LA FISICA MODERNA

Gli ultimi trenta anni hanno rappresentato per la fisica un periodo di intenso sviluppo, determinato principalmente dalle ricerche sopra la struttura della materia. Il pensiero scientifico dallo studio dei fenomeni macroscopici, si è portato principalmente a quello dei fenomeni che avvengono nelle ultime ed infime particelle che costituiscono i diversi corpi. Le leggi classiche della meccanica e dell'elettrologia, che regolano le proprietà di tutti i corpi di dimensioni apprezzabili, che ci spiegano il movimento degli astri, e ci permettono di comprendere il funzionamento di una macchina, non furono più trovate sufficienti, nel passare allo studio del mondo atomico. Esse dovettero essere integrate e sostituite da nuove leggi più adatte ad eliminare le difficoltà che via via si andavano presentando nella esplorazione di nuovi fenomeni sconosciuti.

Tutta questa evoluzione avvenne attraverso un tumultuoso succedersi e avvicendarsi di ipotesi e di teorie, spesso in contrasto tra di loro, le quali, producendo discussioni e scambi di idee tra le diverse scuole, aprivano la via a nuove indagini e a nuove scoperte.

Ed è stato un periodo bello per chi lo ha vissuto; bello appunto per la sua grande varietà, per le continue sorprese che esso ha riservato al ricercatore e per le conseguenze insperate che, in un tempo relativamente assai breve, ci hanno portato ad una concezione abbastanza chiara del mondo misterioso dell'atomo e della molecola.

Un esame superficiale della situazione della nostra scienza può forse destare l'impressione che tra gli indirizzi della fisica nel nostro secolo e nel secolo scorso esista una discontinuità; e ciò sia in quanto si consideri la scienza di per sé, sia in quanto la si consideri dal punto di vista delle sue applicazioni. Alla fine dell'ottocento le teorie fisiche avevano infatti raggiunto un grado di perfezione formale assai elevato, in singolare contrasto con lo sviluppo rapido, ma confuso e tumultuoso, che ha caratterizzato l'evoluzione della fisica atomica. D'altra parte, salve non molte eccezioni, questa non ha ancora dato luogo a quelle grandiose applicazioni tecniche e pratiche che sono state invece il frutto più appariscente degli studi del secolo scorso.

Io credo però che questa discontinuità sia soltanto apparente e che la fisica moderna rappresenti la continuazione logica dell'opera scientifica del diciannovesimo secolo.

Cerchiamo di formarci un quadro della situazione della fisica alla fine del settecento. La meccanica poteva ormai considerarsi praticamente completa, grazie all'opera degli insigni scienziati Galileo e Newton e dei loro continuatori. Invece gli altri rami della fisica erano in parte ancora assai incompleti, come l'ottica, e in parte avevano di poco sorpassati i primi rudimenti, come l'elettricità. Ma forse più importante dell'eredità di nozioni trasmessa all'ottocento dai secoli precedenti, fu l'eredità del metodo scientifico. I grandi maestri del seicento e del settecento, mentre da un lato avevano insegnato che lo studio della Natura può farsi solo attraverso all'esperienza, avevano d'altro lato costruito in gran parte i mirabili strumenti matematici che consentono di interpretarne e di farne fruttare i risultati. Gli studiosi del diciannovesimo secolo seppero mettere a gran profitto questi insegnamenti costruendo uno dei più mirabili edifici che siano ricordati nella storia delle scienze.

La personalità che domina nel campo della fisica i primi anni dell'ottocento è Alessandro Volta, al cui genio è dovuto se lo studio dei fenomeni elettrici poté diventare concreto e conclusivo e raggiungere in pochi decenni la conoscenza delle leggi fondamentali dell'elettrologia. Fino alla scoperta del grande comasco l'elettricità veniva prodotta per mezzo delle macchine elettrostatiche, le quali potevano bensì generare una corrente elettrica, ma tanto poco intensa che le sue proprietà più interessanti sfuggivano necessariamente all'osservazione. La pila di Volta diede invece ai fisici uno strumento capace di produrre delle correnti elettriche di intensità relativamente grande. Fu così possibile accorgersi che queste creano attorno a sé un campo magnetico; e che, d'altra parte, con opportuni dispositivi, si può produrre corrente elettrica per mezzo di un campo magnetico. Su questi principî un oscuro studioso italiano, il Pacinotti, costruì il primo motore elettrico, che da lui prese il nome di anello di Pacinotti. Esso può funzionare come motore, cioè può produrre energia meccanica per mezzo della corrente elettrica; e viceversa, messo in moto da una sorgente esterna di energia, può generare una corrente.

Sono queste le basi delle grandi applicazioni tecniche dell'elettricità nel secolo scorso. La dinamo permette infatti di ricavare dalla energia delle acque cadenti o da quella dei combustibili, le enormi quantità di corrente elettrica che illuminano le nostre città, azionano i motori delle nostre industrie e ci rendono in mille modi più facile e più comoda la vita.

Un'altra conquista della fisica nei primi decenni del secolo diciannovesimo fu la scoperta del principio della conservazione della energia. Questo principio è ormai talmente radicato nel pensiero delle persone, anche più lontane dalla scienza, da sembrar strano che esso sia stato chiaramente compreso solo poco più di un secolo fa. Si deve al medico Mayer l'aver affermato che il calore, ritenuto fino allora un misterioso fluido, è invece una forma di energia. In essa si trasforma per esempio l'energia meccanica di una ruota in movimento, che viene frenata dagli attriti; non si ha dunque sparizione di energia, ma semplicemente trasformazione di essa. Questo principio rappresenta uno dei fondamenti della tecnica delle macchine termiche, che trasformano il calore in energia meccanica; accanto ad esso dobbiamo ricordare il secondo principio della termodinamica, scoperto nello stesso periodo da Carnot. Esso, ponendo una limitazione alla possibilità di trasformare calore in lavoro meccanico, ci insegna contemporaneamente come deve essere costituita una macchina termica per dare un rendimento il più possibile elevato.

Con le affermazioni di Carnot e di Mayer nasce un nuovo ramo della fisica, fecondo di applicazioni pratiche: la termodinamica. Essa è uno strumento di grande potenza per prevedere e calcolare le trasformazioni dell'energia, ed i suoi risultati, indipendenti da ipotesi particolari sopra la struttura dei corpi, presentano un grado di attendibilità assai prossimo alla certezza.

Tuttavia la termodinamica non ci spiega l'intimo meccanismo dei fenomeni, ma ci dà, in certo modo, soltanto delle regole per calcolarli. A colmare questa lacuna doveva affermarsi la teoria cinetica del calore. Essa ci insegna che il calore è una forma di energia meccanica: l'energia dei moti invisibili delle molecole e degli atomi che costituiscono i corpi. Si ha così una interpretazione immediata della trasformabilità del calore in energia meccanica. Con le teorie cinetiche, vediamo incominciare a manifestarsi nella fisica la tendenza a passare dallo studio dei fenomeni macroscopici verso quello del mondo molecolare ed atomico.

Dato il numero straordinariamente grande delle molecole che costituiscono un corpo, e la loro enorme piccolezza, perde importanza il comportamento delle singole molecole, ed i fenomeni vengono ad essere determinati sostanzialmente dalle leggi statistiche a cui esse obbediscono. Il concetto di probabilità e le leggi dei grandi numeri vengono perciò a dominare questo ramo della fisica. Il secondo principio della termodinamica trova nelle leggi statistiche la sua naturale spiegazione: esso risulta dipendente dalla circostanza che un sistema tende sempre a trasformarsi verso stati di probabilità via via crescente.

Lo sviluppo della termodinamica e delle teorie cinetiche nella fisica, e i contemporanei progressi della chimica fecero sorgere e prendere rapidamente grande importanza a un altro ramo della scienza: la chimica fisica. Essa ci dà uno degli esempi più brillanti di quanto sia fecondo lo studio della zona di confine fra due scienze differenti, e di quanto proficuo sia il far convergere gli sforzi di uomini di formazione culturale diversa. Nella chimica fisica il fenomeno atomico viene a prendere sempre maggiore rilievo e ben si può dire che questa scienza è stata una delle cause determinanti lo sviluppo della fisica atomica: in particolare il concetto di ione, cioè di atomo carico di elettricità, introdotto dalla chimica fisica per spiegare le proprietà degli elettroliti, suggerisce spontaneamente l'idea che l'atomo sia costituito da corpuscoli elettrizzati; questa ipotesi è il fondamento delle teorie moderne sopra la struttura dell'atomo.

Che i corpuscoli elettrici fossero uno degli elementi fondamentali della struttura atomica, veniva anche indicato dai fenomeni che si osservano in un gas rarefatto attraversato dalla scarica elettrica. Lo studio di questa, iniziato nella seconda metà del secolo scorso, portò tra l'altro alla scoperta dei raggi catodici: essi sono proiezioni velocissime di corpuscoli carichi di elettricità negativa, detti elettroni. Sono questi che, insieme ad altri corpuscoli carichi positivamente, i nuclei, costituiscono la compagine dell'atomo.

Tra gli studi che precedettero e determinarono l'evoluzione della fisica moderna, ha un posto di grande importanza la teoria delle onde elettromagnetiche, enunciata in questo stesso periodo da Maxwell, e verificata dalle esperienze di Hertz. Questa teoria e queste esperienze, che nel campo tecnico vennero applicate da Marconi nell'invenzione mirabile della radiotelegrafia, ebbero una duplice importanza per la fisica pura. Da una parte infatti, col mostrare l'analogia profonda tra le proprietà delle onde elettromagnetiche e di quelle luminose, esse suggerirono l'ipotesi, di cui si trovarono in seguito continue conferme, che la luce fosse costituita da onde elettromagnetiche di piccola lunghezza d'onda. D'altra parte la teoria di Maxwell, richiamando l'attenzione sopra l'energia irradiata da corpuscoli elettrici in movimento, costituì uno dei punti di partenza per lo studio delle proprietà delle particelle che costituiscono l'atomo.

La storia delle scienze fisiche nel diciannovesimo secolo si conclude con la scoperta di due fenomeni di eccezionale portata. I raggi X, scoperti da Roentgen, ci facevano conoscere un nuovo tipo di radiazioni di frequenza circa mille volte maggiore di quella della luce ordinaria; queste, per la loro proprietà di traversare corpi opachi, e per l'azione da esse direttamente esercitata sopra certi tessuti, tro-

varono immediatamente un fecondissimo campo di applicazione nella medicina.

La radioattività, d'altra parte, ci metteva in presenza di nuove imprevedibili proprietà della materia le quali, come si scoperse poco alla volta nel seguito, hanno la loro origine negli stessi nuclei degli atomi, cioè nella particella centrale e più profonda dell'edificio atomico.

Vediamo così che quasi tutti i rami della fisica, i quali si svilupparono maggiormente verso la fine del secolo scorso, venivano a convergere verso lo stesso problema: la struttura dell'atomo.

Nella fisica dell'atomo la collaborazione e l'integrazione tra i risultati della teoria e quelli dell'esperienza sono state continue e fecondissime, portando, in trenta anni di studi, da poche idee vaghe, imprecise ed incerte sopra il numero, le dimensioni e perfino la stessa esistenza reale degli atomi, ad una conoscenza relativamente sicura della struttura interna di ciascuno di essi, e dei movimenti delle particelle che lo costituiscono.

Abbiamo già detto come, fin dalla fine del secolo scorso, vari indizi suggerissero l'ipotesi che, nell'interno dell'atomo, fossero contenuti dei corpuscoli elettrici più piccoli. Non è questo il luogo per descrivere le indagini lunghe, difficili e pazienti che permisero di analizzare l'intima natura di questi corpuscoli, portandoci così alla conoscenza dell'elettrone negativo e del nucleo positivo, cioè dei due elementi costitutivi dell'atomo. Il nucleo ne occupa il centro, ed è circondato da alcuni elettroni che girano intorno ad esso. La struttura dell'atomo viene così a ricordare, in dimensioni enormemente piccole, quella del sistema dei pianeti che girano intorno al Sole.

Gli elettroni, che in questo paragone corrispondono ai pianeti, sono tutti eguali tra di loro, qualunque sia la loro origine. Così sono eguali quelli che noi possiamo estrarre da un atomo di ferro o da uno di ossigeno; e questi a loro volta sono identici agli elettroni che vengono proiettati dal Sole e, arrivando sull'atmosfera terrestre, producono il fenomeno dell'aurora boreale. Esistono invece molti nuclei differenti: ogni elemento chimico ha il suo particolare nucleo; anzi, per parecchi elementi si conoscono più specie di nuclei differenti.

Se la scoperta degli elementi costitutivi dell'atomo e della loro distribuzione fu difficile e laboriosa, ancora più ardua fu la ricerca delle leggi a cui obbediscono, nei loro movimenti, questi corpuscoli. Ci se ne rende facilmente conto se si pensa che l'atomo è oltre mille volte più piccolo del più piccolo corpo di cui sia ancora possibile apprezzare la forma al microscopio; e le dimensioni del nucleo sono verosimilmente ancora diecimila volte più piccole. Si comprende quindi

la necessità di ricorrere sempre in questi studi a metodi indiretti: fra questi il più potente è l'analisi spettrale della luce emessa dall'atomo. La spettroscopia fu definita la musica degli atomi: è una musica di non sempre facile interpretazione, il cui studio serve a dirci qualche cosa sopra gli strumenti che l'hanno emessa.

Nei primi tentativi si cercò di comprendere l'atomo in base a quelle stesse leggi che sappiamo valide nella fisica dei fenomeni macroscopici. Si riconobbe ben presto però che esse non sono applicabili a corpi di dimensioni così estremamente piccole; sorse allora la teoria di Bohr, che cercava, modificando le leggi ordinarie, di adattarle ai nuovi problemi, e che permise di raggiungere un grande numero di risultati, specialmente qualitativi. Quasi sempre però, quando si cercava di raggiungere la precisione quantitativa, la teoria di Bohr si mostrava insufficiente; così che i fisici dovettero convincersi che non bastava modificare le vecchie leggi, ma era necessario in gran parte sostituirle con delle nuove.

Desidero qui dire due parole sopra il criterio che è servito di guida nella costruzione di queste nuove leggi, e che è stato uno dei fattori più importanti e caratteristici della fisica del nostro secolo. Questo criterio, pur essendo in sé quasi evidente, ha bisogno, in alcuni casi, di un certo coraggio per essere applicato. Nella fisica di oggi si considera che abbiano un significato preciso soltanto le grandezze suscettibili di una determinazione sperimentale; ben inteso anche se questa possa farsi solo per mezzo di esperienze di esecuzione difficilissima, o anche praticamente impossibile, purché l'impossibilità sia tecnica e non teorica. Ora esistono alcune nozioni che sfuggono ad una precisazione rigorosa e che perciò, dal punto di vista della fisica moderna, debbono venire modificate, anche quando esse ci derivino dall'intuito comune. Così per esempio nella costruzione della nuova meccanica dell'atomo gli stessi concetti di posizione e di velocità hanno dovuto subire delle modificazioni essenziali. Le conseguenze di esse, come è naturale, diventano trascurabili per la meccanica dei corpi comuni, e conducono invece a risultati importanti quando si considerano sistemi di dimensioni piccolissime.

Per illustrare l'applicazione di questo criterio, non mi riferirò all'esempio della fisica atomica, ma a quello della teoria della relatività. Fu appunto in questo interessante capitolo della fisica moderna che esso ha avuta la sua prima affermazione. La teoria della relatività è sorta, come è noto, per spiegare l'insuccesso di alcune esperienze che cercavano di mettere in evidenza un effetto, sopra i fenomeni terrestri, del movimento di traslazione della terra attraverso allo spazio. Le apparenti contraddizioni a cui portavano queste esperienze tro-

varono la loro risoluzione in una critica e in un precisamento di una nozione che sembra tra le più primitive e radicate nel nostro intuito: voglio dire il concetto di contemporaneità di due avvenimenti. Tutti noi siamo portati a prima vista a ritenere che l'affermazione che due fenomeni sono contemporanei abbia sempre un significato preciso, del tutto indipendente dalle difficoltà e dai metodi da seguire per provarla. Nei casi più comuni noi consideriamo come contemporanei due fenomeni, se li percepiamo nel medesimo istante. Diciamo così per esempio che due persone parlano contemporaneamente, se udiamo insieme i suoni delle loro voci. È evidente però che questa verificazione della contemporaneità è assai grossolana, poiché viene trascurato in essa il tempo che il suono impiega per giungere a noi. La verificazione può farsi in modo assai più preciso se, invece che del suono, ci serviamo della luce, considerando contemporanei due fenomeni che vediamo nel medesimo istante. Ma anche questo metodo ha bisogno di una correzione, poiché anche la luce impiega un certo tempo, se pure assai piccolo, per giungere a noi. Si potrebbe creder possibile di tener conto di questo, correggendo il piccolo errore nei risultati; ma anche per questa via sorge una difficoltà: è facile convincersi infatti che un osservatore fermo dovrebbe portare una correzione differente da quella di un osservatore in movimento.

La conclusione di questa critica è che la contemporaneità di due avvenimenti non ha un senso assoluto, ma solo relativo all'osservatore che la constata; due fenomeni possono risultare contemporanei per un osservatore e non contemporanei per un altro. Einstein ha sviluppato matematicamente i risultati di questo principio e su di esso ha basata la sua teoria della relatività.

Le conseguenze di questa teoria sono sempre estremamente piccole dal lato quantitativo, e diventerebbero considerevoli soltanto per corpi animati da velocità prossime a quella della luce. Ciò non diminuisce a mio parere l'enorme valore speculativo della teoria della relatività; questa ci mostra infatti per la prima volta, nella storia della scienza, la revisione di un concetto che si presenta alla nostra mente con quasi altrettanta evidenza dei principî fondamentali della logica.

Mentre, come abbiamo detto, i risultati sperimentali dedotti dalla teoria della relatività sono quantitativamente assai piccoli, le teorie sopra la struttura dell'atomo hanno invece indirizzato gli sperimentatori verso un campo di indagine assai fecondo, ciò che ha permesso di accumulare un complesso di risultati veramente imponente. Non solo fenomeni che già erano conosciuti hanno trovata la loro interpretazione e il loro posto, ma è stato possibile verificare con l'esperienza nuovi fatti previsti dalla teoria. Citerò tra questi una recente espe-

rienza di due fisici americani, Davisson e Germer; essa ha provato che una proiezione di corpuscoli ha, sotto molti punti di vista, le stesse proprietà che si credevano caratteristiche delle radiazioni costituite da onde analoghe a quelle luminose.

Le nuove teorie hanno esercitato una notevole influenza anche al di fuori della fisica: soprattutto nella chimica. Poiché esse spiegano il meccanismo delle forze che, riunendo tra di loro alcuni atomi determinano la formazione delle molecole delle diverse sostanze, oppure tengono insieme la compagine di un cristallo. Si tratta per ora di studi che sono soltanto ai loro inizi, ma che promettono di svilupparsi assai rapidamente; e non è facile prevedere fin dove essi potranno condurre.

Ed ora che lo studio dell'atomo e della molecola è bene avviato verso la sua soluzione, l'attenzione dei fisici incomincia a rivolgersi, con sempre maggiore insistenza, verso un nuovo problema: quello della struttura del nucleo. Il nucleo, l'abbiamo già detto, è circa diecimila volte più piccolo dell'atomo; inoltre i suoi elementi sono serrati uno all'altro con forze così grandi, che per spezzarlo occorre concentrare su di esso delle quantità di energia relativamente enormi; così che si conoscono fino ad ora solo pochi casi isolati in cui si sia riusciti a produrre artificialmente una disintegrazione del nucleo. Vero è che la natura stessa, con i fenomeni radioattivi, ci ha dato un esempio di disintegrazione spontanea di alcuni nuclei. Si tratta però di un fenomeno che noi solo possiamo per ora osservare, senza che si sia riusciti in alcun modo a produrne una accelerazione o un rallentamento, o, comunque ad influenzarlo. Difficilissimo dunque il nuovo problema, e scarsi fino ad oggi i mezzi per il suo studio; ma gli studiosi non debbono lasciarsi sgomentare dalle difficoltà: altrimenti la scienza non potrebbe progredire.

E qui sorgerà spontanea per molti una domanda: quali conseguenze pratiche sono derivate o potranno derivare da un così grande aumento delle nostre conoscenze sulla struttura intima della materia? Il rivoluzionamento della tecnica, determinatosi sotto l'impulso delle scoperte scientifiche del secolo scorso, ha prodotto, nel pensiero di molti uomini, l'impressione che la principale misura dei risultati scientifici sia data dalle immediate applicazioni pratiche che essi permettono. Se, con questo criterio, vogliamo giudicare la scienza di oggi, dobbiamo confessare che le sue applicazioni pratiche sono state fino ad ora alquanto scarse.

Occorre però riflettere che i progressi tecnici che derivano dallo svilupparsi di un capitolo della scienza pura, seguono sempre con un considerevole ritardo l'evoluzione di questa. Gli uomini che si occupano di scienza pura, per una necessaria divisione del lavoro, rara-

mente sono gli stessi che studiano i problemi della tecnica. E prima che le idee degli scienziati si chiariscano, si consolidino e si diffondano in modo da poter venire utilizzate, debbono necessariamente passare alcuni anni e, in qualche caso, alcune decine di anni. Quando Volta scoperse la pila, né lui né i suoi contemporanei potevano intravvedere quali sarebbero state le conseguenze della sua opera; e dovettero trascorrere decine e decine di anni prima che l'elettricità, dall'essere oggetto di studio di pochi scienziati, il cui lavoro poteva sembrare lontano dai problemi e dai bisogni della vita pratica, diventasse il fattore dominante delle meravigliose invenzioni che hanno caratterizzato la fine del secolo scorso.

Non deve dunque sorgere nel pubblico l'impressione che l'opera degli scienziati vada ormai allontanandosi dalla vita, per confondersi nell'inseguimento di idee astruse e puramente astratte. È ben vero che molte volte la loro opera non è direttamente determinata dalla volontà di portare un contributo a una questione tecnica, ma piuttosto da un intimo bisogno di spingere sempre più oltre i confini che limitano la nostra conoscenza. Sorgeranno tuttavia prima o poi degli altri uomini di ingegno più pratico, i quali troveranno il modo di utilizzare le nuove conoscenze per un ulteriore sviluppo della civiltà.

E i giovani che oggi, negli studi, si affacciano alla soglia della vita, ricordino che il nostro paese ha bisogno sia di coloro che, attraverso ad un lavoro paziente, gettino la fertile semenza delle idee scientifiche, sia di coloro che da questa sappiano far germogliare una messe di risultati fecondi per la vita degli uomini.

ENRICO FERMI.

FINE DEL PROTAGONISTA

TRE ATTI

PERSONE

RICCARDO	MARGOT
CHIARA, sua moglie	FRANCESCO ROSEDA
TULLIO, loro figlio	RUGGERO
LISABETTA, zia di Chiara	Il Prof. DERITIS
L'AMMIRAGLIO, padre di Chiara	MICHELE

Domestici — Donne della casa.
Ai nostri giorni.

LA SCENA

Grande sala da pranzo d'una vecchia casa di campagna: ricca, ornata: porte massicce di noce: mobili scuri, severi: pareti alte. La sala è a piano terra.

In fondo a sinistra una porta, donde per un andito tutto lume di vetri si esce nel giardino.

A destra sulla stessa parete una finestra rettangolare, donde si scorge la campagna: la finestra è tagliata da una scala interna, di legno, che per una porta sul pianerottolo conduce al primo piano.

Nella parete destra una porta che immette nelle stanze dell'Ammiraglio.

Nella parete sinistra, una porta che dà nei locali di servizio. Più innanzi, sulla stessa parete, un alto caminetto.

Al centro della sala una grande tavola, sulla quale, dal soffitto pende un ricco candelabro.

Sedie, poltrone, cassapanche, quadri con vecchi paesaggi.

La scena non muterà per i tre atti.

NOTA. — *Fine del protagonista* è stata rappresentata dalla Compagnia drammatica diretta da Guido Salvini, al Teatro Manzoni di Milano il 23 ottobre 1930.

ATTO PRIMO

È un mattino d'autunno.

Quando s'alza la tela Ruggero è solo in iscena: sta in piedi presso la tavola e guarda alla porta delle stanze dell'Ammiraglio, che è aperta. Un attimo. Poi s'ode di dentro la voce di Lisabetta.

SCENA I.

Ruggero, Lisabetta, L'Ammiraglio.

LISABETTA (di dentro).

Vieni, vieni. (Appare sulla soglia, seguita dall'Ammiraglio). Ruggero, ditelo voi, all'Ammiraglio...

RUGGERO

Che debbo dire?

LISABETTA

Ditegli chi avete incontrato stamane alla stazione.

RUGGERO

Il Principe, signor Ammiraglio.

L'AMMIRAGLIO

Ma siete sicuro ch'era lui?

RUGGERO

L'ho pure salutato! E m'ha risposto! M'ha detto: — Buongiorno, Ruggero! — Io ero andato alla stazione per il vagone dei travi di castagno, com'eravamo rimasti d'accordo iersera. E veramente non mi passava pel capo il Principe. Così quando l'ho visto m'è parso che avessi le traveggole! Tanti anni! Poi... Eh! Diamine... Era lui!... Lo stesso passo, la stessa altezza, lo stesso portamento!... Passeggiava in su e in giù. Allora mi sono avvicinato... Sì: era lui in carne ed ossa. E naturalmente mi è parso opportuno d'avvertire donna Lisabetta.

LISABETTA

Ora ci credi?...

L'AMMIRAGLIO

Se ne è certo lui!... Lui lo conosce di persona... Io l'ho visto soltanto in fotografia!... Dunque!...

LISABETTA

Dunque?...

L'Ammiraglio

Dunque... Il Principe Riccardo della Bateresta passeggia stamane alla stazione di Rocchetta!... Vuoi che mi turbi per questo!...

Lisabetta

Ah! Sì?... Così la pensi tu?... (con altra intonazione) E forse hai ragione... Al tempo quando quel signore se ne è andato da questa casa tu eri in Cina a far la guerra contro i boxeurs... Ma noi i boxeurs li avevamo qui... Ruggero ne sa qualche cosa... E a vederli riapparire, così, d'improvviso, ti assicuro che non ci fa piacere... Vuol dire che Lisabetta dovrà, come al solito, provvedere a tutto lei...

L'Ammiraglio

Senti, sorella mia, tu sai che io...

Lisabetta

Non te ne uscire, ora, con la tua solita calma contro le tempeste, le mareggiate, i tifoni... Qui si tratta di tua figlia e di tuo nipote che sono minacciati per la presenza di quel signore alla stazione del nostro paese...

L'Ammiraglio

Ma non esagerare!...

Lisabetta

Minacciati!... Ed è minacciata la pace della casa... Ditelo voi, Ruggero: l'Ammiraglio non può averne un'idea...

Ruggero

Certo, al tempo che il Principe stava qui non si può dire che si stesse allegri!...

Lisabetta

Allegri!... Dite, dite tutto... E del resto tu lo sai: tu sei partito lasciando Chiara ch'era una bambina gaia, felice, ed hai ritrovato una vedova con un orfano, perché da quindici anni è come se fosse morto per la moglie, per il figlio, per tutti noi, quel galantuomo!... E sta sicuro che se oggi è qui, non è certo per una gita di piacere...

L'Ammiraglio

Ma, Lisabetta, tu dimentichi che a quel tempo voi eravate soli... Ora ci sono io qui... E tu sai che con me non si scherza!...

Lisabetta

Io so che non si scherza con lui!... E mi preparo alla difesa, ecco!...

L'AMMIRAGLIO

E non potrebbe trovarsi di passaggio alla stazione?...

LISABETTA

Sarà... Ma io mi preparo alla difesa... Caro mio, ricordati che su di me è pesata l'accusa di aver consentito a questo matrimonio, in tua assenza... E sai, chi si scotta la prima volta, non vuole capitarci la seconda... Immagina che questo signore si presenti qui, da un momento all'altro... Come la risolviamo noi col bambino e con la moglie?...

L'AMMIRAGLIO

Non si presenta!...

LISABETTA

Può anche darsi... Ma tu non lo conosci... Bisogna essere preparati a tutto con un tipo simile... Quindi, prima d'ogni altra cosa, affrettiamoci a mettere in salvo Chiara e Tullio... Pel resto si provvederà... Se venisse qui, avrà a che fare con me...

L'AMMIRAGLIO

Con te?...

LISABETTA

Con me, con te, con tutti!... Ma Chiara e Tullio al riparo!... E più che la moglie, il figlio!... Non vorrei che la fatica di sedici anni se ne andasse all'aria in un giorno... So io quanta pena m'è costata! A me, sì: che mi son presa sulle spalle la responsabilità di questa casa, con coraggio e con sacrifizio... Se quindi si ha da decidere qualche cosa, mi pare che la mia parola debba pesare più che quella degli altri... È un diritto che accampo oggi soltanto: oggi che vedo spuntare un pericolo all'orizzonte... Spero che me lo riconoscerete tutti... Da Ruggero, che mi ha visto giorno per giorno sbrogliare tutte le matasse, e son vent'anni, e non mi stanco, a te che sei stato sempre lontano per la tua carriera e non potevi occuparti degli affari di casa, a Chiara e a suo figlio che si può dire li ho tenuti nella bambagia, e non sanno, per merito mio, i fastidi della vita...

L'AMMIRAGLIO

E chi ti ha mai negato i tuoi meriti?... Del resto Ruggero può dirlo...

RUGGERO

Gli è che donna Lisabetta vuol bene al nipote... Vuol bene alla Principessa... E allora, si capisce, signor Ammiraglio!...

L'Ammiraglio

E lo capisco anch'io, diamine!... Che s'ha da fare, dunque?... Se hai parlato sino a questo momento, avrai un tuo progetto: sentiamolo... E così, oltre alla pace di Tullio e di Chiara, penseremo alla pace tua... Permetti che si pensi alla pace tua?...

Lisabetta

Di me non ti preoccupare... Io sono un osso duro, caro... Se era per me, allora, io la finivo in quindici giorni... Al primo allarme! Ma tua figlia era innamorata... Piangeva... Che potevo farci, io!... Bisognò che se ne andasse lui, con le sue proprie gambe... — Io, dunque, direi: Chiara voleva condurre oggi al pomeriggio Tullio a Giranda per sceglierli il cavallino da sella... Vuol dire che l'accompagnerai tu stamattina, e ve ne starete lì fino a sera... È una bella giornata, farete colazione in campagna... E oltre a tutto vi gioverà per la salute...

L'Ammiraglio

Bel progetto!

Lisabetta

Non ti va?...

L'Ammiraglio

Bellissimo!... C'è un solo uomo nella casa, e appena si fiuta odor di polvere mette la coda tra le gambe e fila... Per lasciar poi te alle prese con un...

Lisabetta

Ti ripeto, di me non ti preoccupare...

L'Ammiraglio

E perché non ci vai tu con Chiara e con Tullio in campagna?...

Lisabetta (quasi sorridendo).

E mi vedi tu a fare una scampagnata? Basterebbe che lo proponessi a Chiara perché nascesse in lei il sospetto che c'è qualche cosa d'inconsueto nell'aria... E Chiara non deve saper niente: né lei, né Tullio... Siamo intesi?... Hai capito, ora?...

Ruggero

Signor Ammiraglio, se permette, io credo che donna Lisabetta abbia ragione... Del resto ci sono io qui per qualunque evenienza, e se fosse necessario con mezz'ora di cavallo sono a Giranda e si torna subito. Ma non sarà necessario: prima di tutto chissà se il Principe verrà, e poi anche venisse, è sempre il Principe della Bateresta... Qui si tratta di evitare un incontro, tra moglie e marito, tra padre e figlio... Ecco tutto...

L'AMMIRAGLIO

Sì, anche questo è vero... Sicché faremo come vuoi tu... Purché voi due mi promettiate che in caso...

RUGGERO

Ma non dubiti, signor Ammiraglio...

L'AMMIRAGLIO

Allora io vado su da Chiara... (si avvia verso la scala, ma è incerto e insospettito) E che le dico ora io a Chiara?...

LISABETTA (grottesca, con ironia).

Dille che zia Lisabetta ha deciso che andiate tutte e tre stamattina in campagna perché è giunto suo marito... Visto che non sai dirle altro!

L'AMMIRAGLIO (scontento).

Beh!... Troverò io il modo... (sale la scala, quando è sul pianerottolo) Però...

LISABETTA

Però niente... Ormai è deciso...

L'AMMIRAGLIO

(non osa rispondere, apre la porta, esce. La porta si chiude alle sue spalle).

LISABETTA

Finamente!... Quello ha settant'anni, ha l'arteriosclerosi, e bisogna pensare a lui quasi più che agli altri... Si fosse azzuffato qui, era il caso che mi mancasse d'un colpo... Ora finché non saranno partiti io non avrò pace... Ma è già molto averlo persuaso... — E come sempre, chi resta a far da scudo?... Lisabetta... Del resto è il mio destino... Io credo che un giorno mi troveranno morta con un mazzo di chiavi alla cintola e un libro di conti in mano... Non vuol dire... Non vi pare che abbia fatto bene ad avviarli tutti all'aperto, Ruggero?...

RUGGERO (sentenzioso).

A Rocchetta non arrivano che carbonari, e vanno sulla montagna ai boschi... Case da gioco e donnine allegre non ce ne sono...

LISABETTA

Sicché anche voi pensate che quel signore sia diretto qui...

RUGGERO

E dove vuole che sia diretto?... Ed è meglio che lo sbrighi lei, che sa come deve rispondergli... L'Ammiraglio è cane che abbaia, ma non morde... La Principessa, poverella... — Certo bisognerà...

LISABETTA

Che cosa?

RUGGERO

Eh! Se si vuol sbrigarlo presto — non starebbe a me a dirlo, donna Lisabetta — bisognerà... (e fa con le dita il segno che indica il denaro).

LISABETTA

Se è venuto per questo, sbaglia... Basta quello che ha preso... Quel poco o quel molto che sta in questa casa, è di suo figlio, e non si tocca...

RUGGERO

E allora speriamo che non bussi a denari... Io intanto vo' a dar ordine che attacchino i cavalli per la Principessa... Vuol dire che parleremo domani del vagone che ho spedito stamattina... Ha bisogno di niente, lei?...

LISABETTA

Io ho bisogno che mio fratello, mia nipote e suo figlio vadano via al più presto...

RUGGERO

E sta bene... (s'è avviato verso la porta di sinistra, quando sul pianerottolo della scala appare Tullio).

SCENA II.

Lisabetta, Ruggero, Tullio, poi Chiara.

TULLIO (dall'alto del pianerottolo).

Ruggero! (rapidamente scende le scale, come in un volo: appena ha superato l'ultimo gradino si ferma e ride di sua zia che si è volta sorpresa. L'azione sarà velocissima).

LISABETTA (spaventata).

Ma Tullio!

TULLIO

Record di velocità.

LISABETTA

Ogni volta così...

TULLIO

Ti ho fatto paura, zia?

LISABETTA

Sai che non mi piacciono certi scherzi...

TULLIO

Ma io sono bravo, zia...

LISABETTA

Puoi cadere e farti male...

TULLIO

Scusami, zia! (l'abbraccia e la bacia) Io volevo salutarti, e per far più presto... E volevo chiedere a Ruggero...

RUGGERO

(che s'era fermato sulla soglia della porta a sinistra).

Lei vuol chiedermi qual'è il cavallo che ha da scegliere: se lo storno o il baio... Lo storno è più mansueto...

TULLIO

Scelgo il baio, allora: balzàno di quattro, saltatore! (a Chiara che è apparsa sul pianerottolo). Ho già scelto il baio, mamma... E si torna stasera a sella...

LISABETTA

Tornerete tutti in carrozza... Desidero che torniate tutti in carrozza... Io non posso star qui col pensiero che al passaggio d'un automobile il cavallo ti si ombri, e tu mi torni a casa con la testa rotta... Ruggero, date ordini che attacchino... (Ruggero esce dalla porta a sinistra).

TULLIO (contrariato).

Ma allora?

LISABETTA

Allora?!

TULLIO

Allora io non ci vado a Giranda...

CHIARA

Tullio!

TULLIO

E mi chiudo nella mia camera e non esco più...

LISABETTA

Vedi, questo è il ringraziamento... Suo nonno, per fargli piacere, lo conduce una giornata intera in campagna, e lui, minaccia di chiudersi in camera... Ecco... In collegio... In collegio bisognerebbe chiuderti invece... Allora capiresti!...

RUGGERO (apparendo sulla porta a sinistra; con intenzione).

Donna Lisabetta...

LISABETTA

Che c'è?

RUGGERO (sempre con intenzione).

Può venire un momento di là? Ci sono... Quei tali del taglio dei castagni...

LISABETTA (che ha capito, rapida s'avvia verso la porta).

Vengo... Su via, Tullio... Chiara, persuadilo tu... (esce dalla porta a sinistra, seguìta da Ruggero).

(Pausa).

CHIARA

Tu non sei buono, Tullio...

TULLIO

Perché, mammà?...

CHIARA

Tu sai che ogni volta che fai un capriccio, la zia finisce col darne la colpa a me... E sai che questo mi fa tanto male... Ma ci caschi sempre... Perché pensi sempre e solamente al tuo piacere... Si direbbe che tu sia un poco egoista, e non lo sei... Vedi, Tullio: io ti ho evitato il collegio... Io e il nonno... E bisogna accontentare il nonno, e anche zia Lisabetta, che, sai, ha quei suoi modi un po' bruschi, ma in fondo... Se un giorno ci separassero, Tullio: lo pensi?...

TULLIO (commosso).

Sì, mammà...

CHIARA

E allora?...

TULLIO

Andiamo...

CHIARA

Così... Bravo... Sarà tanto bello, oggi, vedrai... Ci divertiremo...

TULLIO

Ma il baio voglio montarlo...

CHIARA

Sì che lo monterai... Nel prato... Poi, col tempo... Il cavallo è è tuo: la zia te l'ha regalato...

LISABETTA (rientrando dalla porta di sinistra).

Beh?!...

CHIARA

Tullio ti chiede perdono, zia...

LISABETTA

Non ce n'è bisogno... Purché... capisca che ciò che gli si dice è pel suo bene... Ora andate... Sbrigatevi... Anzi lasciatemi libera qui perché ho da trattare per un contratto, e quando parlo d'affari non voglio essere disturbata... Vuol dire che uscirete col nonno dalla porta grande... Ruggero ha già fatto preparare la carrozza... Arrivederci, cari... (a Tullio) Divertiti... (e lo carezza).

CHIARA

Arrivederci, zia... A stasera...

(Tullio e Chiara salgono la scala, escono per la porta del pianerottolo. Quando sono usciti, Lisabetta si guarda intorno, poi anche lei sale la scala, chiude a chiave la porta, ritorna nella sala, va alla porta di sinistra, l'apre).

LISABETTA

Vengano pure...

SCENA III.

Lisabetta, Margot, Roseda.

(Entrano Margot e Roseda. Lisabetta li accoglie in piedi, e non fa loro segno di sedersi).

LISABETTA

Dicano pure...

ROSEDA (incerto).

Permetta che mi presenti, signora... Francesco Roseda... (Pausa). Io veramente avevo detto alla signorina Margot, qui presente, che non mi pareva opportuno...

MARGOT

(che lo ha ascoltato con un sorriso ironico: decisa).

Opportuno o non opportuno, parliamoci franco subito... Signora, lei mi vede in casa sua perché io sono l'amante di Riccardo della Bateresta... E debbo parlare al mio amante, che sta qui...

LISABETTA

Qui?... Lei si sbaglia, signorina... La persona di cui parla son quindici anni ch'è via...

MARGOT

Abbiamo capito: allora anche lei fa parte della congiura...

LISABETTA

Quale congiura, scusi?...

MARGOT

La congiura che tutti avete ordito contro di me...

ROSEDA

Margot!...

MARGOT

Tu prima di tutti!... Tu che fai la doppia parte in commedia!... E parla d'opportunità, mentre è lui che l'ha spiato alla stazione e l'ha visto salire nel vagone di Rocchetta... Ed è lui che m'ha portato nella sua macchina a rotta di collo, fin qui...

ROSEDA

Ma tu sai che io ho sperato...

MARGOT

Che hai sperato?...

ROSEDA

Fino all'ultimo momento che tu avresti desistito...

MARGOT

Io?... Non gli creda: come tutti gli uomini è bugiardo... La verità è che lui gli sta alle calcagna più di me... Qui bisogna giocare a carte scoperte.. Lo vede quest'uomo?... Sarebbe lui che dovrebbe dire le parole che dico io... E difendermi... E mettersi al mio posto... Cercarlo, farlo uscire dalla polvere, dall'aria, il mio amante... Perché lui è innamorato come un cane di me, e sa che intanto io lo tollero in quanto Riccardo è con me... Se Riccardo non è più con me, lui mi perde, lui sa che mi perde... E ha paura, vede... Ha paura... È diventato pallido... Coraggio: coraggio, Roseda... Lo faccio uscire io il pulcinella dalla cassetta... Troverò io il gancio per lo scatto... Non dubitare... E saremo contenti... E ripiglieremo la nostra vita a tre... Sei contento?... Non vede come è contento, signora?...

ROSEDA (umiliato).

Io vorrei che tu ti calmassi... Sai che non posso sentirti parlare così... Che non posso vederti in questo stato d'esaltazione... Ne soffro, ecco, ne soffro... E poi, in questa casa, alla presenza di questa signora...

MARGOT (rapida).

Non dirmi questo, imbecille! Sempre con le signore sulle labbra... Perché sua sorella è una baronessa e suo padre è un galantuomo... Ti hanno scacciato di casa, ricordalo... E poi anche i miei sono gente per bene... Mio padre è cancelliere, signora, a Benevento... E mia madre è una santa... E ho anche un fratello ufficiale... Ma io non li

nomino... Stanno lì loro, con la loro vita... E quando si è saltato il fosso e si è dato il via... Via... (si commuove un attimo) Via... Non si torna più indietro...

ROSEDA (pietoso).

Margot!...

MARGOT (riprendendosi).

Bisogna avere il coraggio delle proprie azioni... E se è il caso, farsi una bandiera del proprio peccato, sissignora... Ecco perché io non ho peli sulla lingua... Credi che io non sappia in che casa mi trovi, e chi è la signora? Lo so meglio di te... Ma non m'importa: io so che questa casa mi ruba Riccardo... E che la signora non mi dice la verità...

ROSEDA (finalmente energico).

Ma io me ne vado, se continui così...

MARGOT

E vattene... Quando sarai giunto al cancello ti fermerai e m'aspetterai... Oh! Se m'aspetterai!... Come un pezzente...

LISABETTA (con calma ostentata).

Non si preoccupi, signore, rimanga pure... Lasci parlare la « signorina »...

MARGOT

Vedi: la signora è più intelligente di te... Ha capito... Ha capito che se io son venuta qui, ho le mie buone ragioni... Grazie, signora, grazie... Lei sola, può comprendermi, perché lei sola conosce bene a fondo quel mascalzone... E lei mi aiuterà... Lo chiami... Gli dica che sono qui... Dica: — È venuta Margot: ti deve parlare... Soltanto due parole... Poi li lascio in pace... Vedrà che mi calmo...

LISABETTA

Volentieri, anche per darle un po' di calma, io l'accontenterei, ma — le giuro — la persona di cui ella s'interessa non è qui... Spero che ella crederà alla mia parola...

ROSEDA

Tu hai il dovere di credere alla parola della signora...

MARGOT

Ma allora?... Tu mi hai ingannata... Tu mi hai allontanata da Roma per sviarmi... Tu sei d'accordo con lui... Dov'è andato Riccardo, dov'è?... Io non credo più a nessuno, a nessuno... (con disperazione)

Come faccio?... Tutto il mondo è diventato come un muro... E batti, e batti, e urli, e chiami... E ti sanguinano le mani... E nessuno ti risponde... Come faccio io?... Sola...

ROSEDA (che è accorso presso di lei).

Sola?...

MARGOT

Tu sei buono... Io ti debbo essere grata di quello che tu hai fatto per me... Perdonami, sai, se a volte t'ingiurio (lo abbraccia, si aggrappa a lui).

LISABETTA (impacciata, interrompendo la scena).

E allora?!... Visto che quella persona non è qui... Loro che contano di fare?...

MARGOT

Ah! Io resto... Io non mi muovo di qui... Non è venuto, verrà...

ROSEDA

Senti, Margot...

MARGOT

Verrà...

LISABETTA (a Roseda).

Lei comprende, signore, che la mia situazione è un po' difficile... La « signorina » ha usato un linguaggio che stona e non poco, tra queste mura... Tuttavia io che non sono più giovane, e qualche esperienza della vita attraverso gli anni l'ho fatta, posso anche passar sopra a certe parole che evidentemente derivano da uno stato di eccitazione... Ma poiché l'incidente mi pare esaurito, io potrei dire alla « signorina » che la sua insistenza a voler rimanere in questa casa non mi pare che risponda a quella cortesia che fino ad ora le si è dimostrata da parte nostra, è vero?... Perché, lei capirà, fino a questo momento io ho taciuto e ascoltato... Non le pare che questo silenzio valga da parte sua una maggiore arrendevolezza?... D'altronde: la « signorina » ha parlato franco... Parlerò franco anche io... Il signore non l'ha ingannata... Stamane quella « persona » è giunta a Rocchetta: l'han vista alla stazione... Ed io sarei molto grata a loro due se la ricercassero pel paese — si tratta di quattro strade, se vogliono posso anche trovare chi li accompagni — e se per avventura fosse diretta a questa casa, la invitassero a rinunciare alla sua visita... Io credo che tutto ciò risponda, mi pare, ai suoi desideri, è vero, « signorina »?... E risponde anche ai nostri desideri... Dunque?! Vede che per vie diverse si può giungere ad una collaborazione veramente imprevedibile... Si tratta di un po' di buona volontà...

ROSEDA (che s'era volto a guardare alla porta a vetri).

Ma non si farà più a tempo, signora... Riccardo della Bateresta è lì che arriva...

MARGOT (rapida, avviandosi verso la porta).

Dov'è, dov'è... (a Lisabetta) Non vuol dire... Me lo porto via...

LISABETTA (turbata, con energia).

Io la prego di evitarmi delle scene... Capirà...

MARGOT

Sarò calmissima... vedrà... (tenta di baciare le mani a Lisabetta che le ritrae). E grazie... grazie... (ma in questo momento la porta di fondo si è aperta).

SCENA IV.

Detti e Riccardo.

(È apparso sulla soglia Riccardo della Bateresta: è un uomo alto elegantissimo: profilo tagliente, una breve barba: indossa un pastrano scuro. S'arresta sulla soglia, mentre si toglie il cappello. Si accorge della presenza di Margot e di Roseda: ne è sorpreso, ed evidentemente contrariato).

MARGOT

Riccardo!

RICCARDO (dopo una pausa).

Che fate voi due, qui... Roseda, ma...

MARGOT

Non c'entra Roseda... Son io che son voluta venire...

RICCARDO (dominandosi).

Buon giorno, zia Lisabetta... (Lisabetta non risponde) Come sta, zia Lisabetta?... È molti anni che non ci vediamo... Posso dirle che non la trovo affatto mutata?

LISABETTA (secca).

Proprio perché non sono affatto « mutata » io vorrei che una situazione molto incresciosa, determinata dalla presenza di persone che io non conosco e che lei conosce, sia col suo arrivo immediatamente risoluta... Chiedo che mi si lasci in pace... Ecco... Me e la mia casa...

RICCARDO

È giusto! (a Margot e a Roseda) Voi due andrete via subito...

MARGOT

Chi?

RICCARDO

Tu e Roseda, Margot... Non capisco che siate venuti a fare qui...

MARGOT

Come, non capisci...

RICCARDO

Certo non sarete venuti per incontrarvi con la signora...

MARGOT

Siamo venuti per incontrarci con te...

RICCARDO

Ma io non vi avevo dato nessun convegno qui... Ciò vuol dire che non era questo il luogo dove ci saremmo potuti vedere... Ecco perché mi userete la cortesia di andar via subito... E ciò vi dico senza l'idea di offendervi... Così: perché mi pare che non sia questo il vostro posto...

MARGOT

Ma che commedia è questa?!... Noi dovremmo andarcene e tu dovresti restar qui... Caro Riccardo, tu t'illudi: anche per te questo non è il tuo posto... La signora sarebbe molto lieta se ce ne andassimo tutti e tre... È questo il suo pensiero, signora? Lo dica...

LISABETTA

Sarebbe il mio vivo desiderio...

RICCARDO

Anche questo è giusto! Anche io, infatti, non sono venuto qui per importunare oltre il tempo che m'è necessario — brevissimo — lei, zia Lisabetta, e qualcun altro in questa casa... Anche io andrò via, Margot... Si tratta di precedermi... (a Roseda) Ho visto la tua automobile dinnanzi al Caffé della stazione... In tre ore potete essere di ritorno a Roma... Va bene così, zia Lisabetta?...

MARGOT

Andrà bene per la signora, ma non va bene per me... Vedi, Riccardo, io ho promesso di essere calma, e intendo stare alla promessa... Ma se tu insisti in questo atteggiamento io non rispondo più di me... Quindi è bene che tu muti registro... Tu hai da darmi alcune spiegazioni; e sai quali sono, ed io le voglio nette e precise! (esaltandosi) Io voglio sapere che intendi fare di me... Che intendi fare della mia vita...

ROSEDA

Ma di questo parlerete a Roma... Lascia stare, Margot...

MARGOT

A Roma? E chi torna a Roma? Ma siete pazzi tutti?... Lui crede di fare a me ciò che ha fatto a sua moglie, che un bel giorno, quando n'era stufo, l'ha piantata e se n'è andato!... Ma io sono un'altra donna... Io t'ammazzo... (e fa il gesto di percuoterlo).

RICCARDO (frenando il gesto di Margot).

Tu non ammazzi nessuno... (libera il braccio dalla sua stretta) Tu sei un'altra donna, dici bene...

MARGOT

Che vuoi dire con questo?...

RICCARDO

Quello che dici tu, Margot! (pausa) Solo mi rincresce che già tu abbia perduto quel controllo di te che avevi promesso... E che lei, zia Lisabetta, debba assistere a queste scene...

LISABETTA

Io non so come le tolleriate, voi... A me non mi toccano... Solo, sbrigatevi, ecco... Voi siete venuto da Roma, avete non so con quanta audacia varcata quella soglia, avrete certamente uno scopo... Ditemi ciò che volete... E ditelo subito, alla presenza di queste due persone che vi sono molto intime, visto anche che non vogliono andarsene ed io non ho da perdere tempo... Così in pochi minuti risolviamo ogni cosa, e chiudiamo questo episodio che dà molto fastidio a me e credo anche a voi...

RICCARDO

Certo, se il mio arrivo in questa casa dopo tanti anni, può apparire un gesto d'audacia, testimonia anche di un qualche coraggio... Io avrei potuto scrivere, chiedere un convegno, preparare il terreno, trattare insomma questo nostro incontro... E invece, no! Una breve passeggiata dalla stazione... Una maniglia che si gira... È la stessa passeggiata che in senso contrario si è fatta tanti anni fa... È la stessa porta che s'è chiusa alle spalle... E le parole che si debbono pronunciare oggi, non si possono « liquidare » così come una faccenda di piccola amministrazione... Vuol dire che lei mi consentirà un colloquio a quattr'occhi con la signorina... E spero che dopo questo colloquio avremo tutta la libertà di parlarci...

LISABETTA

E se io mi rifiutassi?!...

RICCARDO

Io dovrei insistere pel suo consenso, zia Lisabetta. Capisco che se ieri le avessero detto: domattina alle dieci si troveranno in questa stanza le persone qui presenti, e ci sarà un momento in cui le sarà chiesto di... eclissarsi... lei sarebbe scoppiata in una matta risata... Eppure, vede, a fatto compiuto, una logica inflessibile la persuade che non si può fare diversamente... Dunque?... Siamo per il sì?!...

LISABETTA

E vada per il sì... Vedremo a che punto ci porterà questa farsa...

RICCARDO

Non è una farsa! Eh, no! Permette? (l'accompagna sino alla porta di destra, apre la porta) Pochi minuti! (Lisabetta mal volentieri passa la soglia. Riccardo chiude la porta, poi a Margot e a Roseda) Ho detto pochi minuti, e pochi minuti hanno da essere... Siamo intesi?...

MARGOT (con slancio).

Riccardo!...

RICCARDO

Siamo intesi, Margot?!...

MARGOT (abbracciandolo con impeto).

Riccardo! Mio uomo! Mio uomo! Mio uomo!...

RICCARDO

Non così, Margot!... Non così!... (si libera dalla stretta).

MARGOT

Ma che hai?... Son sette giorni che ti cerco, e dopo sette giorni ti trovo qui, ti butto le braccia al collo e tu mi scacci...

RICCARDO

Non ti scaccio...

MARGOT

Hai forse vergogna di me? Di noi? Avanti! Parla!...

RICCARDO (a Roseda).

Per carità, Roseda, obbeditemi! (con una reazione mal repressa) Per carità!... Ma è il demonio che vi ha messo sui miei passi stamattina?!... È il demonio che vuol farmi ribollire dentro tutto il mio cattivo sangue?!...

MARGOT (quasi con un balzo).

Ecco; ora sei tu... Séguita... Vorresti battermi, è vero?...

ROSEDA

Margot!...

MARGOT

Vuol battermi, lo conosco... Una volta ha strappato a sangue gli orecchini alla moglie per venderseli... Tu non sai... È feroce... Ed ora vorrebbe acciuffarmi per i capelli e trascinarmi fuori della porta! (si toglie il caschetto ed offre le chiome a Riccardo). Ecco i miei capelli... Avanti... Trascinami...

RICCARDO

(dominandosi le posa la mano sul capo e le accarezza i capelli. Con pietà).

Povera Margot!...

MARGOT (subito vinta).

Scemo! Scemo... (quasi singhiozzando) E non sai che io sola ti voglio bene!... Che qui non ti vuol bene nessuno?... Roseda, diglielo tu, che ci hanno proposto di raggiungerlo pel paese perché lo portassimo via... Lo sapevano che eri qui, e si sono asserragliati per difendersi... Tu sei la peste per loro... Ti odiano... Quella vecchia ti odia... Tua moglie, tuo figlio ti odiano...

RICCARDO

E dunque?...

MARGOT

E dunque non ti resta che a venirtene con noi... Ce ne andiamo tutti e tre... Senza salutare nessuno... La vecchia apre la porta: non ci trova!... (con strazio) Perché tu non vuoi abbandonarmi, non vuoi, è vero, Riccardo?...

RICCARDO

Io non abbandono nessuno... E forse non ti sono mai stato vicino, come in questo momento... Mai... E vedi, comprendo perfino la tua ira, e queste scenate, e le tue parole, tutto... Perché questo è umano... E di tutto ti penso assolta...

MARGOT

Non m'incantare, Riccardo... Non fare come il serpente, per divorarmi poi viva... Ho paura, Roseda... Ho paura... Che sta per dire quest'uomo?...

RICCARDO

Una sola cosa: definitiva: o esci tu da questa casa, o esco io, ma... quando sarò uscito tu credi di potermi impedire di tornare? Non è oggi, è domani... E allora?... Vedi che il gioco non regge, anche perché tu sai che io faccio sempre ciò che voglio... E allora è bene sgombrare il passo... Senza gridi... Senza pianti... Con forza... Anche se soffri... Io non posso aiutarti: ci sei tu, Roseda, che puoi aiutarla...

MARGOT

Lui?...

ROSEDA

Già: io!... Quando ti sei trovato accanto Roseda?... Ora è il momento di Roseda, caro Riccardo...

RICCARDO

Che vuoi dire?...

ROSEDA

Che sei un egoista... Che gli uomini son come stracci nelle tue mani... Stracci da macero... Limoni spremuti... (a Margot) E tu ci resti ancora?... E tu gli parli?!... Lui fa sempre ciò che vuole, lui... E piantalo, Margot, piantalo!... (In questo momento s'ode bussare alla porta della scala).

SCENA V.

Detti, poi l'Ammiraglio.

LA VOCE DELL'AMMIRAGLIO

Lisabetta!.. (s'ode ancora bussare alla porta) Lisabetta! Apri!...

RICCARDO (rapido a Margot e a Roseda).

Via!... Via!...

LISABETTA

(appare dalla porta a sinistra. Attraversa la scena, e mentre fa per salire le scale).

Ora, poi, di ciò che potrà accadere la responsabilità è vostra...

LA VOCE DELL'AMMIRAGLIO

Lisabetta!...

LISABETTA

Eccomi... (mentre è già sul pianerottolo, ai tre che sono al basso) Andatevene... Andatevene.. (si ode ancora bussare) Ecco... (apre la porta).

L'AMMIRAGLIO (a Lisabetta che tenta di trattenerlo).

Lasciami passare... Ci sono io qui!... (scende la scala).

LISABETTA (che lo segue).

Ma perché sei tornato?!...

L'AMMIRAGLIO

Perché questo è il mio posto... E se ci son dei conti da regolare si regolano con me, che sono il capo della casa... (a Lisabetta) A mezza strada non ho retto più... Con una scusa ho fatto che seguitassero in carrozza loro due... Ed io son tornato a piedi... Era logico... È lo-

gico... (con altra intonazione) Ed ora constato che era necessario, visto che gli ospiti si moltiplicano oltre il prevedibile... Il Principe è giunto a Rocchetta col suo seguito.

RICCARDO

Perfettamente: col mio seguito... Un corruttore nel mezzo, a dritta una donnina allegra e a manca un parassita...

ROSEDA

Riccardo?!...

RICCARDO

È la verità: è quello che siamo: tu sai benissimo, Roseda, che tre anni fa io ho vinto a gioco a Mister Battinson il suo danaro, la sua automobile, e la sua donna... E in quanto a te, sai che la mia mensa ti ha ospite graditissimo mattina e sera, e che i conti del tuo camiciaio e del tuo sarto s'insinuano regolarmente nei miei... Ma tutto ciò non ha importanza... È una cosa naturale...

ROSEDA

Ma andiamo... Andiamo... È pazzo!... (tenta di trarre seco Margot).

MARGOT

No... Non è pazzo... È infame ed è vile... E sta bene! Noi ce ne andiamo! Ma non credere che la nostra partita sia regolata...

RICCARDO

Non lo credo affatto, Margot... (e tenta di baciarle la mano).

MARGOT (ritraendo la mano quasi con ribrezzo).

Ma via! (a Lisabetta) Mi perdoni, signora... Quando si ha a che fare con un uomo simile!... (escono Roseda e Margot dalla porta di fondo).

RICCARDO (quasi a se stesso).

Appena ho detto una verità sono fuggiti... Questo è molto triste!...

LISABETTA (subito).

Ma è molto utile anche... (Pausa). Ora piuttosto... (ponendosi fra i due uomini). Permettetemi che intervenga io fra voi due... (a Riccardo) Voi non conoscete mio fratello... (esagerando) È un uomo che non perdona... È un vecchio lupo di mare, come tutti sanno... Se l'è vista con le tempeste, con i tifoni... Uno di quelli che non hanno paura... Dunque: allora è bene che parli io, per evitare...

L'AMMIRAGLIO

Voglio parlare io...

LISABETTA (persuasiva).

Se sarà necessario parlerai tu... Per ora lascia fare a me... Io con te alle spalle mi sento più forte... (Pausa) Dunque, Riccardo, è probabile che la vostra vita, un po' arruffata, vi abbia condotto qui, tirandovi per i capelli... Tutti possiamo avere dei fastidi per i quali si ricorre ai mezzi estremi... E questa visita forse è l'ultima carta che voi giocate... Io lo comprendo e sono io stessa a venirvi incontro, a tendervi la mano, a dirvi: in altri tempi abbiamo fatto qualche sacrifizio per voi, siamo pronti anche oggi, nei limiti del possibile...

L'AMMIRAGLIO

Ma che dici?...

LISABETTA

Parlo in nome mio... Non posso io disporre a mio talento di ciò che è mio?... Vuol dire che pur di risolverla...

RICCARDO

Grazie, zia Lisabetta! Lei è molto generosa... Certo lei ha il diritto di supporre che lo scopo di questa mia visita possa essere quello cui accenna, ed io ho il dovere di non dolermi della sua proposta... Ma io le dichiaro subito che non è per questo che son venuto... E la prego anche di non preoccuparsi: io so che tempra di uomo e di soldato sia suo fratello... Ma tra me e l'Ammiraglio non accadrà nulla di increscioso, glielo prometto... Io ho l'onore d'incontrarlo per la prima volta quest'oggi, e sono lieto di quest'incontro, poiché, ora che ci penso, prima che ad altri, in questa casa è a lui che io debbo parlare...

LISABETTA

E chi sarebbero gli altri?...

RICCARDO

Mi permette di dirlo all'Ammiraglio?...

LISABETTA

Se voi non potete dirlo a me gli è che sapete di trovare in me un ostacolo, e girate la posizione... Non tergiversiamo... Io un momento fa vi ho offerto del danaro e voi l'avete rifiutato... Vuol dire che la posta è maggiore... Dunque?... Le carte in tavola, Riccardo... Coraggio... (e poiché Riccardo tace) Non rispondete?...

RICCARDO (dopo una pausa).

Rispondo: io chiedo all'Ammiraglio, che è il capo di questa casa, il permesso d'incontrarmi con mia moglie e con mio figlio...

LISABETTA

Lo sapevo che la posta era grossa!... Non so che cosa risponderà l'Ammiraglio... Io, per conto mio, m'oppongo...

L'AMMIRAGLIO

Tu taci! A me s'è rivolto e sono io che debbo rispondere... Lei mi parla, se ho bene inteso, d'una moglie e d'un figlio... Può dirmi il nome di questa moglie e di questo figlio?...

RICCARDO (imperturbabile).

Mia moglie Chiara e mio figlio Tullio...

L'AMMIRAGLIO

Ah! È strano! Io non mi sono mai accorto che Chiara avesse un marito e Tullio un padre... È un caso davvero singolare, questo, d'un padre e d'un marito che spuntano, così, d'improvviso... Anche perché in generale nascono prima i padri e poi i figli...

RICCARDO

Anche questo potrebbe essere giusto! Ma non mi pare che sia l'ironia l'arma più opportuna in questo momento...

L'AMMIRAGLIO

Era un modo come un altro per dirvi che io non vi riconosco nessun diritto su mia figlia e su mio nipote, poiché voi ogni diritto l'avete perduto il giorno quando avete lasciato nel modo come sapete questa casa...

LISABETTA

Molto bene...

L'AMMIRAGLIO

Chiara è tornata nostra... Tullio è nostro...

LISABETTA

E nessuno può togliercelo...

RICCARDO

D'accordo. E chi oserebbe riprenderseli... Io?...

LISABETTA (sorpresa).

Ma scusi... Ma allora?!...

RICCARDO

Ecco, zia Lisabetta... Lei ha voluto che io le rispondessi, ed io le ho risposto con lealtà... Ora lei sa lo scopo di questa mia visita... Ma le ragioni che mi han condotto fin qui, mi scusi, non posso dirle a lei... È necessario che io le dica all'Ammiraglio...

LISABETTA

Perché all'Ammiraglio, e non a me?...

RICCARDO

Perché, in verità, lei non le comprenderebbe!...

LISABETTA

Davvero?... Io vi ringrazio... E che ragioni sublimi son queste?... Del resto a me non interessano... Sta a vedere se interessano a mio fratello!...

L'AMMIRAGLIO (dopo una esitazione).

Certo io non posso impedire che mi si dicano...

LISABETTA (di scatto).

E che uomo sei tu!!! Avevo fatto bene a toglierti di mezzo, perché io sapevo che appena vi sareste incontrati — invece di pigliarlo pel collo e gettarlo fuori della porta — prima avresti fatto *bubù*, e poi avresti chiacchierato, come farete fra poco... E sta bene! Ricordati, però, che prima che questo signore si affacciasse alla nostra casa, per la sua sola presenza in paese, quella soglia è stata varcata da uno scroccone — l'ha detto lui — e da una mala femmina...

RICCARDO

È vero...

LISABETTA

E che tua sorella ha dovuto subire l'onta di essere messa a contatto con gente simile...

RICCARDO

È verissimo, ed io ne sono umiliato...

LISABETTA

E se è rimasta a questo posto l'ha fatto per difendere, come sempre, la casa, la famiglia, te, Tullio... (a Riccardo). In quanto a voi, caro mio, sappiate che l'importante per me era conoscere lo scopo della vostra visita, e non le ragioni che vi hanno condotto qui, poiché quali che siano codeste ragioni, io non credo alle vostre parole... Non ci credo... E ora parlate pure, chiacchierate, se vi fa piacere... Io vi lascio qui e vi saluto... (si avvia verso la scala, e sale rapidamente).

L'AMMIRAGLIO

Lisabetta!...

LISABETTA (dal pianerottolo).

E faccio ciò che debbo fare, per conto mio e senza il consiglio di nessuno... (esce, battendosi la porta alle spalle).

L'AMMIRAGLIO (incerto).

Ma no... Lisabetta... Aspetta... Ascoltami... Quella ora raggiunge Chiara e chissà che mi combina... Permettetemi... Torno subito...

RICCARDO

Prego... Io vi attendo... (anche l'Ammiraglio sale la scala rapido, esce) È proprio così... Non avrebbe capito...

SCENA ULTIMA

Riccardo solo, poi Michele.

MICHELE (appare dalla porta di servizio a sinistra).

Signor Principe!...

RICCARDO (volgendosi come trasognato).

Oh! Michele!... Vecchio Michele!...

MICHELE (accorrendo presso di lui e baciandogli le mani).

È tornato, signor Principe?!...

RICCARDO (eludendo la risposta).

Come stai?... Vorresti darmi un sorso d'acqua?...

MICHELE

È dovere mio, signor Principe!... (s'affretta a uscire).

RICCARDO (mentre Michele è per uscire, consumato dentro, bruciato)

Grazie... Ho sete!...

E cala la tela.

CESARE GIULIO VIOLA.

RIFLESSI

I.

PRIMAVERA

Prorupper le foglie,
improvvise coll'alba,
sull'albero gramo.

* * *

Stanotte la pioggia
disciolse coi baci
in verdissima nebbia
le gemme di acerba promessa
che ieri pungevano il ramo.

* * *

Stanotte, amorosa
tempesta violenta
batté sul mio cuore,
e disciolto il diuturno
squallore, promesse
di gioia prorompono
al sole.

II.

L'UOMO E LA SELVA

Parla un uomo,
davanti alla chiesa.
Uno solo, dall'alto,
vicino alle statue
dei santi, su smalto
di cielo. Fra statue, ma vivo:
e con quello stormo rapito
nell'azzurrità del mito.

* * *

Ai piedi, la folla
innumere numero,
ovali d'attonite facce:
gli zeri di carne che immillano
l'uno.

* * *

Mille e mille occhi fissati
a due nere raggianti pupille
ne fremono e splendono:
e mutano luce,
quasi specchi sensibili al fiato.

* * *

Innalzato sull'alta facciata
egli, solo,
ha immenso colloquio
col tempo e la polvere.
E solo comanda la folla,
le cupide canne
come organo vive ai suoi soffi.

* * *

Dai tasti confusi
può trarre a sua voglia
sia dolce sia forte,
o che preghi, o che scoppi
nell'ululo e danni alla morte,
o che osanni in evviva,
il concento
della selva in onde.

* * *

Son alberi e fronde
che piegano e gemono
cantano gridano, fanno eco
a lui ch'è il vento;
e come passa e tocca
le rame, le fa vocali
e muove e volge e squassa.

III.

AUTUNNO

Una porta m'è innanzi,
quadra
opaca,
di piombo.
Alla spinta già cede.
M'inebriano gli occhi
abbaglianti lucori.
Nei cieli
lo spirto, ricorde, presago,
sovrano
s'affaccia a spaziare,
lontano.
Ah, non posso non posso
più oltre, non so, più non voglio
forzare il battente.
Si spegne lo spiraglio vivente
e oscura ricade la porta.
Su me donna inerme
si serra lentissima come
la pietra alla tomba
e lo spirito affonda
entro ignava prigione.

MARGHERITA G. SARFATTI.

GIOSUE CARDUCCI ED EMILIO TEZA
AMICIZIA E COLLABORAZIONE

(A proposito della versione di un'ode tedesca)

Da ciò che il Carducci stesso ne scrisse occorre ricavare le prove e la misura della sua amicizia con Emilio Teza. Si incontrarono nel novembre del 1860 a Bologna, chiamati entrambi e contemporaneamente in quella Università, l'uno a coprire la cattedra di letteratura italiana (allora si diceva di eloquenza), l'altro di letterature moderne comparate, senza impaccio di concorsi e di graduatorie, da un ministro che voleva e sapeva, Terenzio Mamiani. E tutt'e due provenivano da Firenze; poiché, sebbene la nomina trovasse il Carducci a Pistoia, insegnante in quel liceo dal gennaio dello stesso anno, in Firenze egli si era stabilito fino dal settembre del 1857, dopo la nota avventura scolastica di San Miniato al Tedesco, e nell'agosto del 1858, mortogli il padre, vi avea trasportato la madre e il minor fratello Valfredo e, nel marzo del 1859, preso moglie. Il Teza era a Firenze da pochi mesi, venutovi dalla sua oppressa Venezia quasi in veste di esule, in seguito alla nomina avuta dal R. Governo di Toscana, il 18 marzo 1860, di coadiutore nella biblioteca Mediceo-Laurenziana, con lo speciale incarico di illustrare i codici provenzali e greci di quella libreria.

Sul Teza giova dare qualche particolare notizia. Era nato in Venezia il 14 settembre 1831 da Antonio, avvocato fiscale, uomo di salda tempra, che sposatosi nel 1827, a 62 anni, ebbe questo figliolo a 66 e, più tardi ancora, una figlia. Solo nel 1852, a 87 anni, confessando di sentirsi stanco, chiese gli fosse liquidata la pensione: morì nel 1858 di anni 93 (1). L'ho ricordato, perché da lui Emilio ereditò il dono della longevità e la meravigliosa tenacia nel lavoro: quello che egli durava, anche ottantenne, avrebbe stancato la resistenza di molti

(1) Queste notizie ho ricavato da carte della famiglia Teza, lasciate da Emilio, con le sue proprie, alla biblioteca Marciana di Venezia.

giovani. Frequentate pubblicamente le scuole elementari e quelle che oggi diremmo ginnasiali e liceali, seguì privatamente a Venezia gli studi di legge, superando nell'università di Padova gli esami speciali con le più alte classificazioni. Ottiene una borsa di studio per Vienna, dove rimane, candidato alla cattedra di filologia e di storia nel Seminario di quella città, per tre anni, dal 1° ottobre del 1853 all'estate del 1856, ritornando in patria dotto di molte lingue, specie delle orientali, ma ormai sviato dal concludere con la laurea gli studi di legge. Poiché in quegli anni repugna dall'insegnamento, al quale si credeva « per la mancanza di alcune qualità pedagogiche » male atto, presenta istanza al ministro del culto e della istruzione per « essere occupato » (2) nella Marciana. Nonostante il parere poco favorevole del molto dotto, e molto ligio al Governo austriaco, bibliotecario Giuseppe Valentinelli, che non doveva ignorare gli opposti sentimenti del Teza, questi fu, con dispaccio 14 luglio 1858 della I. R. Luogotenenza della Province Venete, nominato *aggiunto* nella Marciana « preliminarmente per la durata d'un anno » (3). Proprio in quell'anno si fa di lui, in un articolo semiserio dell'« Almanacco del Pungolo », intitolato: *La letteratura veneziana contemporanea* e firmato *Mane - Techel - Fares* (4), questo ritratto: « E Teza, Emilio Teza, piccino come una formica, che trotta la città a passi di gigante, duro come uno studente di Gottinga, pieno le tasche, il cappello di libri e manoscritti, col dizionario sanscrito sotto il braccio, in mano la grammatica Pelvi, sotto l'altro braccio il Zendavesta e nell'altra mano poeti Baschi e Provenzali? Ingegno vivace, critico acuto e tremendo, erudito da stomacar mezzo mondo, che fuor di Venezia chi sa se Ascoli e Biondelli il conoscono!! ». Con tutto questo la Marciana, cioè l'I. R. Ministero, non volle, scaduto l'anno, più saperne di lui. Per il Teza fu fortuna: quelle stesse ragioni, che gli tolsero la conferma austriaca presso la Marciana, valsero ad ottenergli, solo pochi mesi dopo, il posto alla Laurenziana di Firenze. È da escludere che durante il semestre ch'egli vi stette abbia avuto occasione di conoscere il Carducci, ch'era in que' tempi a Pistoia e che ben di rado poteva concedersi il lusso di capitare a Firenze, nonostante smaniasse per le sue biblioteche e i codici. Chi l'ha letta non dimentica la chiusa d'una sua lettera di quel tempo al Chiarini: « Oh i codici, i codici

(2) Le parole virgolate sono prese dalla istanza del Teza per ottenere l'ammissione nella biblioteca Marciana. Tale istanza è riferita per intero da C. Frati in una sua memoria: *Emilio Teza, aggiunto temporaneo nella biblioteca Marciana*, pubblicata nel fascicolo 16 agosto 1914 della « Rassegna Nazionale », dove questo episodio della vita del Teza è particolarmente narrato.

(3) Esiste, tra le carte del Teza, la lettera di nomina.

(4) Anno I, 1858 (compilato da Leone Fortis), Milano, Fr. Vallardi, edit., pag. 187.

del Poliziano e dei poeti antichi in Riccardiana! Io li veggo: io li veggo: io li rivoglio » (5).

A Bologna vanno ambedue con un modesto bagaglio di titoli, intendo letterari. Quelli del Carducci sono noti (6): in poesia, le *Rime* pubblicate nel 1857 a San Miniato e alcune altre sparse degli anni seguenti: in prosa, quasi esclusivamente le prefazioni alle edizioni, da lui curate per la *Collezione diamante* del Barbèra, di nove volumetti: Alfieri (tre) e Tassoni; Monti, Parini e Lorenzo dei Medici; Giusti e Salvator Rosa. Quando Terenzio Mamiani dirà, vent'anni più tardi, che egli aveva indovinato « il genio profondo ed originale sortito da natura » al Carducci (7), intendeva certo riferirsi soprattutto a queste prose, da cui mente acuta poteva facilmente presagire le più alte alle quali in seguito il grande scrittore sarebbe, quasi naturalmente, arrivato (la prefazione alle *Satire e poesie minori di Vittorio Alfieri*, uscita nel 1858, fu dettata da lui ventiduenne) e non alle citate *Rime*, troppo distanti dal segno cui giunse con superbo volo, poco più di un decennio dopo, quasi improvvisamente, l'autore delle *Primavere elleniche*. Si rinnova veramente per il Carducci poeta il caso ch'egli stesso osservò in Ugo Foscolo; e quando si provò a spiegare come dalle mediocri poesie giovanili il futuro cantore dei *Sepolcri* poté salire d'un tratto alla divina bellezza dei sonetti per la Roncioni e delle due Odi, non spiega, ma esclama: Miracoli! (8).

Per il Teza, che pur aveva quattro anni più del Carducci, la fama del suo sapere era nel 1860 piuttosto affermata da coloro che lo conoscevano, che non provata dalle sue pubblicazioni, rare fino a quel tempo e di non grande importanza. Aveva cominciato presto, è vero, a farsi conoscere, sin dagli anni di Vienna, ma con una traduzione: la prima italiana della *Grammatica greca* di G. Curtius (9). Poi, nel 1857, aveva dato buon saggio del suo sapere filologico pubblicando in appendice al poema anonimo *La Leandreide*, edito allora con un *Ragionamento* da Emmanuele A. Cicogna (10), una lettera sui versi provenzali di quel poema, fornendone la lezione dei due codici veneziano e trevigiano, la lezione proposta e la traduzione. Ma poi non altro che articoli sparsi, dotti e acuti quanto si voglia, ma di scarso

(5) G. Chiarini, *Memorie della vita di G. Carducci*, Firenze, Barbèra, 1903, pag. 131.

(6) Ne abbiamo ora un elenco per quanto possibile completo nella *Bibliografia degli scritti di G. Carducci (dal 1852 al 1860)*, per cura di Giuseppe e Lina Righi, pubblicata in « Archiginnasio », fasc. luglio-dicembre 1929, n. 4-6, Bologna.

(7) G. Chiarini, op. cit., pag 130.

(8) In *Adolescenza e gioventù poetica di Ugo Foscolo*, vol. XIX delle *Opere*, Bologna, Zanichelli, 1909, pag. 270.

(9) Uscita a Vienna nel 1855 coi tipi di Carlo Gerold.

(10) In *Memorie dell'I. R. Istituto Veneto di sc. lett. ed arti*, vol. VI ed estratto: Venezia, G. Antonelli, 1857.

peso, nella « Rivista Veneta » del 1856 e nella « Età presente » del 1858-59 (11). Perché il Teza, in quegli anni, aveva piuttosto badato a porre le basi della sua vastissima coltura e ad imparare innumerevoli lingue, che non a scrivere e a stampare.

Narra il Chiarini che il Carducci partì per Bologna la mattina del 10 novembre e che la sera, arrivando, trovò ad aspettarlo all'ufficio della diligenza Emilio Teza, che lo aveva preceduto di qualche giorno (12). Il Teza stesso, in una lettera del 1° febbraio 1911 ad Alberto Lumbroso, così, dopo tanti anni ricordando, ne scrisse: « Appena nominati tutti e due a Bologna ci incontrammo al *Bottegon*: ci siamo baciati ed abbracciati, dandoci di *tu*, e l'amicizia è nata per non morire » (13). Ambedue giovani, ambedue contemporaneamente librati

(11) Della « Rivista Veneta », redatta da G. Andrea Querini Stampalia, uscirono 32 numeri, dal 20 aprile al 23 novembre 1856. Si dichiara da sé *giornale ebdomadario non politico*, ma la politica v'è sottintesa e traspare dagli articoli storici, dalle corrispondenze da varie città: Torino, Milano, Roma, Parigi... Costantinopoli, perfino dalle bibliografie, sì che talvolta par quasi che il grido pur trattenuto della oppressa Venezia erompa davvero; e ci commuove ancor oggi. Per tre numeri il Tommaseo vi tratta *Del Governo veneziano in Dalmazia* e, in altro, *Del Concetto del bello*. Fambri e Salmini, in collaborazione, discorrono di drammi e di teatri; Camillo Boito di arte, di storia Gabriele Rosa; Paolo Marzolo, dottamente e a lungo, disserta sulla *Storia naturale dei sinonimi*. Il Teza fece in questo giornale le sue prime prove, anzi, la prima, ch'era ancora studente a Vienna, con una corrispondenza da quella città, ch'è poi, come gli altri sette articoli, successivamente pubblicati a Venezia, non più che recensione di libri letti.

L'« Età presente » s'intitola invece giornale *politico-letterario*. Subito ci si accorge che v'è possibilità di maggior coraggio perché il giornale si pubblica dal 3 luglio 1858 al 23 aprile 1859 (42 numeri in tutto), ciò è a dire in quel periodo nel quale si presente e si attende la nuova prossima guerra che avrebbe dovuto recare la libertà a Venezia e ciò cresce baldanza a chi scrive, mentre pare che scemi il rigore alla censura austriaca. Pur una prima ammonizione vien data dalla I. R. Direzione di Polizia il 2 dicembre 1858 e una seconda il 16 marzo 1859. Con il numero del 23 aprile il giornale cessa, per decisione propria. Siamo ormai alla guerra. Lo dirige A. Dall'Acqua Giusti, già collaboratore della « Rivista Veneta », e a capo d'ogni numero, con grosso titolo, sta la *Cronaca politica*. Questa importa, e le corrispondenze, pur politiche e quasi tutte anonime, da Parigi, da Londra, da Torino, da Bologna, dal Trentino ecc. La letteratura è ridotta nelle ultime pagine a qualche articolo di critica o a brevi bibliografie non firmate o firmate con una lettera. Rari i nomi. Una volta ci si incontra in quello di Teobaldo Cicconi, qualche altra in quello di Gabriele Rosa e di Paolo Lioy. Il Teza vi pubblica dodici articoli (alcuni sono brevi recensioni): tre anonimi, gli altri col pseudonimo di *Didimo Nepote*. Notevoli quelli in cui comincia ad occuparsi di letteratura straniera, traducendo, ad esempio, dal greco moderno un canto di Aristotele Valaoriti o riferendo sulla versione del Maffei del poemetto di T. Moore: *Gli adoratori del fuoco*. Si intende come dopo la guerra, che lasciò Venezia all'Austria, il Teza non venisse confermato alla Marciana.

Occorre qui notare che C. Frati, il quale degli scritti di Emilio Teza pubblicò nel 1913 una utile *Bibliografia* (in Venezia, pei tipi di C. Ferrari), ha ignorato completamente gli articoli pubblicati dal Teza nella « Rivista Veneta » e nell'« Età presente ». Cita quest'ultimo periodico una sola volta al n. 516, ma per attribuire al Teza un articolo anonimo, che non è suo, certo per falsa notizia avuta di seconda mano, non avendo egli preso diretta visione né dell'uno né dell'altro giornale.

(12) Op. cit., pag. 134.

(13) A. Lumbroso, *Miscellanea carducciana*, Bologna, Zanichelli, 1911, pag. 211.

al volo dal Mamiani, nuovi alla città ed alla università, è naturale che godessero del trovarsi e dello stare insieme, specie in quelle prime settimane che il Carducci era senza famiglia. Già tre giorni dopo, scrivendo all'amico Torquato Gargani, il Carducci gli dice: « Vergo queste poche linee di fuga dalla casa del Teza », che più avanti chiama « illustre filologo ». E il Teza, sotto la firma del Carducci, mette tre righe: « Se Ella mi ha caro perché voglio bene al Carducci, sono sicuro che dovrà anzi avermi carissimo » (14). Siamo già al *voler bene*; ma, tra giovani, l'amicizia sorge e s'apre così d'un tratto, come l'amore. Si può dire che in ogni lettera del Carducci di quel tempo v'è nominato il Teza. In una del 23 novembre a Giuseppe Chiarini (15) annunzia che il « calligrafo Teza » (16) leggerà il 26 la sua « molto dotta e vagante prolusione, di che i Bolognesi non intenderanno un acca: rimarranno come don Bartolo alle parole di *Zaratustra*, di *Aria*, di *Javadan*, di *diascevesti* ». Ma la sbalorditiva erudizione del veneziano nelle lingue orientali e straniere, al Carducci che i suoi bagni culturali aveva fatto nelle acque profonde della classicità greca, latina e italiana, appena indulgendo alla vicina lingua di Francia, doveva destare curiosità e meraviglia. Ripetere quello ch'è ormai noto, che cioè egli si rivolse allo studio del tedesco e più tardi dell'inglese per suggerimento del Teza è troppo poco, quando si può invece affermare che il Teza gli fu vero e proprio maestro di tedesco: a quelle lezioni assisteva anche chi può ancora oggi farne testimonianza, Gino Rocchi, il figlio allora giovinetto del professore Francesco Rocchi, di archeologia, collega e paternamente amico del Carducci e del Teza, quel Gino caro al Poeta, che gli rivolse l'affettuoso invito nell'ode *Da Desenzano*. Recentemente egli mi scriveva: « Ho col più vivo piacere rammentata la fraterna amicizia di Emilio Teza con Giosue Carducci, della quale fin da quando noi due soli, io studente dell'Università, Giosue professore, frequentavamo le lezioni che il Teza ci dava di lingue straniere, sono stato testimone, e potrei anche dire partecipe, tanta era la benevolenza d'entrambi verso di me... Amicizia in generale festiva... ma che si faceva affettuosamente grave allorché il Teza moderava gli impeti politici di Giosue ». E poi, anzi prima di questa, v'è altra e diretta conferma del Carducci stesso, in quel diario ch'egli tenne nei mesi di gennaio e febbraio 1862 e nel quale dodici volte annota di esser andato « a lezione di tedesco » e, più spesso, « a le-

(14) Questa e altra lettera del Carducci, insieme con due del Chiarini, al Gargani, sono state pubblicate da S. Morpurgo nel 1924 in un opuscolo per nozze Mazzoni-Rajna.

(15) È la XXV^a in *Lettere di G. Carducci* MDCCCLIII-MCMVI. Bologna, Zanichelli, 1911.

(16) Leggere una pagina scritta di mano del Teza vuol dir spesso fare opera d'interpretazione, meglio che di semplice lettura.

zione del Teza » (17). Quali nuovi elementi dallo studio delle letterature straniere e quanto importanti siano venuti alla poesia e alla critica del Carducci non è che non veda chi l'una e l'altra conosca; e più alla poesia, per la quale io non avrei ritegno a dire che, senza di quelli, alcune delle sue più vivaci espressioni ci sarebbero mancate.

Ritorniamo a que' primi giorni bolognesi. L'uno dicembre il Carducci riscrive al Gargani (18) e della prolusione del Teza gli dice che gli ascoltatori non avevano inteso nulla « perchè leggeva troppo rapidamente e male... Il fatto è che del discorso del Teza non solo non furono intesi i fatti (il che è facilmente credibile e scusabile in questi paesi) ma nè pure compreso lo spirito (e questo è colpa delle anime grasse e degli ingegni lenti) ». Per la circostanza della prolusione dovettero acquistarsi la toga; ma perché i tempi, quanto a quattrini, correvan duri, la toga « coll'ermellino, col botolo e colla coda e il berrettone quadro lungo con le frange intorno e una gran nappa in cima » (19) fu acquistata in comune per dieci scudi. Questo episodio della toga è ricordato dal Chiarini (20); ma un nuovo cenno ho trovato nella dedica con la quale il Carducci accompagnava in que' giorni il dono al Teza del noto canto: *Alla Croce di Savoia, i Toscani*, edito in Firenze dal Celli nel 1859 in opuscolino di 22 pagine (21). La dedica è questa, piena di sapore: « All'amico Emilio Teza, sozio di toga e berrettone, ricordo di G. Carducci ». Il Teza, poi, vi scrisse su addirittura una poesia: molto più tardi, e precisamente quando il 6 febbraio del 1896, avendo il Carducci compiuto trentacinque anni di insegnamento universitario, Bologna volle con alte onoranze celebrarne il giubileo. In quella occasione il Teza qualche giorno innanzi scrisse al grande amico una lettera e, come poscritto, la poesia ch'è inedita e che qui sotto riferisco. Egli pensa che il Carducci nella solenne giornata dovrà pur indossare la famosa toga e gli ricorda che mezza è sua, del Teza, e ne chiama a testimonio la *sora Elvira*, la moglie del Poeta:

Proscritto. Tutto questo è per il pubblico;
ma c'è la questïone personale
che resti segretissima
e che non se ne accorga anche un giornale.

(17) G. Carducci, *Primizie e reliquie*. Dalle carte inedite per cura di G. Albini e A. Sorbelli. Bologna, Zanichelli, 1928, pag. 302 e seg.

(18) Nell'opuscolo del Morpurgo, già citato, pag. 14.

(19) Lettera a G. Chiarini del 23 novembre 1860, già citata.

(20) Op. cit., pag. 135.

(21) Questo opuscolo si trova tra i libri lasciati dal Teza alla biblioteca di S. Marco a Venezia. Il Carducci farà a mano a mano consimile dono di tutte o quasi le sue pubblicazioni all'amico e sempre con dedica, ma limitata su per giù alla più semplice espressione, come: *ad E. Teza l'amico G. Carducci*, o, più affettuosamente: *al suo Teza, Giosue*.

Dammi il mio; se negarmelo
tu ardisci, senza tema del bargello,
griderò sopra i tetti, a tutto il popolo,
che Giosue Carducci è un ladroncello.

Ben venga il giubileo; ma francamente
finite, ch'è una vera porcheria,
e sora Elvira chiamo in testimonio:
la toga, la tua toga è mezza mia.

Il Teza si dilettava di scherzare in versi e le poesie di tal genere sono numerose tra le cento e più che si trovano, la maggior parte inedite, tra le sue carte. Diciamo subito che il Teza poeta di qualche levatura non è, nemmeno quando scrive di cose serie. La forma che più gli piace è la discorsiva o ragionativa: lunghe epistole di endecasillabi sdruccioli con le quali si rivolge all'uno o all'altro dei suoi amici. Nessun argomento gli dà impaccio: col senatore Luigi Luciani, per esempio, discorre e discute a lungo così, metricamente, e con istraordinaria disinvoltura, sulla riforma dell'ortografia con criteri fisio-glottologici. E più invecchiò e più scrisse, come se l'età gli allargasse la vena; e qualcuna pubblicò o in *bozze* (22) o in ristretto numero di esemplari. Meglio, certo, quando segue la tradizione classica, magari della canzone; ricordo quella dedicata a Michele Ferrucci e l'altra a Giosue Carducci; e il sirventese *A Torquato Tasso* e il canto *A Roma* e *Italia africana* e i versi *Achille, Elena, Athena* o quelli per il *Campanile di S. Marco*, che pochi oggi, volendo, potrebbero leggere perché pubblicati singolarmente, come s'è detto, in poche copie e mai raccolti; e molti sono inediti. Sempre c'è da rilevare la nobiltà del pensiero e la dignità della forma, ma di raro vi s'incontra la poesia che è immagine, non ragionamento: e il Teza sa bene ragionare, ma non immaginare. Tanta facilità però del verseggiare e la castigatezza della lingua e la profonda conoscenza di quelle straniere e l'acutezza dell'interpretare gli sono di grande aiuto nel tradurre. Qui veramente il Teza ha meriti grandi, qui talora egli ha raggiunto la perfezione (chi non ha in cuore la sua versione del canto popolare boemo: *L'orfana*?) ed è significativo che se egli si indusse una sola volta a pubblicare un volume di cose sue raccolte, questo fu di traduzioni (23).

(22) Più cose sue negli ultimi anni stampò a questo modo, limitandosi alla tiratura di poche copie nelle bozze di stampa, che mandava agli amici più cari.

(23) E. Teza, *Traduzioni*. Milano, U. Hoepli, 1888. Ma le traduzioni qui pubblicate nemmeno costituiscono la decima parte di ciò ch'egli volgarizzò da tutte quasi le lingue e morte e vive. C'è una preziosa messe da raccogliere tra i suoi manoscritti, dal *Ciclope* di Euripide e da *I sette a Tebe* di Eschilo alle *Stagioni* di Kâlidâsa; dal *Faust* di Goethe all'*Atalanta in Calidone* di Swinburne, per fare un cenno non grande.

Il 3 dicembre arrivò al Carducci la famiglia e subito il Teza fu di casa. Può dirsi che in que' tempi il Carducci altri non frequentasse: « Non vo più neppure al caffé, né piglio più ponce: sto sempre solo, o col Teza », scrive il 22 gennaio 1861 al Chiarini (24). Ma chi non ricorda a questo punto le parole, tra le sue più belle e commosse, ch'egli scrisse il 1877, nell'occasione delle nozze del Teza, dedicandogli una raccoltina di strambotti e rispetti antichi? (25). L'amico già da undici anni si è separato ed è lontano da lui, a Pisa; ma nell'animo del Poeta tremano le memorie « quali mi stanno sorridenti e lacrimose nel pensiero tenace, de' belli anni passati insieme in Bologna. Ti ricordi quando, finite di recitar le tue ore di sacerdote della scienza... discorrevamo allegramente o lavoravamo insieme a cose più umane? Io me ne ricordo, e ripenso gli avviamenti a studi più larghi e i modi nuovi dell'arte ch'io devo alla tua dottrina gentile e al giudizio severo; e anche ripenso, con vereconda gratitudine, quel molto che l'animo mio deve alla tua affezione... Tutte cose ch'io veggo e sento come fossero ora; ma mi pare che, partito te di Bologna, il cerchio della mia vita si restringesse ».

Emilio Teza dovette più volte, nel corso della sua lunga vita, commuoversi di queste parole e confortarsi e vantarsene forse in cuor suo meglio che della sua stessa scienza. Ma in quante altre occasioni il Carducci, che già nel 1873 gli aveva dedicato le *Nuove poesie* nella edizione di Imola (26) ebbe a ripetere consimili sensi, con quel suo generoso animo così aperto agli affetti e così schietto e pronto al riconoscimento dei meriti altrui. Ed ora dirà che la *dottrina gentile* di Emilio Teza gli ha « rafforzato e fatto allungare il passo » (27) e altra volta che in lui « la conoscenza delle cose straniere non esclude l'amore e lo studio delle nostrali, né la dottrina impedisce l'arte » (28). Tutta la vita durò questa amicizia, mai, che si sappia, turbata da qualche screzio o malinteso; e questo parrà anche più meraviglioso a chi rifletta che i due amici erano di principî politici fondamentalmente discordi e rammenti del Carducci la passione politica divampante e tonante in quegli anni nella irruenza dei *Giambi ed Epodi*. S'è visto sopra il cenno di Gino Rocchi; ma del loro discordare v'è la stessa dichiarazione del Poeta, quando, concordi una volta nello scrivere tutt'e due un indirizzo di plauso, dopo

(24) In: *Lettere* di G. Carducci, cit.

(25) *Strambotti e rispetti dei secoli XIV, XV, XVI* [pubblicati da] Giosue Carducci per le nozze di E. Teza con la signora Annunziata Perlasca: XXVII marzo MDCCCLXXVII. Bologna, Zanichelli, 1877. La lettera dedicatoria fu ristampata nel vol. XI delle *Opere*, pag. 320.

(26) *Nuove Poesie* di Enotrio Romano (Giosue Carducci). Imola, tip. Galeati, 1873.

(27) In: *Raccoglimenti*, a pag. 61 del IV volume delle *Opere*.

(28) In: *Cino da Pistoia* ecc., a pag. 229 del volume XX delle *Opere*.

la battaglia di Custoza, al Principe di Piemonte e al Duca d'Aosta (l'iniziativa non sarà stata per caso del Teza?), trovarono facilmente molti soscrittori. « Mancarono, scrive il Carducci, i nomi nostri: venuti al sottoscrivere, io per ragioni mie democratiche pensai meglio di non farne nulla; e il Teza, *moderato di tre cotte*, ma cottura e pasta a modo suo, per timore di volgarità fece lo stesso » (29).

Oltre che di amicizia e della sua propria modestia, è pur prova del gran conto in che il Carducci teneva la dottrina del Teza, questa *nota* ch'egli scrisse quando ristampò nel volume *Bozzetti critici e Discorsi letterari*, editi dal Vigo di Livorno nel 1876, la prefazione dettata per il volumetto delle *Satire e Poesie minori di Vittorio Alfieri*, che fu il primo della così detta *collezione diamante* del Barbèra ed uscì nel 1858: « Codesta edizione delle *Poesie minori di V. Alfieri*, mio primo lavoro letterario, fu tutt'altro che fatta bene. Migliore avrebbe potuto darla, se non fosse stato distratto da più gravi studi, Emilio Teza, che ripubblicò ottimamente e con giunte di giornali inediti e di lettere e rime la *Vita* (Firenze, Le Monnier, 1861) e che vari saggi di poesie inedite del tragico disseminò poi per vari giornali » (30).

Questa nota merita che ci si fermi un po' sopra. L'edizione delle poesie minori dell'Alfieri non fu fatta bene soprattutto perché il Carducci, a sua stessa confessione, ne curò « la lezione su i testi di più d'una delle reputate edizioni » (31) e non sugli autografi ch'erano pur a sua disposizione nella biblioteca Laurenziana.

Diversamente si regolò Emilio Teza quando preparò per il Le Monnier quella seconda edizione della *Vita*, che uscita nel 1861, sostituendosi alla prima del 1853, tenne con successive ristampe bravamente il campo per più di mezzo secolo, come definitiva e perfetta; e, in verità, anche le recentissime poco o quasi nulla hanno potuto aggiungere e mutare. In quella occasione il Teza fece quello che poco innanzi il Carducci aveva trascurato: esaminò, con lo scrupolo che gli era proprio, gli autografi alfieriani della Laurenziana (32),

(29) In: *Giambi ed Epodi*, a pag. 155 del volume IV delle *Opere*.

(30) Questa *nota* non fu riprodotta nel volume II delle *Opere*, dove quella prefazione, insieme con l'altra premessa al trattato *Del Principe e delle Lettere* ecc., della stessa collezione del Barbèra, è stata accolta sotto il titolo: *Di alcune delle opere minori di V. Alfieri*.

(31) Sono parole che tolgo dalla citata prefazione alle *Satire e Poesie minori di V. Alfieri* nella edizione del Barbèra. Quando la prefazione fu riprodotta nel II volume delle *Opere*, tali parole sono state omesse; ma non perciò sono meno vere.

(32) Sono gli autografi rimasti nelle mani della contessa d'Albany alla morte del Poeta, sui quali F. Saverio Fabre (il pittore francese, già innanzi a quella morte accolto tra le confortevoli braccia della *materialotta* contessa — l'espressione è di Gino Capponi) condusse l'edizione delle *Opere Postume* dell'Astigiano, uscita in 13 volumi nel 1804 a Firenze, ma con la falsa indicazione di Londra, e che più tardi dal Fabre stesso furono consegnati *in dono perpetuo* alla biblioteca Laurenziana di Firenze.

né solo quelli che gli potevano servire alla nuova edizione della *Vita*, ma tutti completamente. Fu così che, fra altro, nel volume 13° poté leggere e copiarsi in un fascicoletto, che si trova tra le sue carte, venti sonetti inediti, che ripudiati dal Poeta, il quale li tagliò con una croce ed esclusi dal Fabre nella edizione delle *Opere postume* del 1804, hanno la loro importanza perché, almeno quattordici, si riferiscono agli ormai noti tardi amori dell'Alfieri quasi cinquantenne (dal 1794 al 1797) per una e altra donna o giovinetta non bene fino ad oggi identificate. Non è da dubitare che il Teza, del quale abbiam visto la comunanza di vita e di studi in quegli anni col Carducci, avrà fatto partecipe della sua scoperta l'amico e che questi, leggendoli, si sarà sentito pungere, e non per ciò solo, dal rammarico di *non aver fatto bene* per conto suo poco innanzi, sì da ricordarsene, come abbiamo visto, quindici anni dopo, in quella nota che sopra ho riferito. Nella quale si dice anche come il Teza disseminasse vari saggi di poesie inedite del tragico, per vari giornali. In realtà il Teza, poiché all'epoca della scoperta aveva sotto mano la edizione della *Vita*, vi pubblicò subito, in appendice, quattro di tali sonetti, senza alcuno o commento o chiarimento, ma solo, per ciascuno di essi, la dichiarazione di *inedito*; e, l'anno dopo, un quinto nella *Vita di V. Alfieri* scritta dal Salmini (33). Solo nel 1867, in appendice a uno studio edito in questa « Nuova Antologia » (34) sotto il titolo: *Il Conte Ugolino e Scotta*, tramelogedie ideate da V. Alfieri, pubblicò altri due sonetti e un altro, nel 1875, pure in questa Rivista, in un articolo: *Spigolature* (35), e finalmente altri due stampò a Pisa, non sappiamo in quale anno e senza il suo nome, per le nozze del collega e amico Saverio Scolari, giureconsulto di buona fama (36). In tutto, dunque, dieci: e gli altri dieci tenne poi sempre inediti (37).

(33) Torino, Unione Tipografica, 1862.

(34) Anno II, volume IV (febbraio 1867), pag. 289-297.

(35) Volume XXVIII (marzo 1875), pag. 719-43.

(36) *Due sonetti inediti di V. Alfieri*. Pisa, Nistri, s. a., pag. 8 in-4°.

(37) Per chi fosse desideroso di conoscere il seguito della vicenda bibliografica di questi sonetti, aggiungerò qualche altra notizia. Quando il Teza pubblicò nel 1867 il 5° e il 6° sonetto vi appose questa noticina: « Ms. n. XIII a pag. 53 tutti e due. Di codesti sonetti *crociati* (cioè, come dice altrove, traversati da una gran croce) io ne serbo, tolti dagli autografi, altri quattordici ». La quale avrebbe dovuto invogliare alcuno a conoscerli: occorre invece arrivare al 1892 perché un altro studioso dell'Alfieri, G. A. Fabris, si induca a ficcar gli occhi nel tredicesimo manoscritto alfieriano e trarne sei di questi sonetti inediti e pubblicarli per nozze Zamparo-Pruker (Udine, Tip. Cooperativa, 1893). Egli non ignorava il Teza, ma incompletamente: così riproduce, come non mai stampati, i due che il Teza aveva invece editi nel 1867; e que' due, che il Teza aveva pubblicato per nozze Scolari, diventano due sonetti *pubblicati dal prof. Scolari!* Lo stesso Fabris tre anni dopo ripubblicherà in appendice ai suoi *Studi Alfieriani* (Firenze, Paggi edit., 1895) e con le identiche inesattezze, i sei sonetti, più altri otto, dei quali solo due non sono fra i trascritti dal Teza, ma tre già da lui editi. Era da credere che nel 1903, uscendo la ristampa

A questo punto pare lecito chiedersi: il Teza e il Carducci leggendo questi sonetti, ciascuno dei quali porta, di mano stessa dell'Alfieri, la data della composizione, avranno rilevato che gli amori di che in essi è argomento (per esempio, nel sonetto: *A custodir tuoi cari fogli* ecc. si parla di un *virgineo letto*) non potevano riferirsi alla contessa d'Albany? e che nella *Vita* se ne tace assolutamente? e che ciò suona contrasto con molti punti della *Vita* stessa? Insomma, avranno o no fatto quelle riflessioni che quaranta anni più tardi forniranno ad Emilio Bertana la sostanza di un noto capitolo del suo lavoro sull'Alfieri? (38). Io non ne conosco cenno alcuno (39). Del resto poco importa: amo cioè credere che poco loro importasse. Vittorio Alfieri ha fatto del suo amore per la contessa d'Albany un racconto che solo in parte risponde alla verità; e si intende. Ella ha da essere la sua *donna*, la eletta, la inspiratrice. Non è questo nella tradizione della nostra più alta poesia? Infine, non s'ha a credere che la conoscenza di quei sonetti (come di altri documenti e sulla d'Albany e sull'Alfieri stesso) possa aver scalfito il granito della *Vita* alfieriana. Sappiamo: l'Alfieri si descrisse in parte piuttosto quale avrebbe voluto sempre essere stato, che non quale esattamente in tutto e per tutto era stato nella realtà. Ma non per un vizioso infingersi, sì per alto fine morale, educativo, anzi dirò artistico. Appunto per questo la *Vita* fu e resta l'atto di volontà più bello e più fiero del Poeta, il suo vero, grande, immortale capolavoro: di tanta straordinaria forza, che nonostante oggi se ne conoscano le volute lacune e

paraviana in undici volumi di tutte le opere dell'Alfieri per celebrarne il primo centenario della morte, se pur non condotta sugli autografi, quella avrebbe tenuto conto dei tanti ormai editi sonetti; ma, dei 19, dieci accolse e nove no, non già in seguito a certo criterio di scelta, ma perché i compilatori della edizione quelli conobbero, cioè i quattro primamente editi dal Teza nel 1861 e i sei pubblicati dal Fabris per nozze, e gli altri ignorarono. Più tardi, nel 1914, quando, alla morte del Teza, i suoi libri e le sue carte passarono alla Marciana, Carlo Frati, che allora la dirigeva, fermò la sua attenzione su quei due sonetti stampati a Pisa dal Teza per nozze Scolari, e poiché gli parve una rara stampa e che i sonetti meritassero una più diffusa conoscenza, pensò di ristamparli nel «Giornale Storico della Letteratura Italiana (volume LXIII del 1914, a pag. 179) senza accorgersi ch'essi erano stati già ripubblicati dal Fabris nei citati *Studi Alfieriani* abbastanza diffusi e noti agli studiosi dell'Alfieri e senza ricordarsi dei due articoli conclusivi che sui sonetti inediti del famoso volume XIII degli autografi alfieriani aveva pubblicato quattro anni innanzi Luciano Vischi sul «Fanfulla della Domenica» (anno 1910, n. 23-24), stampando anche i tre sonetti rimasti fino allora ancora inediti dei venti raccolti per primo dal Teza. Ora che Francesco Maggini sta alacremente ultimando per il Le Monnier la nuova edizione delle *Opere* di V. Alfieri ed è sin dal 1928 annunciato in preparazione il volume V, che comprenderà le *Rime* «nella lezione e con le varianti e le postille degli autografi laurenziani» è da sperare che in esso troverà fine l'avventura bibliografica di questi *estravaganti* sonetti di Vittorio Alfieri.

(38) E. Bertana, *Vittorio Alfieri studiato nella vita, nel pensiero e nell'arte*. Torino, Loescher, 1902 (1ª edizione).

(39) E nemmeno del Fabris, che si accontenta di chiamarli *sonetti amorosi*.

si sappiano le non poche rettifiche e chiarimenti che si possono qua e là apportare, l'Alfieri rimane nella nostra coscienza e rimarrà in quella delle venture generazioni quale egli s'è voluto per l'eternità rappresentare. Perché l'arte è più bella e più forte di ogni realtà; e più specialmente le autobiografie de' poeti meglio che storia sono un canto del loro poema.

Della comunanza di studi dei due amici, anzi di certa loro occasionale collaborazione, ebbi modo di dare un prova in questa stessa Rivista, pubblicando un anno fa la versione, da essi curiosamente condotta un verso l'uno e un verso l'altro, di due brani della *Elettra* di Sofocle (40). Altra prova credo non inutile riferir ora.

Ognun sa come il Carducci profittasse della conoscenza della lingua tedesca per leggersi, appena poté, sugli originali e Goethe ed Heine, Schiller e Uhland, Platen e Klopstok ed altri poeti tedeschi e come s'invogliasse assai presto di tradurre nella nostra favella qualche loro poesia. Si può anzi dire che quasi tutte le traduzioni sue son dal tedesco e più di Heine (che sovente anche imitò) che degli altri. Molti studiosi del Carducci hanno accennato alla importanza di tali versioni, ma, ch'io mi sappia, soltanto Arturo Meozzi se ne occupò di proposito in un articolo: *Il Carducci traduttore* (41), dove, se non tutte, la maggior parte delle poesie tradotte vengono ad una ad una esaminate e dove il Carducci è proclamato « uno dei più grandi traduttori della letteratura italiana, la quale, sia detto per incidenza, non ne ha molti di veramente grandi ». Ma quale altra letteratura può menare il vanto de' molti grandi traduttori? Di poesia, s'intende, e in poesia. Non ho davvero il proposito di riaprire la vieta questione. In via assoluta io mi sto col padre Dante, che ha sentenziato: « Nulla cosa per legame musaico armonizzata si può dalla sua loquela in altra transmutare senza rompere tutta sua dolcezza e armonia » (42). Quando avvenga che tale *transmutazione* si compia senza rompere tutta la dolcezza e l'armonia, allora grido anch'io al miracolo. I miracoli, si sa, sono rari: perciò in via relativa, poiché le traduzioni sono pur necessarie, occorre accontentarsi anche delle buone e delle discrete. Nel Carducci, più d'una volta, il miracolo s'è compiuto: *Lungi, lungi su l'ali del canto, Di qui lungi recare io ti vo'...*

Il miracolo invece non avvenne quando egli si pose a tradurre *La Lirica* del Platen. Quest'ode saffica, dice il Meozzi, « è anche nel testo una poesia mediocre e sentenziosa; e il Carducci, pur tradu-

(40) Fascicolo del 1° agosto 1929.

(41) In: « La Rassegna », Società editrice Francesco Perrella. Napoli, n. 1 del febbraio 1917.

(42) *Convivio*, I, 7.

cendo da maestro, non poté vivificarne il contenuto prettamente didascalico-letterario ». Esatto. Però devo aggiungere che questa versione gli uscì stentata fin da principio, che più tardi fu rabberciata per via e di molto migliorata, ma più dal Teza che da lui, senza che ne venisse cancellato il vizio d'origine.

Siamo nell'inverno del 1886, quando il Carducci sta preparando la seconda edizione delle *Nuove Odi Barbare*. Il Teza appena ha scritto e chiuso una lettera per il suo grande amico, che altra riceve da lui. Il Poeta lo prega di rivedere quella versione, quale era uscita nella prima edizione e di cui non è contento, e di suggerire, correggere, rifare. Il Teza riapre la lettera che aveva pronta, riempie mezzo foglietto di poscritto, e poiché nella fretta gli riesce poco leggibile e decente, lo ricopia. Così resta tra le sue carte, dove l'ho trovato e che qui riferisco; ma perché il lettore possa valutare l'importanza dei suggerimenti del Teza è bene abbia sott'occhio il testo stampato nella prima edizione:

A la materia l'anima s'appiglia,
polso del mondo è sempre il fatto: a sorde
orecchie suona, inutil flauto, l'alta
lirica musa.

Comodi Omero e istorïati spiega
gli arazzi della favola a le genti,
facile trae l'autor del dramma il volgo
su per le scene.

Ma il vol del sacro Pindaro, di Flacco
l'arte e il pensoso verbo tuo, Petrarca,
lento ne i cuori imprimesi, ed a i molti
resta un arcano.

Non grazia e spirto a lor fu la romanza
che a le telette de le dame aleggia,
volubil guardo non passò le loro
alme possenti.

Eterno per le umane orecchie il nome
vaga; ma raro s'accompagna ad essi
amico spirto che la forte onori
malinconia.

Ecco quel che ne scrive il Teza:

P.S. — Riapro la lettera: getto sul fuoco una busta con la voluttà di chi calpesta un nemico: veggo proprio che io non so fare il mestiere di *commendatore*. Ecco che cosa ti grida un critico che non ama far chiasso col pubblico: cioè con gli imbecilli (43).

(43) Non è possibile, mancando la lettera del Carducci, intendere a quale particolar fatto alluda qui il Teza.

Sei proprio sicuro di avere inteso bene il Platen nella *Sorte del lirico?* (44). Non direi *il fatto* ma *l'azione*. Pensaci. Sul *comodi* c'è che dire: e più vorrebbe correzione il *su per le scene*. Intendo, a chi voglia dare tutto il Platen.

Ma *transeat*. Nelle altre strofe c'è bisogno di ferro che brucia. Provati a dire *l'arte ed il grave* (solo perché ho bisogno io del *pensoso*, come vedrai subito) e anche: *e alla plebe, arcano resta*.

Difficile dare in poche parole quello che dice poi il poeta. Mi provo e tu rileggerai il tedesco:

> Grazia che pensa, non ritmo sonante
> di canzoncine, donneschi gingilli,
> non penetra le lor alme possenti
> sguardo leggero.
>
> Eterno vaga fra le genti il nome,
> ma caro ad essi amico si accompagna
> un animo, che onori la profonda
> divina mente.

Nota. *Melanconia* non c'è. Nell'altra dice che ebbero dalla natura il saper fare l'ode grave, non la canzonetta leggera. L'*aleggiare* vedrai da te come ti cadesse dalla penna per una falsa interpretazione dell'aggettivo. Ma chiudo dicendo che costretto a dire con poche parole le parole gravide del Platen [qui sono due parole mezzo strappate sul margine del foglio, ch'è impossibile leggere] un passo che non si passa.

Quanto de' suggerimenti del Teza abbia accolto il Carducci si può per caso vedere da certe bozze di stampa, che pur ho trovato e che contengono il testo della versione quale il Poeta lo accomodò, dopo lette le osservazioni dell'amico.

Subito si osserva che le prime proposte del Teza sono state, come abbiamo detto, senz'altro accettate: sparito è *il fatto* e sostituito con *l'azione;* sparito il *comodi* e il *su per le scene* è diventato a *l'alte scene*. Ma ormai riferiamo il testo della versione nella redazione definitiva, ch'è quella stampata nella seconda edizione delle *Nuove Odi Barbare*, donde passò immutata nel volume delle *Poesie* e infine nel XVII delle *Opere* (1907). E perché facilmente si scorga quanto *Teza* è entrato in questa versione carducciana, la riferiamo qui appresso mettendo in corsivo tutto ciò che a lui è dovuto:

> A la materia l'anima s'appiglia,
> polso del mondo è *l'azïone*; *e* a sorde
> orecchie *spesso versa i canti* l'alta
> lirica musa.
>
> *A tutti Omero s'apre e svarïati*
> gli arazzi de la favola *dispiega*,

(44) *Sorte del lirico* sarebbe la traduzione letterale del titolo che l'ode ha nel tedesco: *Loos des Lyrikers*.

l'autor del dramma *trascinando i volghi*
le scene *eleva*.

Ma il vol del sacro Pindaro, di Flacco
l'arte e, o Petrarca, il tuo *librato* verso,
lento ne i cuori imprimesi, e *a la plebe*
ardüo sfugge.

Grazia che pensa, non agevol (45) *ritmo*
di *canzoncine* intorno la teletta:
non lieve sguardo penetra le loro
alme possenti.

Eterno vaga per le genti il nome,
ma raro ad essi spirito s'aggiunge
amico e pio che onori le *gagliarde*
menti *profonde* (46).

Come esempio di altre consimili collaborazioni, che non saranno certo mancate, può bastare. Piuttosto, inaspettata a molti si sarà rivelata tanta arrendevolezza del grande Poeta ai consigli altrui, siano pure di un caro intimo amico. Invece essa fu propria del suo nobile carattere. Così vi accenna lo stesso Emilio Teza nelle poche parole (ma tra le più alte e vere) che alla morte dell'amico egli pronunciò nella R. Accademia delle Scienze in Padova: « ...La indulgenza ai giovani e, cosa più rara, ai pari suoi nell'età, era meravigliosa: con aiuti efficaci, senza ombra d'invidia, con un soave sorriso, con uno scuotere lento del capo, assentendo, come se non fosse e non dovesse sentirsi il maestro: onde un cedere, rapido e riconoscente, a correzioni che da franchi amici venissero a lui, sempre intento a far meglio: onde un piegarsi, anche nel vario moto della vita, a' desideri altrui, come se di guida avesse bisogno ».

TULLIO ORTOLANI.

(45) Nel secondo foglietto delle bozze il Teza aveva suggerito: *facile*, così come v'è suggerito l'aggettivo *gagliardo*, che s'incontra nella strofe seguente.

(46) L'aver potuto riferire i testi della versione carducciana dobbiamo alla Casa Zanichelli, che qui ringraziamo della cortesia grande e rara. Così è gran ventura a quelli che entrano nella veneziana biblioteca di S. Marco trovarvi chi, dirigendo, liberalmente offre e sapientemente consiglia. Ma altre librerie, che dicensi pubbliche, sono cinte di duplice e triplice filo spinato e vi sta il can di guardia, come al predio dove matura l'uva o alla bandita di caccia riservata.

VITE ROMANTICHE

II.

"ROSETTA LA PASTICCERA"

Roma, piazza di Spagna, il mattino del 23 agosto del 1848. Gran folla: si attende il nuovo ambasciatore della Regina cattolica, che deve andare al Quirinale a presentare le lettere credenziali al Santo Padre.

Ecco i palafrenieri di Corte, i cavalli piumati e infioccati, le berline di gala. Attraverso i cristalli si intravvedono feluche e zimarre scintillanti di decorazioni e di ricami, profili gravi di diplomatici e di prelati. Attenzione: quello là è l'ambasciatore. Un viso lungo e scarno, sul quale gettano una luce inquieta due occhi neri e penetranti; una gran chioma che pare vi sia passato non il pettine, ma il vento, e chiude la fronte tra due ciuffi ribelli. Che razza di diplomatico sia mai questo nuovo venuto nel mondo romano, con quella sua aria di eroe baironiano, se la vedranno i monsignori della segreteria. Quello che intanto è certo si è che tra pochi minuti l'ignoto si troverà di fronte al Pontefice, e quale Pontefice!

Chi sa quale raffica di pensieri passa sotto quella chioma che pare sconvolta dal vento; chi sa come batte il suo cuore sotto tutti quei ciondoli delle decorazioni! L'ignoto dall'aria tragica, che tra pochi minuti si troverà innanzi al Santo Padre, è un poeta, un poeta tragico e romantico.

Egli si chiama M[illegible]nez de la Rosa, ed ha dietro di sé un passato tempestoso che i giornali italiani hanno nei giorni scorsi confusamente rimescolato. I giornali di Madrid, meno rispettosi delle gerarchie letterarie e politiche, hanno affibbiato a questo romantico rappresentante di una Regina giovinetta presso il Pontefice venuto su

NOTA. — La prima di queste *Vite Romantiche* (*Il banchiere del Romanticismo*) è stata pubblicata nella « Nuova Antologia » del 16 agosto. Seguirà tra breve la terza: *La forza del destino*.

in una ventata romantica, il nome romantico di « Rosetta la Pasticcera ». Rosetta per le sdolcinature romantiche di certi suoi atteggiamenti poetici; la Pasticcera, per la sua abilità nel confezionare compromessi politici e di spargervi sopra lo sciroppo di discorsi sentimentali. Quel nome di « Rosetta la Pasticcera », dopo esser volato qua e là per le strade, era entrato persino nella Corte ed era sfuggito anche a un dignitario durante un colloquio col Re. Era allora Re Ferdinando VII, quello che l'indiavolata ironia di Goya ha drappeggiato in un gran mantello scarlatto sopra un fondo di battaglia, lui che — poveretto — battaglie ne aveva viste sì poche. All'udire il discorso sopra la pasticceria di Rosetta, il Re troncò di botto la conversazione:

— Alto là! Martínez de la Rosa è il più perfetto gentiluomo che mai si sia accostato al mio trono!

Il giudizio di Ferdinando VII è proprio di quelli che tagliano — come si suol dire — la testa al toro, e io non mi azzarderei di ripetere quella facezia dei sanculotti e tanto meno di porla in fronte a queste pagine, se il Re stesso — più dimentico in questo che non lo smemorato di Collegno — non avesse dato al suo giudizio la più rotonda smentita, inviando « il più perfetto gentiluomo che mai si fosse accostato al suo trono » per ben otto anni... all'ergastolo, e carico di più catene che or non abbia ciondoli e placche. Se il Santo Padre guarderà le mani di Rosetta la Pasticcera nell'atto di porgere le lettere della Regina Isabella, ho ben paura ch'egli non vi scorga ancora lungo i polsi il solco delle manette.

* * *

Allo scoppio della rivoluzione contro la tirannia di Napoleone (1808) Francesco Martínez de la Rosa aveva poco più di vent'anni ed era professore nell'università di Granata. Il sangue — a vent'anni — bolle nelle vene come il mosto nel tino. Dalla sua lontana Granata il giovane letterato segue quell'incendio che ormai si approssima e vi avventa i suoi primi canti, che bruciano come torce di resina. Ben presto le truppe francesi raggiungono anche la lontana Andalusia e fanno il loro ingresso in Granata. Al pari del Foscolo e prima del Foscolo, il giovane poeta ricerca la libertà nell'esilio e, al pari del Foscolo, la ritrova nell'ospitale Inghilterra: a Londra. I patrioti spagnuoli si sono intanto venuti raggruppando nel lembo estremo della Spagna e dell'Europa — a Cadice — e qui, in un anelito di libertà nel quale si confondono l'amore per la patria e l'ansia di più liberi ordinamenti politici, si stringono intorno al primo parlamento costituzionale: le « Cortes ». La rivoluzione francese aveva avuta — mentre al confine rombava il cannone — la sua Costituente. La rivoluzione

spagnuola ha la sua, tra le mura della città bombardata. In quei giorni avresti potuto vedere nelle anguste stradicciuole di Cadice tutta quanta la migliore giovinezza della Spagna. Le granate degli assedianti piovevano intorno e gettavano bagliori negli occhi delle donne gaditane. Ma le intrepide fanciulle raccoglievano le scheggie per arricciarsene i riccioli:

Con las bombas que tiran
los fanfarrones,
se hacen las gaditanas
tirabuzones.

Mentre sibilano le cannonate, i giovani fanno cerchio intorno agli oratori, che rievocano le antiche glorie della patria ed incitano a generosi cimenti. Confusi fra quella folla sono tutti coloro che il secolo, che ora è sul nascere, domani saluterà come le sue guide spirituali.

Martínez de la Rosa non poteva mancare all'appello durante le epiche giornate di Cadice; e qui accorre egli pure.

Eccolo in un teatro della città assediata, dove la folla cerca con le grida e i battimani di coprire il rombo delle artiglierie; ivi si dà proprio una commedia sua, che egli ha abborracciata in sostituzione — nientemeno — del *Bruto Primo* dell'Alfieri. Ad un tratto un obice passa sibilando sopra la sala e va a conficcarsi in un muro vicino. Tutti sono in piedi, pallidi di commozione; ma è un attimo.

— Avanti! Avanti! — prorompono i più animosi, e la commedia prosegue tra applausi deliranti diretti più che all'arte del poeta, al coraggio degli interpreti e degli ascoltatori. Erano gli ultimi giorni di giugno del 1812. Qualche settimana dopo, in un altro teatro improvvisato con delle tavole di legname, al riparo dall'artiglieria, vien posta in scena un'altra opera del giovane poeta: la tragedia *La vedova di Padilla*. Maria de Padilla, vedova del capo dei *comuneros* di Toledo, decapitato a Villalar il 24 aprile del 1521, fu l'anima della resistenza della libera città contro le truppe imperiali. « Pour un jeune poète, ardent, patriote, assiégé dans Cadix avec la liberté même de son pays, quel sujet admirable que cette veuve d'un héros, assiégée elle-même dans Tolède et défendant la liberté expirante de sa patrie contre des agresseurs! » (1). Ma le tavole sconnesse di questi teatri improvvisati sono ormai una tribuna insufficiente agli impeti oratorî del poeta. Il 26 settembre del 1813 egli è nominato deputato alle Cortes. Aveva ventisei anni. Lo avresti distinto tra mille. La chioma lucente e nerissima, il viso bruno dai lineamenti taglienti, gli occhi neri e brillanti come quelli d'un arabo. L'ardore dello sguardo e l'impeto della parola rivelano l'esuberanza di una natura focosa; ma a temperarne

(1) A. DE LATOUR, *Tolède et les bords du Tage*. Paris, 1860, pag. 390.

le asprezze ha contribuito l'educazione inglese, col suo culto delle forme e il suo senso dell'equilibrio. Per tale unione felice di doti discordanti egli era l'idolo non soltanto delle folle, ma anche dei salotti mondani di Cadice e di Madrid, quando poi il Parlamento vi si fu trasferito nell'inverno del 1814. Il 2 di maggio, anniversario della rivoluzione, i deputati sfilavano per le vie di Madrid: in quel gruppo la folla cercava avidamente il suo idolo. Egli vestiva, in quel giorno commemorativo dei morti per la patria, un abito di strettissimo lutto: nere le calze, nero l'abito e coi bottoni di *jais*; dalle maniche sporgevano finissime trine e più ordini di merletti scendevano dalla cravatta sul petto. Egli marciava silenzioso a capo scoperto e col cappello a due punte piegato sotto il braccio: immagine solenne della patria dolente.

È il tragico autunno del 1813: il tramonto dell'Impero. L'Imperatore, allo scopo di staccare la Spagna dall'alleanza inglese, intavola trattative con Ferdinando figlio del Re deposto Carlo VI, promettendogli il trono in cambio della rinuncia alle alleanze contratte dal paese. Tali condizioni sembrano alle Cortes offensive della dignità nazionale e le respingono con uno sdegnoso proclama, opera di Martínez de la Rosa.

Siamo ormai alla catastrofe del dramma napoleonico: l'Imperatore ha abdicato. Ferdinando VII, il « Re desiderato », può far ritorno nel suo paese; e allora in una serie di discorsi Martínez contrappone alla figura del « tiranno » caduto, quella del Re « desiderato »: il Re costituzionale. Da una parte dei Pirenei il tramonto della tirannia, dall'altra l'alba della libertà. Qual fosse questa libertà, lo si vide subito. Il popolino — per cui la rivoluzione francese, Napoleone, l'Impero, la Costituzione formavano tutta una sola diavoleria — caduta quella gran quercia, si dà a far legna tra le frasche. Le « placche della costituzione » sono abbattute; i deputati urlati e malmenati. E il Re *desiderato*, che avrebbe dovuto accorrere alla difesa della libertà, si indugia in provincia in oscuri maneggi coi generali, senza degnare neppure d'una risposta le lettere del Parlamento. La notte del 10 maggio si compie il colpo di Stato. Alla mezzanotte i soldati escono dalle caserme, fanno irruzione nelle case dei deputati, buttan tutto quanto a soqquadro, e si traggono dietro prigionieri i deputati. Martínez è rinchiuso in una cella delle prigioni della caserma della Guardia Regia. Era una fetida verminaia. Gli ufficiali, che al cambio della guardia venivano a prendere in consegna i prigionieri, all'aprire la porta di quelle tane, erano costretti a tapparsi la bocca ed il naso col fazzoletto. In una di queste tombe rimase rinchiuso per ben sette mesi il giovane poeta, arbitro delle eleganze della

capitale, idolo dei salotti mondani. Nella cella vicina era rinchiuso un altro poeta, Manuel José Quintana, e i due poeti si erano scortecciate le mani per sfilare un mattone dal muro e parlarsi attraverso quello spiraglio.

Il mattino che seguì a quella notte, i topi che non erano in trappola e i pacifici cittadini che avevano dormito nel loro letto, uscendo per le strade, trovarono alle cantonate il proclama con cui il Re dichiarava che il Parlamento e la Costituzione non contavano più nulla. Nel giorno stesso incominciavano i processi contro i detenuti nella notte. Ma per quanto i giudici si torturino e torturino le carte, non riescono a trovare motivi per una condanna. Il processo si rifà tre volte, e alla fine il Re stesso, sostituendosi ai giudici troppo schizzinosi, decide di fare da sé e distribuisce a destra e a sinistra, con generosa prodigalità, decine e decine di anni di galera. Martínez poteva dirsi veramente fortunato. In quella pioggia di regali favori, a lui non toccarono altro che otto anni di ergastolo. La notte del 17 dicembre — notte fosca e senza luna — i prigionieri sono tolti dalle celle e raccolti nel cortile. Alla luce delle tremolanti lanterne, che traggono bagliori dalle baionette dei soldati che l'oscurità nasconde, si dà lettura della sentenza, perché tutti abbiano chiara notizia della singolare benevolenza del Sovrano; e poi subito, via!, senza attendere l'alba ed il canto del gallo. In tre traballanti carrozze sono accatastati — con conveniente scorta — i sette ergastolani destinati agli ergastoli africani: ch'erano allora i più terribili. Uno dei sette eletti era — manco a dirlo — Martínez. E chi sa, or che egli è accoccolato nella berlina papale, se non gli ricordi questa papale berlina quel carrozzone dei detenuti!

Alla fine giunge al destino assegnatogli da quello che egli aveva — bontà sua — chiamato il Re « desiderato »: all'ergastolo della Gomera, un arido scoglio dove bisognava portare persino l'acqua per bere e — cosa molto meno desiderata — persino la terra per essere seppelliti.

Un giorno colui, che tra brevi anni sarà Sua Eccellenza l'Ambasciatore di S. M. C., rotolato all'ultimo gradino dell'umana degradazione, afferra per il bavero un secondino e lo apostrofa:

— Ammazzami! Avrai la promozione per merito distinto!

* * *

E invece sopraggiunse improvvisa la libertà (2 aprile 1820).

Appena rimesse all'ordine — in quel bell'ordine — le province spagnuole, era incominciato il disordine in quelle d'America. Per raddrizzarvi le idee, il Re aveva fatto una bella pensata: inviarvi un gran carico di baionette. Ma le truppe raccolte nei porti per l'imbarco

alzano esse pure il grido di: « Viva la Costituzione », e il povero Sovrano si era viste a un tratto puntare al petto tutte quelle baionette, quasi che il suo cuore fosse una calamita e la sua uniforme un portaspilli. Allora, visto che altro scampo non c'era, egli si induce a una gastronomica stravaganza e cioè a rimangiarsi il proclama che sei anni prima aveva fatto incollare sulle cantonate. Cibo — lo ammetto ben volentieri — sostanzioso, ma forse un poco indigesto, tanto più quando lo si manda giù senza appetito. Il grido dell'esercito di Andalusia ebbe un'eco — come è noto — anche tra di noi e si ripercuote nelle due insurrezioni militari di Napoli e del Piemonte del 1820 e del 1821. Cadice, 6 gennaio 1820; Nola, 2 luglio 1820; Alessandria, 10 marzo 1821: ecco l'itinerario della cometa.

Riaperto il Parlamento — ce n'era di polvere e ce n'erano di ragnateli dopo sei anni di vacanza! — i deputati pensano di inviare al Re una commissione per annunciargli l'iniziata spolveratura e che — quanto a loro — la salute per ora e per grazia di Dio, era buona. Alla testa della commissione — guarda il caso! — si pone proprio l'ergastolano della Gomera, quello che aveva preso per il bavero il secondino, onesto funzionario della umana e divina giustizia. È facile immaginare l'incontro dei due personaggi, l'uno, l'ergastolano che dopo quei sei anni di villeggiatura se ne sta sulle sue, e l'altro che si affanna in complimenti, quasi volesse foderare di fiori quella spropositata parentesi, che quel prolisso inciso aveva introdotta nel loro dialogo:

— Ma guarda chi si vede! Ma che cosa ha fatto, onorevole deputato, in tutto questo tempo? E qual buon vento la porta da queste parti?

— Vento di libeccio, Maestà!

Oh, che aria tira adesso per le strade di Madrid! Le teste calde, sulle quali erano cadute, or fanno sei anni, tutte quelle belle goccioline dell'aspersorio regale, fumano adesso come la solfatara di Pozzuoli, quasi che quella rugiada avesse ridestato nel fondo delle loro capigliature non so quale sconvolgimento geologico. E tengono cattedra tutti quanti dentro i caffé. I caffé del Romanticismo... Chi non ne ha scorta almeno una scialba immagine entro le vecchie litografie ingiallite, di quelle che ancor si vedono nei tinelli degli alberghi di montagna, dove vanno a poco a poco a finire le vecchie cose, che quelli di pianura, ringiovanendo, rifiutano. Lo ha detto, se non sbaglio, anche l'Ariosto:

> O per colpa di tempo o di fortuna
> ciò che si perde qui, là si raguna.

Entriamo, se avete tempo, in uno di quei vecchi caffé. Un grande stanzone sostenuto al centro da una fila di colonne e lungo i muri da

una fila di cariatidi: cariatidi e colonne di color avorio, con lampeggiature dorate. Nell'intervallo tra cariatide e cariatide oscilla la languida luce delle vecchie specchiere, del colore verdognolo dell'acqua dove si è specchiato Narciso. Qua e là, alla rinfusa, sedie, sgabelli, poltrone ricoperte di velluto, di quel velluto che dopo le evoluzioni della moda è andato, non so perché, a finire nelle sale d'aspetto delle ferrovie. Ma chi ha la testa per queste quisquiglie in cospetto della turbolenta assemblea per la quale le poltrone di velluto sono ad un tempo scranna, trampolino e tribuna, ed il piano di marmo dei tavolini è non soltanto deposito di chicchere e bicchieri, ma deposito pure di formidabili pugni destinati a dare un sussulto alle chicchere e risalto all'efficacia dell'argomentare. Tra i fracks verdi, azzurri e color tabacco dei borghesi spiccano le uniformi militari scintillanti di alamari, di spalline e bottoniere. Sulle sedie son posati alla rinfusa, tra mezzo ai giganteschi cappelli a tuba e ai cappelli a tricorno — il capo rivolto all'avvenire, il copricapo che s'attardava nelle nostalgie del passato — i colbacchi e gli *schackos* impennacchiati. Uno di tali caffé, presso la porta del Sole — che sarebbe come a dire, qui a Roma, presso piazza Colonna — si chiamava il Caffé Lorenzini: un nome italiano, un caffettiere italiano in terra di Spagna. Il Caffé Lorenzini è quello dove la temperatura politica è più ardente; il termometro segna: febbre.

Febbre delirante; basti dire che un giorno i clienti del Lorenzini inviano — su, presto, carta, penna, calamaio! — una lettera al presidente del Consiglio, chiedendogli su due piedi le dimissioni del ministro della guerra. Un altro caffé si chiamava la *Fontana de oro*, ed era diviso in due scomparti, il primo destinato all'uso della parola, ciò che nel regime costituzionale dicesi Parlamento e in quello monacale, Parlatorio; l'altro scomparto era destinato a chi stava a sentire. Da una parte i sacerdoti, dall'altra i laici della teologia rivoluzionaria. I romantici splendori della *Fontana de oro* sono rievocati in due libri che voi dovreste leggere e cioè i *Ricordi di un vecchio* (1878) di Antonio Alcalà Galiano, fontaniere in sua giovinezza di quella romantica fontana, e il primo dei romanzi storici di Benito Pérez Galdós, quello che trae precisamente il titolo dal titolo stesso di quel romantico caffé.

Per far smettere l'assordante baccano, non c'è che un rimedio: un nuovo colpo di Stato. Un giorno si vede un prete entrare in una tipografia: il prete chiede che gli si stampi un proclama, una prosa che assomiglia stranamente a quella che il Re aveva manipolata nel 1814 e poi s'era rimangiato nel 1820.

Un prete, e un prete plagiario. Chi è, chi non è, te lo prendono, lo schiaffano in prigione e gli appioppano dieci anni di galera, non so

se per causa del plagio o per causa di altra offesa alla letteratura. Il peggio si è che, venuti al dunque, bisogna pur rilevare chi è il reo, un tale reo, e si trova che è il cappellano del Re.

« Dieci anni »! Dieci anni di galera paiono pochi, pochissimi, e specialmente a quelli che la galera non l'hanno mai vista né dentro né fuori. Gli ospiti del Lorenzini e della Fontana d'oro credevano che dieci anni di galera fossero dieci tazzine di caffé o dieci zollettine di zucchero; frementi d'ira — « lasciato a mezzo il solco il bove » — si precipitano fuori e fanno irruzione nel carcere per fare giustizia del reo che impunemente aveva offesa la loro giustizia. Passata quell'ondata, entro la cella il prete vien trovato steso a terra col cranio spaccato a colpi di martello.

Martínez de la Rosa, lui sì che la galera l'aveva vista davvero, ne ha un brivido di raccapriccio. Di fronte ai deliri di quella sedicente libertà egli va rievocando gli aspetti della libertà vera, quella che sorge non dagli incomposti clamori della piazza, ma dal ritmo solenne degli ordinamenti creati dalla ragione. Ma la libertà non può essere scritta nelle leggi, se prima non lo è nelle consuetudini della vita, e non ha prima insegnato a tutti quanti il senso del limite, fondamento istintivo di ogni forma di convivenza umana. Senza di questo è fatale che il pendolo oscilli dall'una violenza all'altra: rivoluzione e reazione, reazione e rivoluzione. Un solo paese offre — offriva, in quel tempo — lo spettacolo di una compiuta educazione civile, ed era, o almeno così credeva Martínez, la vecchia Inghilterra. Allo studio della vita politica inglese, nelle giornate di esilio passate a Londra, lo aveva indirizzato un curioso tipo di prete torturato da complicati problemi di coscienza. Mezzo spagnuolo e mezzo irlandese, egli aveva presa la tonaca e poi se n'era spogliato per vestire la redingote dei pastori anglicani. Si chiamava Blanco White, e dirigeva un giornale, a Londra, un giornale, che incise un solco profondo nel pensiero contemporaneo: lo « Spagnuolo » (1812-1814). Sotto gli occhi del giovane esule il pastore-giornalista aveva aperto il libro classico della vita parlamentare inglese, cioè la *Tattica delle Assemblee legislative* di Geremia Bentham. Oh, quale amaro contrasto tra i ricordi di queste letture, che nelle meditazioni del carcere avevano assunto una profonda solennità, quale contrasto tra quelli e lo spettacolo che offriva la vita del tempo, rimbalzante di violenza in violenza: Pulcinella che bastona; Pulcinella che è bastonato; Pulcinella ribastona ed è ribastonato! Dalla violenza Martínez de la Rosa rifuggiva non solo perché essa è politicamente sterile e moralmente ripugnante, ma sopra tutto perché essa è cosa volgare anche se sia esercitata dall'alto. Il suo carattere aristocratico si era fatto schivo di ogni volgarità: i discorsi li voleva nitidi, spogli delle confusioni dell'eloquenza improvvisata;

gli atteggiamenti, severi, ispirati al rispetto della propria e dell'altrui personalità. Persino nel vestire egli poneva una cura meticolosa, che ora, passate le scalmane della giovinezza, non poteva più attribuirsi a civetteria. Non poteva più essere civetteria in quell'uomo che aveva visto così da vicino la morte: era un senso di rispetto verso l'Assemblea nella quale sedeva e verso il regime che serviva. Lo chiamavano un *petimetre* (dandy) con parola spagnuola di nuovo conio, foggiata sul francese: *petit-maitre*. Alla Camera si presentava coi capelli rilucenti di pomata, il fazzoletto imbevuto di profumi, le scarpine rilucenti, il frack di taglio impeccabile e ogni giorno d'un colore diverso, il bastone di malacca col pomolo d'oro, la catena dell'orologio carica di ciondoli e alcuni di questi bellissimi. Sotto la sua presidenza la Camera pareva una scuola e i deputati sgobbavano: guai ad alzare la voce! Gli esaltati, che gremivano la piccionaia, in attesa di battibecchi e di scandali, esasperati da quel silenzio, quand'egli usciva dalla sala, lui che per la libertà aveva rischiato la pelle, lo accoglievano a urla ed a fischi. Un giorno si gettarono sopra di lui, decisi a farla finita.

Il sicario designato era un monaco valenziano che bazzicava nelle vendite carbonare; egli non riuscì nel suo intento, ma procurò al martire del 1814 una fine ancora più deplorevole che non sia la morte. Cogliendo quel momento di abbandono delle forze di resistenza spirituale, dopo la crisi di quell'attentato, il Re Ferdinando — che aveva la grossolana furberia degli sciocchi ed era scaltro giuocatore di uomini — riesce ad aggiogare al suo carro quell'uomo, che aveva poc'anzi gettato in un carcere, e lo nomina presidente del Consiglio. Presidente dei ministri, di quel Sovrano, e in quel momento! La Storia, che mai non è riuscita a perdonare al Sovrano, non perdonerà più neppure alla sua vittima, che in attimo di debolezza accettava di associare per sempre a quelli di quel Sovrano il suo nome e il suo onore. La pagina che ricorda le giornate di Cadice e le catene della Gomera, è lacerata e ne sono gettati al vento i frammenti. Martínez de la Rosa ha cessato di esistere e non è più altro che Rosetta la Pasticcera:

Voy a hacer un diccionario
bonito de las veletas (2).
Pues, hombre, no te se olvides
Rosita la pastelera.

* * *

Contro il Governo di Rosetta la Pasticcera subito si scatenò il furore dei liberali. Alla Camera i deputati non gli danno un momento di tregua: gli esaltati dei caffè e dei circoli sono in tempesta.

(2) Banderuole.

Ma questi almeno sono nemici scoperti e perciò meno temibili; il pericolo più grave non è qui, ma nella stessa Corte, dove si erano orditi i complotti antecedenti — quello del cappellano ne era uno — e altri ancora se ne venivano mulinando, non solo per mandare all'aria il Ministero, ma addirittura la Costituzione. Il Re considerava il suo Ministero come un bel gruppo di porcellana di Capodimonte da mettersi in vetrina, e possibilmente sotto chiave.

Per conto suo preferiva compiere le sue consultazioni tra la gente di casa che si riuniva nella sua camera da letto: la *camarilla*. La parola ha avuto fortuna e ha fatto il giro d'Europa, sebbene i più oggi ne abbiano dimenticata quell'origine così originale. Nella *camarilla* teneva cattedra il servidorame e dicevano la loro anche i lazzari: figuriamoci quale accoglienza dovevano avere tra questa gente, come sarebbero sguatteri e cuochi, le raffinatezze spirituali di quello scrittore romantico! Egli diceva: poesia; essi rispondevano: cazzeruole.

Non c'era libro, che il povero ministro non avesse consultato: Chateaubriand, *La Monarchie selon la charte*; Guizot, *Le Gouvernement représentatif*; Benjamin Costant, *Réflexions sur la Constitution*; egli si era sciroppata tutta quanta la letteratura dell'argomento. Leggi di qua, leggi di là; alla fine dei fini bisognava pur sempre ritornare al vecchio Bentham. Bentham, Bentham... Era il classico della politica: « Un libro — avrebbe detto don Ferrante, buon'anima — piccino, ma tutt'oro ». Apriamo il libro di Bentham (*Tattica* ecc.), e ivi troveremo il segreto di tutti quanti i mali e i rimedi della costituzione politica. Il Parlamento non può assolutamente andare così com'è, se non vi siano due Camere — Camera bassa e Camera alta — di cui l'una all'altra non sia di freno e controllo. Sentiamo il testo: « Soltanto così, ancorato con queste due ancore, il vascello dello Stato può resistere alle procelle ». Sublime sentenza. Al colmo del suo entusiasmo letterario, il nostro nuovo don Ferrante va a leggerla subito al Re, per battere — con rispetto parlando — il ferro quando è caldo. Ma sì: ecco che il Re dà in ismanie:

— Sciagurato! Sciagurato! Due Camere! Non ne avete abbastanza di una?

* * *

Da quel don Ferrante — che Dio l'abbia in gloria — non c'è da cavare costrutto nessuno: e allora il Re pensa di fare da sé, perché egli si sentiva una testa eccellente in mezzo alle spalle, ed era un sentimento tanto più coraggioso, perché da pochissimi condiviso. Ma voi sapete quel che vale il giudizio degli uomini, e specialmente quando giudicano quel che non sanno! Zitto, zitto, il Re scende nelle

scuderie, palpa i garretti dei cavalli, riempie di confetti e di marmellata le gavette dei soldati e di polvere le loro giberne. Nel corpo di guardia il vino corre a barili. Tra i fumi del vino, i soldati, sciammannati e sbracati, ne combinano di ogni colore, facendo sonare sciabole e sproni, e riducendo — scrive a Lord Holland il poeta Quintana — i corridoi della reggia in una taverna, o peggio ancora. Scendendo o salendo per le scale, c'è caso che dignitari o ambasciatori inciampino in qualche sottana non precisamente ecclesiastica. Il 30 giugno il Re pensa di sprangare il Parlamento e di mandare in vacanza i deputati. Bandiere al vento, la Guardia Reale al suono dei suoi tamburi esce a far scorta al Re che va a compiere quell'atto costituzionale, e al ritorno da quella cerimonia si dà a schiamazzare nei cortili: « Abbasso la Costituzione ». Accorre un giovane ufficiale per mettere ordine nei ranghi; i soldati lo uccidono.

L'indomani quattro battaglioni di quei valorosi, lucidate la baionette intrise di quel sangue, escono dalla reggia per porre i bivacchi sulle alture che dominano la città, col proposito di piombare entro le strade e di schiacciarvi i nidi delle vipere, come sarebbero clubs, caffé, Parlamento. In città risponde il suono delle campane e lo squillo delle trombe che chiama alle armi la Guardia Nazionale.

La notte dal 6 a 7 luglio la Guardia Reale, certa di poter rovesciare di sorpresa la resistenza dei Nazionali, cala nella città, si inoltra nelle strade e giunge sino al centro. È l'una dopo mezzanotte. Le pattuglie che nell'oscurità della notte si avventurano nel dedalo di tortuose viuzze che serpeggiano dove più folto è il caseggiato, all'improvviso sono accolte da un lancio di coriandoli. Sono cannoni appostati. Le prime pattuglie sono falciate come fieno, le seguenti se la danno a gambe e travolgono anche le altre che accorrono; i morti e i feriti impigliano la corsa di quelli che tornano indietro e di quelli che vengono avanti. Quelli che non hanno smarrita la bussola in quel patassio, vanno a chiudersi nel Palazzo Reale; ma all'alba devono capitolare. Allora dalle porte scardinate possono fare la loro uscita i ministri, i quali durante la notte e la giornata precedente erano stati trattenuti in continui e figuriamoci come piacevoli conversari dai valletti, autorevoli membri del Consiglio intimo. Il presidente del Consiglio *vero* (vero: lo dice lui! ma lo vedremo tra poco quale sarà il vero!) era stato tenuto 48 ore senza mangiare; gli avevano rifiutato persino una tazza di brodo o un bicchiere d'acqua. Si sa: la sobrietà e il digiuno rischiarano la mente. Quando Rosetta uscì più morta che viva da quei patemi, con lo stomaco scavato dalla fame, i nervi spappolati dalla tensione, i suoi occhi arrossati dall'insonnia rimasero abbagliati da quel bel sole di luglio, che salutava la vitto-

ria della libertà e faceva sfavillare le bandiere vittoriose. Durante quelle tragiche ore il destino era stato doppiamente crudele per il poeta. Vittima della *camarilla* di corte, egli ne assumeva l'aspetto di un complice, perché nessuno avrebbe allora potuto accettare per buona la storia — e non era, prego, una storiella — di quella grottesca reclusione.

Ogni difesa è inutile. A Rosetta non rimane altro da fare che il fagotto dei suoi libri (e vi erano tanti nobili sogni lì dentro!) e andarsene. Egli offre le dimissioni e il Re per non so quale beffa si impunta a respingerle; nove volte egli le offre, e nove volte gli sono respinte.

Egli deve rimanere sino alla fine attaccato alle assi della sua croce. Quando il Parlamento si riapre, prima di ogni altra cosa pone in istato d'accusa il Ministero e fa spiccare il mandato di cattura contro tutti i ministri: quattro sono acciuffati, gli altri riescono a fuggire, e tra questi è pure Rosetta la Pasticcera. In tutto questo guazzabuglio egli aveva avuto — come noi diciamo — il male, il malanno e l'uscio addosso. La Reazione l'aveva mandato in galera; la Rivoluzione lo cacciava in esilio.

* * *

Sei anni di galera, intermezzo di governo, e poi otto anni d'esilio: preludio, corale e... fuga.

Quand'egli ripose il piede in patria, nel 1833, volgeva ormai al tramonto quel pauroso decennio che gli spagnuoli chiamano Calomardino in memoria del ministro Calomarde, il quale con estro poliziesco aveva impugnata la bacchetta di maestro d'orchestra per battere il tempo e battere qualcos'altro ancora. Ma era detto che il povero Ferdinando VII dovesse combinarne d'ogni colore e dare del filo da torcere alla sua famiglia e alla sua patria non soltanto in vita, ma anche dopo morto. Era tradizione antica nel monarcato di Spagna che la corona potesse passare indifferentemente ai maschi e alle femmine; tant'è vero che son proprio di Regine di Spagna alcune delle figure più fulgide di quella storia. Il diritto di successione femminile era stato solennemente riaffermato nella Prammatica Sanzione del 1789. Ma il Re Ferdinando, debole, malazzato e timoroso che mani femminili mal potessero reggere in quelle romantiche tempeste il fragile monile ch'era la corona spagnuola, aveva firmato nel 1830 un decreto di deroga dalla secolare Prammatica. La successione non si sarebbe compiuta in modo discendente, ma in linea laterale e sarebbe passata a suo fratello Carlo, legato a fil doppio con la *camarilla* calomardina. Quel ministro era allora così potente, che nessuno osò fiatare, e tanto meno la Regina.

Nel solenne silenzio della corte risonarono improvvisamente due solenni ceffoni: paff e paff! Era la sorella della Regina, l'Infanta Carlotta di Napoli, che — sola ed intrepida in mezzo alla costernazione di quei pusillanimi — inviava quella raccomandata con ricevuta di ritorno sopra entrambe le paffute gote del ministro. La natura napoletana è ardente. Benedetto l'ardore e benedetta l'energia di quell'eloquenza napoletana, eccellenza! Passarono pochi mesi, e il Re — affermando che quel decreto di deroga gli era stato strappato di sorpresa dalla malafede del suo ministro « uomini sleali e illusi avevano circondato il mio letto... la perfidia consumò l'ignobile trama » — derogava la deroga precedente, restaurando la derogata Prammatica.

La successione ritornava normale, in linea diretta, e spettava alla Principessa Isabella. E così, per pacificare il suo regno, il Re era giunto a questo bel risultato: che alla sua morte si trovarono l'uno di faccia all'altro due re ugualmente legittimi, l'uno in grazia di un suo decreto, l'altro in grazia del decreto opposto. Ma entrambi i decreti recavano la sua firma e il suo sigillo. Per causa di quei tentennamenti, che condussero alla tragica contraddizione dei due decreti di successione, corsero attraverso tutto il secolo XIX torrenti di lagrime e di sangue; migliaia di uomini perdettero la vita; il lutto e la desolazione sconvolsero intere famiglie ed intere generazioni. Benedetti quei due ceffoni, infanta Carlotta!

Mentre nella reggia maturavano quelle nespole calomardine, Rosetta la Pasticcera s'imbarcava a Granata in una traballante diligenza, dove già avevano trovato posto altri tre compagni di viaggio, un pittore tedesco altrettanto grave di cavalletti e di tavolozze, quanto leggero di borsa e due viaggiatori inglesi, uno dei quali era destinato a diventare il Senofonte di quella anabasi (3).

Era una notte di maggio e grossi lagrimoni di pioggia correvano lungo i vetri degli sportelli; la pioggia tamburellava sui mantici e sulle groppe fumanti dei cavalli. Ad un tratto risuonano nell'oscurità strane voci, che il postiglione, rapidissimo interprete d'ogni filologia, coglie subito a volo. Egli balza a terra e religiosamente si prosterna davanti ad alcune figure che si intagliano nere sul fondo della nebbia notturna. Anche uno degli inglesi è colto dallo stesso senso di religioso stupore e offre al Dio ignoto la borsa ben piena, quasi, fosse una vittima propiziatrice. Lo stesso gesto è imitato dal pittore tedesco; egli pure vuol offrire la sua borsa, ma vuota.

(3) Richard Ford, *Wandering through Spain*, nella traduzione castigliana: *Cosas de España*, 1922, II, pag. 42.

Il poeta intanto si affaccenda a nascondere nella fodera del sedile alcune monete, che dopo rapida eclissi tornano a risplendere alla prima scarica di legnate. Voltate le tasche, voltati e rivoltati i cuscini, riconosciuto ormai completo il prosciugamento delle maremme, i banditi acconsentono che i prosternati a terra si alzino e che la comitiva prosegua.

— Ma voi — dicono allo spagnuolo, che aveva tentato di contrabbandare i suoi scudi dentro la fodera dei cuscini — voi non siete un gentiluomo!

— Hanno ragione! — mormorano gli inglesi, ed uno di essi aggiunge a modo di riflessione:

— Poteva ben lasciarsi spennacchiare di alcuni scudi, lui che ne avrebbe tra poco tanti altri spennacchiati entro il pollaio dello Stato!

Infatti tra qualche mese egli sarebbe diventato il primo ministro della Regina reggente Cristina, madre della piccola Isabella.

La profezia dei due compagni di sventura era destinata infatti ad avverarsi tra breve; ma spennacchiature, in quel pollaio, non eran possibili neanche al più rapace avvoltoio. Martínez riceveva dalla Regina Cristina il portafoglio (*honni soit qui mal y pense*) il 15 gennaio del 1834. Subito egli manda a chiamare il ragioniere dello Stato e gli chiede qual somma fosse nelle casse dell'erario. — « Novemila lire, Eccellenza, e di dubbia lega ».

E vi era tutto da fare. La marina, qualche vecchia carcassa comprata in Russia, infracidiva nei porti e agli ufficiali di marina, poiché navigare bisogna, vivere non è necessario, era stato soppresso lo stipendio. L'esercito era ridotto a poco più di quaranta mila soldati, ormai vecchi.

La situazione di dentro e di fuori era delle più ingarbugliate. I preti ed anche alcuni generali si erano dichiarati per don Carlos e intorno a lui si erano sollevate le provincie basche, entro le quali già erano in moto bande di guerriglieri. Le potenze straniere parevano ancora incerte intorno a così aggrovigliata situazione. La Sardegna e la Prussia riconobbe la Regina Isabella soltanto nel 1848, cioè quattordici anni dopo il Ministero Martínez, la Sassonia, Parma e l'Assia nel 1852, e la tardigrada Russia soltanto nel 1856, cioè quando da ben sedici anni era avvenuta l'abdicazione della Regina Cristina e non era ormai più lontana neppure quella della stessa Regina Isabella. Ma il ministro delle due Regine, la Regina reggente Cristina e la piccola Isabella, uomo dalle idee tenaci e quadrate, prima di ogni altra cosa pensa di tradurre in atto le sue riforme costituzionali all'inglese, le quali, or sono pochi anni, avevano urtato contro le durissime teste della *camarilla* ferdinandina. Rimossi quei paracarri,

la riforma adesso può essere varata con tutta tranquillità, e la Spagna ebbe allora, e le conservò per molto tempo, la sua Camera dei lords (*Próceres*) e la sua Camera dei Comuni (*Procuradores*), tal quale come la grande e libera Inghilterra. Uguagliate, almeno nella superficie, le condizioni di diritto tra l'uno e l'altro paese, Martínez pensò di annodare sempre più stretti i vincoli politici. Mentre le potenze dell'Europa centrale arzigogolavano ancora sopra i problemi della successione spagnuola o come Azzeccagarbugli se ne lavavano le mani, le potenze occidentali invece — Francia e Inghilterra — avevano subito e francamente riconosciuto il Governo liberale della Regina Cristina, tanto che in segno di riconoscenza erano stati spediti due Collari del Toson d'oro, l'uno al Re di Francia e l'altro al Re d'Inghilterra. Ma le simpatie così vaporose non potevano bastare, quando il cammino era seminato di tante insidie e ad ogni svolta sbucavano tromboni spianati al pari di quelli dei briganti di Almuradiel. Oltre le bande carliste, che facevano il diavolo a quattro nelle provincie basche, altre bande spuntavano ora minacciose nel Portogallo, dove — quasi a farlo apposta — si era aperta una successione altrettanto ingarbugliata quanto quella spagnuola ed erano a fronte due principi, l'uno alla testa del partito conservatore, l'altro alla testa di quello liberale. I liberali parteggiavano nel Portogallo per una donna, l'Infanta Maria de la Gloria, così come in Ispagna si stringevano intorno alla Regina Isabella. Era fatale che i due Infanti ribelli — don Manuel in Portogallo e don Carlos in Ispagna — cercassero di stringersi la mano al di là delle frontiere. Per rimettere ordine in Ispagna, bisogna incominciare col ripulire il Portogallo. Ardua impresa, quando l'esercito è ridotto a poco più di un campionario di vecchie uniformi e le casse dello Stato non contengono altro che pochi rotoli di monete, e pur queste di cattiva lega. Tuttavia il ministro ci si prova. Le poche truppe, messe insieme Dio sa con quali sforzi, entrano nel Portogallo senza trovarvi resistenza: i nemici si sono squagliati.

Fiero dell'inaspettato successo, il ministro pensa subito a convertirlo in moneta sonante e infatti subito ottiene dalla casa Rothschild un prestito di 50 milioni e un esplicito trattato d'alleanza dai Governi amici. Fu quella la quadruplice alleanza delle potenze liberali dell'Occidente: Francia, Inghilterra, Spagna e Portogallo. Il trattato di Londra del 22 aprile del 1834, in cui tale quadruplice era consacrata, fece rivolgere sopra la Spagna gli occhi attoniti di tutta quanta l'Europa. Pareva proprio che di là fosse venuta la goccia fatale, destinata a dare due diversi colori a tutti quanti i barattoli della farmacia politica d'Europa: i liberali da una parte e dall'altra i conservatori.

Ad un certo punto parve che anche la Sardegna avesse ad aderire al trattato di Londra. Se ciò si fosse avverato, la marcia degli avvenimenti sarebbe stata anche in Italia assai più rapida e molte delle difficoltà del nostro risorgimento o si sarebbero evitate o si sarebbero più facilmente superate. Per ora il Principe di Metternich può guardare con uno scettico sorriso a tutte quelle parate liberali dell'ex-ministro ferdinandino. E con diabolico sarcasmo gli lancia la seguente frecciata: « Le caractère espagnol n'admet point de nuances. Une Espagne libérale est un mot vide de sens. L'Espagne sera toujours ou franchemente monarchique ou décidément radicale ».

La freccia andava proprio dritta al bersaglio, al cuore stesso della teoria del « giusto mezzo », sulla quale riposava quel povero Governo tentennone ed accomodante.

Ben presto si vide che altra cosa sono le vittorie di carta celebrate nella penombra delle cancellerie, e altra cosa è la vita con le sue inevitabili asprezze e coi suoi tremendi contrasti. Nelle gole delle loro montagne i carlisti non danno requie alle truppe governative e piombano di tratto in tratto sopra loro all'improvviso. Un pizzico qui, un pizzico lì; era come uno sciame di vespe che avrebbe « volto in furore e matto » anche un uomo più saggio di Orlando

> che per amor venne in furore e matto,
> d'uom che si saggio era stimato prima.

Gli scalmanati sono sempre in agguato contro il Governo, pronti all'attacco ad ogni più piccolo rovescio delle truppe, e menano grande scandalo che il ministro, pur avendo firmato un trattato di alleanza, di questo non volesse servirsi durante la guerriglia carlista, che ardeva proprio lungo le frontiere alleate, sui Pirenei. Essi ignoravano o avevano già dimenticato che l'intervento degli stranieri è il peggiore dei rimedi, qualunque sia il colore della cravatta che essi rechino annodata intorno all'asta delle loro bandiere. Nel luglio del 1834 scoppia un'epidemia di colera e la Corte si rifugia alla Granja. Per le strade della capitale incominciano intanto a circolare accenni misteriosi, poi allusioni sempre più precise e violente ai frati dei conventi madrileni che, per vendetta del trionfo liberale o per un fantastico complotto coi carlisti, avrebbero avvelenata l'acqua dei pozzi: — « Gli untori! Gli untori! » — tal quale come nella *Storia della colonna infame*. Assalto ai conventi; assassinio di monaci e frati. Ma neppure quel sangue arresta il pauroso diffondersi del colera. Per fuggire lontano dalla città insanguinata e sconvolta dal saccheggio, i cittadini si gettano nelle diligenze della posta, ma anche qui, in quella tragica calca,

cadono riversi dei morti colpiti dal fulmineo contagio. Su quei volti balena a tratti il riflesso delle fiamme dei lontani saccheggi.

Nell'esercito corrono fremiti di rivolta.

Il 18 gennaio del 1835 un reggimento va ad asserragliarsi entro il Palazzo delle Poste, in attesa che accorrano altre truppe per dare loro man forte e fare un repulisti di quel Governo di pastafrolla. Il capitano generale (generale d'armata) Canterac accorre e, piantandosi in fronte ai rivoltosi, con la sciabola sguainata impone loro la resa. Fischia una palla, un'altra ancora e il generale cade ucciso. Accorrono altre truppe con alla testa lo stesso ministro della guerra in persona, ma i ribelli rifiutano ancora di arrendersi. S'ode il rullo dei tamburi della Guardia Nazionale, che chiama i cittadini all'armi. Tra il rullare dei tamburi e lo squillo degli appelli alle armi il Ministero di Rosetta è costretto a capitolare. Il reggimento ribelle esce trionfalmente dal Palazzo delle Poste, dove si era asserragliato, con le baionette inastate ai fucili e in testa la musica del reggimento e parte per il fronte, per riscattare in faccia al nemico la sua ribellione e quel sangue così inutilmente versato. La salma del generale ucciso veniva tumulata in segreto, durante la notte, quasi che il Governo avesse timore persino di un fiore gettato sulla bara di un valoroso.

L'autorità di un tal Governo è finita: essa giace nella bara stessa che frettolosamente scompare sotto le palate di terra degli affossatori.

* * *

Tali erano le immagini che si affacciavano alla memoria del Pontefice, quando, sollevata la portiera di velluto, si disegnò nel riquadro della porta la figura allampanata del ministro tentennone. Ma era detto che costui dovesse trascinarsi dietro il polverone delle sommosse: a Madrid il crepitìo dei fucili della Guardia Reale il 7 luglio del 1823, la sparatoria dei ribelli asserragliati nel Palazzo delle Poste nel gennaio del 1835, a Parigi la rivoluzione del luglio, a Roma... Voi sapete meglio di me come schioccarono allora le noci entro il sacco di fra' Galdino. La città in subbuglio, l'incrociarsi di ordini e di contrordini e di notizie contraddittorie, il susseguirsi di ministri e di ministeri, e poi, tragico epilogo di quella parabola, l'assassinio di Pellegrino Rossi. Piazza del Quirinale è gremita di folla in tumulto. Le lucerne dei carabinieri pontifici or vengono a galla tra quelle ondate di folla, or ne sono sommerse, quasi fossero i poveri resti di un naufragio. Gli ufficiali dei carabinieri che dalle vetrate del Quirinale guardano giù nella piazza, a quella vista, come se già si sentissero il pavimento traballare sotto i piedi, vanno ad implorare al Santo Padre perché voglia cedere, cedere ancora. Ma ecco che tra quella folla di dignitari, di prelati e di uffi-

ciali si fa largo un'alta figura, che avanza a suon di gomito entro la calca:

— Signori! Se quella gente pretende di arrivare sino alla sacra persona del Pontefice, essa prima dovrà passare sopra il mio cadavere. Ma allora, signori, la vendetta della Spagna sarà terribile!

Mamma mia, era Rosetta la Pasticcera!

Ma sì: è proprio tempo per fare discorsi, ora. I discorsi, anche quelli più gonfi di retorico vento, cadono a terra come otri vuote. Improvvisamente il ministro-poeta ha un baleno di poesia che gli illumina di tutt'altra luce quella tragica realtà. Sta bene: Roma respinge il suo Pontefice. Il Pontefice romano andrà esule per il mondo alla ricerca di una nuova Roma. La nuova Roma può essere ora la Spagna, terra di mistici, terra di santi, dominata dalla guglia della cattedrale di Toledo, dalle torri e dalla cupola dell'Escuriale. Perché non si potrebbe ora riprendere la storia del papato spagnuolo interrotta con Callisto III e con Alessandro VI? Perché il papato, che pure è stato avignonese, non potrebbe ora diventare toledano, oppure — se meglio vi piace — escurialense?

Fantasie, voi direte. Ma no, risponde il più recente critico dell'opera politica di Martínez de la Rosa, non erano fantasie. Quella avventura avrebbe potuto diventare il più bel dramma del suo teatro. Peccato che egli non l'abbia scritto e che quel suo povero figliuolo gli sia morto prima di nascere.

« Uno straordinario groviglio di circostanze e per sempre deplorevole — confessa l'autore stesso di quell'intreccio teatrale — impedì che si compisse il proposito della Spagna, che era quello di servire di asilo al Sommo Pontefice » (4).

Tutto era pronto. Una nave da guerra dal nome augurale — si chiamava la *Lepanto* — aveva già levate le ancore puntando la prora verso le acque di Roma. Ma una tempesta ritarda la traversata, e, quando la nave entra nel porto di Civitavecchia e l'ammiraglio ricerca, secondo le intese, il Pontefice, egli apprende che il Pontefice nel frattempo ha presa la via opposta e già si è rifugiato a Gaeta. I marinai spagnuoli scendono lungo la costa e vanno ad occupare Terracina. Ma ormai sono prevenuti dai francesi: chi poteva mai immaginare che la Francia repubblicana sarebbe venuta a incappucciare col berretto frigio la tiara pontificia? Le truppe spagnuole non possono reggere lo strascico di quella strana epopea repubblicana e, benché aves-

(4) « Una combinación extraordinaria de circunstancias, por siempre lamentable, impidió que se llevase a cabo el propósito del Gobierno español, que hubiera proporcionado a nuestra nación la gloria de servir de asilo al Sumo Pontifice». (MARTÍNEZ DE LA ROSA, *Bosquejo histórico de la política de España*, vol. II, pag. 216).

sero alla testa un gran generale, il quale rinnovava nel nome il ricordo di uno dei più famosi condottieri del mondo moderno — egli si chiamava Fernández de Córdoba — altro non possono fare che marcare il passo e ammirare il paesaggio della campagna romana. Quando la Città Eterna si arrende (3 luglio 1849), le truppe di Fernández de Córdoba chiedono che almeno sia riservato loro l'onore di dare la caccia alle bande garibaldine; ma, per quante marcie e contromarcie esse compiano, su per i monti della Sabina, a loro non riesce di incontrare neppure l'ombra di quei dannati. E alla fine devono rassegnarsi a imbarcarsi « con la sola soddisfazione di aver visto il Papa, di aver fatto un viaggio in Italia e di riportarne un gran numero di rosari per sgranare *Ave* e *Pater* durante la bonaccia della traversata ».

Dopo questi precedenti si capisce bene come la questione italiana dovesse esser sempre in cima ai pensieri di Martínez de la Rosa. Ministro borbonico, egli non poteva vedere senza inquietudine il tramonto del Regno borbonico di Napoli e il trionfo dell'azione diretta e cioè estranea ai quadri della vita strettamente parlamentare. Lo sconquasso di Roma del 1849 e quello di Napoli del 1860 lo lasciarono, più che perplesso, irritato. « La libertà — egli dichiarava in uno dei suoi ultimi discorsi parlamentari — ha bisogno d'aria e di sole; non crescono fiori sotto l'ardente lava delle rivoluzioni ».

Un momento: a noi, sotto quella lava, ci è nato un fiore, un fior tricolore, Rosetta.

* * *

La sera del 7 febbraio del 1862 Martínez de la Rosa si spegneva dolcemente nella sua casa di calle de las Rejas. Egli aveva 75 anni. Nel corso dei lunghi anni aveva assaporato tutte le ebbrezze della vita. Due volte presidente del Consiglio, due volte ministro degli esteri, tre volte ambasciatore, presidente della Camera e del Consiglio di Stato, cavaliere del Toson d'oro: tutti gli onori che un uomo, iniziando la sua esistenza dal punto dove aveva avuto inizio la sua, potesse mai sognare neppure sfiorati. Egli invece tutti li aveva avuti e per lungo tempo con olimpica fortuna posseduti.

La tribuna della presidenza, alla Camera, venne velata di un funebre crespo. Intorno alla sua salma furono posti a vegliare solennemente gli alabardieri del Re, poggiati alle alabarde d'acciaio: statuarie immagini del dolore nazionale. Il Re in persona assistette e volle presiedere a quel funerale.

Aperti gli scrigni del defunto, vi si trovarono, oltre le carte di Stato e di affari, i bellissimi gioielli che col loro splendore avevano illuminato le giornate trionfali del poeta, e tra i gioielli una tabac-

chiera d'oro, recante la miniatura di Luigi Filippo circondata da diciotto magnifici brillanti.

Forse un dono di Luigi Filippo, quando Martínez ebbe conchiusi i due matrimoni borbonici, la Regina Isabella col Principe Francesco d'Assisi, e l'Infanta Luisa Fernanda col Duca di Montpensier. O un dono piuttosto sollecitato dallo stesso Duca di Montpensier, del quale Luigi Filippo, poco avvezzo a consimili prodigalità, crollando il capo diceva:

— Montpensier, Montpensier... Vorrete dire: mon dépensier...

La tabacchiera regale, il Toson d'oro, gli sfavillanti gioielli, le placche, le croci, le coccarde, tutto l'oro e tutto l'orpello della vanità mondana. Nell'anticamera gli alabardieri col tricorno orlato d'argento e il frack azzurro dai risvolti scarlatti, giù nella strada le truppe con le trombe, le bandiere e i tamburi velati. Ma in un canto, entro la penombra di quella casa visitata dalla morte, suona all'improvviso un pianto sottile, un pianto soffocato che par quasi abbia pudore e vergogna della sua stessa voce, in mezzo alle voci del funebre cerimoniale.

Pochi anni or sono Jean Sarrailh, biografo di Martínez de la Rosa, nel corso delle sue ricerche, quanto mai affettuose e pazienti, rintracciava una povera vecchietta: la donna che in quel giorno delle solenni esequie presiedute dal Re, non aveva potuto frenare quel pianto. Era la figlia del poeta; la figlia naturale, nata da un oscuro amore, che in mezzo al fasto di tutti quegli onori ufficiali, si era tenuta discretamente e gelosamente nell'ombra. La fiamma di quel focolare modesto e di quegli affetti, tutti intimi e raccolti, aveva riscaldato il pallido autunno e poi lo squallido inverno della vecchiezza. Il poeta, che aveva celebrato nei versi altri nomi meno cari al suo cuore, ma più sonanti alla sua vanità di mondano, nei suoi versi non aveva fatto posto al nome gentile della compagna delle sue gioie più intime.

Ella si chiamava... Alto là! Neppure a noi è lecito sollevare il lembo che ci chiude il segreto così gelosamente celato dal poeta e — quello che importa assai più — così fieramente vigilato da quella sua donna. La figlia nata alla tremula fiamma di quei pallidi fuochi d'autunno era, e forse è ancora, guardiana del carcere femminile di Madrid ed ha una pensione che le hanno assegnato, con la delicatezza di sentimento che è propria degli uomini baciati in fronte dal destino, i più fidi custodi della posterità del poeta: gli accademici dell'Accademia spagnuola. La povera vecchiarella serba ancora qualche reliquia paterna e tra l'altro un raro libretto di versi italiani racchiuso in una ricca rilegatura dorata. È un'ode intitolata: *Il fausto ritorno del Sommo Pontefice Pio IX*.

Forse è lo stesso esemplare di dedica al Pontefice, quand'egli fece ritorno a Roma dopo l'esilio a Gaeta. L'autore di quei versi — non so per qual ragione, ragione politica o semplice ragione poetica? — non volle o non poté più presentare il suo libriccino di versi al Pontefice, e il libro è andato poi a finire invece tra quei ricordi d'amore, in quelle tremule mani. Accanto all'ode al Pontefice, ecco delle lettere d'amore, ecco dei rapidi biglietti d'amore, e tra quelle pagine una foglia avvizzita, ma così tenue, ma così leggera, che al primo tòcco — voi lo vedete — è caduta qui in polvere.

EZIO LEVI.

NOTA. — Al pensiero politico e all'opera politica di questo uomo di Stato spagnuolo è dedicato un recentissimo libro analitico, quello di JEAN SARRAILH, *Un homme d'État espagnol, Martínez de la Rosa*, Bordeaux, 1930. Il Sarrailh si è valso non soltanto di tutte le fonti a stampa, ma anche dei carteggi manoscritti conservati negli archivi di Madrid e di Parigi. Tra questi spicca la collezione delle lettere, delle note e dei ricordi diplomatici di Isturiz (1846-1847), quando Isturiz era presidente del Consiglio e Martínez era ambasciatore a Parigi. La collezione Isturiz è stata recentemente acquistata da un mecenate spagnuolo — Ignazio Bauer — e da lui generosamente ceduta in dono all'Accademia di Storia.

All'opera letteraria di Martínez de la Rosa sará dedicato il secondo volume dell'opera di Jean Sarrailh, e noi ci auguriamo che esso venga presto incontro all'attesa degli studiosi del romanticismo spagnuolo.

CORRENTI MESSIANICHE DOPO IL '70

Conchiuso il moto unitario con Roma capitale del nuovo Regno d'Italia, i tre partiti che avevano combattuto pro e contro un tale avvenimento, rimasero come svuotati dall'avvenimento stesso.

I temporalisti videro vanire in fumo il regno terreno del Vicario di Cristo; i repubblicani unitari videro attuate le loro aspirazioni patriottiche dalla Monarchia; i monarchici videro nei fatti mantenuta la grande promessa di Cavour.

Ma nessuno dei tre partiti rimase contento.

E così i temporalisti, spostando il sogno del Primato neoguelfo dalla terra al cielo, dalla realtà all'Idea, fantasticarono d'un nuovo (promesso, stando ai nuovi profeti) impero ideale del Papa; i repubblicani cristallizzarono in una metafisica politica il loro sogno d'una società ideale, frutto anch'essa d'una profetata palingenesi; i monarchici, almeno quelli pei quali la Monarchia significava conquista e spirito militare, scontenti della realtà, che giudicavano meschina e inadeguata al loro ideale, fantasticarono sulla missione universale del nuovo Regno, sognando per esso una politica coloniale imperialista.

Un'altra corrente di monarchici, esagerando la portata laica della nuova situazione politica, arrivò fin a sognare il sorgere d'una nuova religione filosofica, il cui Messia non avrebbe dovuto farsi troppo attendere, poiché i tempi, si giudicavano già « pieni »!

Ruggero Bonghi in principio del 1877 ne aspettava uno « nella cui coscienza, come in un fuoco, s'accenda di nuovo a' raggi d'un sole divino un alto ideale, un ideale, non possibile mai a raggiungere tutto, della spiaggia, cui nel suo cammino morale l'umanità debba approdare ». (« Nuova Antologia », 1° marzo 1877. *Il Messia*, p. 488 e segg.).

Ma con Ruggero Bonghi abbandoniamo già i partiti per entrare nella coltura; nel campo della quale troviamo il Mamiani (*Filosofia delle Scuole Italiane*) che partendo dal suo platonismo per affermare l'Idea del Santo, e riscontrando, nell'esame che fa del Cristianesimo, le deficienze di questi riguardo all'Idea, intravvede « un'altra reli-

gione dove quei difetti non siano » (1), ammettendo tuttavia che « il nuovo dogma e il nuovo culto si arricchiranno de' principî di esso (Cristianesimo) »; e accanto a lui sono l'Audisio (altro platonico) che intravvede « i caratteri della nuova costituzione naturale e divina della società... plasmata a forma d'un tipo ideale, e che le sovrastà, dove sono designati i limiti e le ragioni dei diversi uffici, ch'essa è chiamata a compiere » (Bonghi, art. cit., pag. 470), e il De Meis che vaticina la repubblica ideale dei pensatori, da attuarsi quando la monarchia intesa come demiurgo avrà esaurito il suo compito, innalzando alla sfera del pensiero, quelli che ancora soltanto sentono; mentre, più in basso, e qui siamo già nel campo dell'eccentricità, il bolognese Quirico Filopanti (al secolo Giuseppe Barilli) già deputato e difensore della Repubblica Romana del '48 e poi esule in America e in Inghilterra sino al '59, indirizza nel '74 una lettera al Re nella quale dichiarerà di farsi iniziatore d'una « nuova e filosofica ma convinta interpretazione ed applicazione dei principî fondamentali del Cristianesimo ». e un oscuro piemontese, Giuseppe De Sanctis, rispolvera per l'occasione Plotino per parlarci d'un « Increato Ideale, che sa la causa della causa » dal quale deriva l'intelletto umano e, di conseguenza, la Scienza « che è la sola religione possibile dei nostri tempi » (2).

Il Filopanti, che aveva una propria bizzarra concezione della genesi divina, nella pratica inclinava verso l'anti-trinitarismo dei Socino, il cui pensiero voleva dalla Svizzera riportare all'Italia, per fondarvi la « vera religione » di Cristo Dio Uno ed Unico; mentre nel pensiero inclinava verso il teismo del Mazzini.

La sua « missione » non ebbe alcuna efficacia pratica; ma il suo esempio è solo importante come nodo di transito dal teismo mazziniano al neo-protestantesimo, del quale faremo cenno.

Dalla stessa sorgente teista derivava forse la confusa Religione del Vero (chiamata anche della Scienza e della Fede) vaticinata dal Garibaldi, alla quale, in una lettera diretta a Luigi Stefanoni il 9 gennaio 1875, affidava il compito di iniziare il terzo periodo dell'incivilimento umano; che doveva essere promulgata da Roma e ch'egli stesso pensò d'iniziare durante il soggiorno che fece nella Città Eterna nei primi mesi del '75.

Con Garibaldi appunto per questi accenni ad un ipotetico « terzo periodo d'incivilimento » ci spostiamo già dal campo della coltura a quello della religione; propriamente, in primo luogo, a quello del

(1) Si veda A. Della Torre, *Il Cristianesimo in Italia - Dai filosofisti ai modernisti*, Palermo, Sandron, pag. 219.

(2) Della Torre, op. cit., pag. 248.

profetismo protestante di cui s'era fatto araldo l'ex frate bolognese Alessandro Gavazzi, già compagno di Ugo Bassi, e come questi cappellano militare e difensore della Repubblica Romana del '48, che si proponeva di riportare la Chiesa allo splendore dei primi secoli, nei quali gli italiani, convertiti da S. Paolo, vivevano in tutta la loro purezza lo spirito del Cristianesimo.

In secondo luogo al messianismo vero e proprio: *a*) del De Amicis (Oreste) che fu chiamato il « Messia dell'Abruzzo » perché tale amava farsi credere allorquando ai popolani della propria regione, annunziava l'approssimarsi del Regno di Dio (1877); *b*) del Lazzaretti (Davide) che fu detto « il profeta di Arcidosso » e che egli stesso si appellò « il secondo Messia » perché si credette da Dio incaricato della missione di annunziare e di preparare l'avvento della terza êra, quella dello Spirito Santo, destinata a « portare fra gli uomini la legge del Diritto », siccome la prima (quella del Padre), aveva portata « la legge scritta » e la seconda (quella del figlio) « la legge di grazia ».

Questa nuova êra doveva cominciare dopo la morte di Pio IX: più precisamente, il 14 marzo 1878; mentre pel 14 agosto dello stesso anno « annunziava l'apparizione del Grande liberatore », del duce delle « Sante milizie crocifere », sotto la cui condotta la Chiesa e la società umana sarebbero rinnovate; il trono, riunito all'altare; la religione e la vita del clero, purificate; sopiti in una pace universale i dissidi sociali, accolti tutti i popoli sotto un solo pastore e sotto una sola fede (3).

Il fantasioso carrettiere del Monte Amiata, ben più serio e fortunato del Messia Abruzzese, era riuscito a crearsi un largo stuolo di seguaci fra i propri compaesani; i quali, apprezzando la fervorosa fede del credente, seguivano il riformatore nei suoi sogni di palingenesi sociale.

Per tal modo pertanto il messianismo del Lazzaretti (già stigmatizzato dalla Chiesa che nel marzo 1878 aveva invano ottenuto dal nuovo profeta atto di piena sottomissione in uno colla promessa di non più tornare ad Arcidosso), veniva totalmente orientandosi verso la politica; e difatti il Lazzaretti, abbandonato il Monarchismo teocratico dei primi tempi, cominciò ad asserire nelle sue prediche che la « Repubblica è il Regno di Dio » aggiungendo fra l'altro che in essa si procederà ad una nuova ripartizione della ricchezza fra gli uomini.

Così il moto, da religioso ed innocuo che era nei suoi inizi, diventava politico ed economico, e come tale pericoloso per la società,

(3) Della Torre, op. cit., pag. 242.

la quale cominciò ad occuparsene seriamente, col mandare un drappello di carabinieri ad incontrare la processione colla quale doveva iniziarsi l'instaurazione della nuova êra, che fu violentemente stroncata ad Arcidosso il 18 agosto 1878 coll'uccisione del suo profeta, sordo all'intimazione di fermarsi e di sciogliere il corteo de' suoi fedeli.

Il Lazzaretti del secondo tempo è il nodo d'unione fra il messianismo religioso e il messianismo politico ed economico, sorti pure in quel tempo per opera rispettivamente dei repubblicani, e degli internazionalisti.

Come già s'è detto in principio i repubblicani non assorbiti dalla Monarchia dopo l'ottenuta unità politica, cristallizzarono in una metafisica il loro sogno d'una società ideale. Qui bisogna aggiungere che tentarono pure di attuare questo loro « ideale » mediante il solito sistema di lotta, e cioè l'insurrezione armata, per la quale intendevano prepararsi colla frequenza ai poligoni del Tiro a segno nazionale, e colla loro propaganda di sovversione culminata nei disgraziati episodi del caporale Barsanti e della cospirazione di Villa Ruffi (1874).

Come scriveva il Bonghi nel 1878 (*Partiti anarchici*, p. 40 e segg.) « non pareva loro che la salvezza fosse se non nel sognato predominio di talune idee e persone e nella sperata assoluta servitù, anzi annientamento, di altre persone ed idee »; poiché erano degli ideologhi cui « mancava l'intuito vivo di questa società nostra così complessa, la cui vita è la varietà molteplice dei desideri, delle opinioni, delle aspettative, e il cui progresso non può essere se non un risultato lento, continuo, degli accordi che via via si fanno tra tanti contrasti »; dei tiranni privi d'alcun senso di libertà e di tolleranza che « credevan degno di loro l'ufficio di infettare di passione politica e volgare ad intento di cospirazione e di rivoluzione tutte le istituzioni popolari poste nelle loro mani ».

La loro importanza come partito politico consisteva esclusivamente in questo ingiustificato desiderio di pura sovversione, non certo ispirato dall'amore della libertà come acutamente quanto giustamente avvertiva il Bonghi, ma dal puntiglio politico e dalle tiranniche esigenze d'una astratta metafisica, pomposamente chiamata dal Carducci e dal Bertani e da tutti gli altri: l'Ideale.

Ben presto da una minoranza sorta per la più parte dal loro seno e ancora fedele ai loro metodi insurrezionali, si videro seriamente compromesso (specialmente nelle provincie della Romagna e della Campania) il prestigio goduto nelle masse popolari e in certe zone della media borghesia.

Intendiamo parlare dell'Internazionale che sorta per l'opera di propaganda personale del Bakunin in seguito alla residenza da questi posta in Napoli dal '65 al '67, conquistò alla propria causa i garibaldini Giuseppe Fanelli (già amico del Pisacane, e, perciò, tramite di confluenza delle correnti socialiste del Risorgimento, nell'alveo del socialismo internazionale), Carlo Bambuzzi e Raffaele Mileti, i quali, assieme al siciliano Salvatore Friscia, al fiorentino Lo Savio, ai lombardi Bignami e Gnocchi Viani, ed ai romagnoli Serafino Mazzotti ed Andrea Costa, possono considerarsi i fondatori dell'Internazionale italiana.

Il programma politico-economico della nuova associazione consisteva, si può dire, nell'ampliamento delle aspirazioni liberali sino alla soppressione dell'autorità costituita, e nella giusta distribuzione della ricchezza non più considerata come un bene privato, ma come un bene pubblico di pertinenza esclusiva della società.

Per quanto si riferiva all'organizzazione della futura società, era il pensiero di Proudhon che forniva la base secondo la quale ogni aggregazione territoriale doveva costituirsi in libero comune, e questi successivamente unirsi in libere federazioni, rette dalla legge dell'amore e dell'uguaglianza.

Così anche la principale aspirazione dei nostri federalisti repubblicani finiva collo sfociare nell'anarchismo che diventava per gli italiani ad esso aderenti un miscuglio di tradizione storica, di liberalismo individualista, e di atomismo illuminista; ciò che spiega, tanto l'interessamento del Proudhon per la nostra causa nazionale che pensava destinata a confermare il programma minimo del suo federalismo politico, quanto l'amicizia che, ricambiata, nutrì pel Ferrari; e quanto il fatto che pei primi internazionalisti, prima della traduzione italiana del *Capitale* di Marx fatta dal Cafiero (veramente: è un riassunto) i libri dell'agitatore francese furono il solo testo da loro letto.

È inutile aggiungere che l'impronta federalista conferita al movimento nei suoi primi tempi è rimasta come patrimonio della scuola anarchica, solo nel 1892 (Congresso di Genova) nettamente differenziatisi dalla scuola marxista, propugnatrice del centralismo statale. Non è questo tuttavia ciò che ci interessa.

Abbiamo detto che i primi internazionalisti, derivanti la più parte dal mazzinianesimo, avevano da questo ereditati i metodi di azione, in modo che, passando dalla teoria alla pratica, Bakunin e i suoi seguaci (circa 150 su 2000 che dovevano essere) promossero i moti insurrezionali di Bologna (7-8 agosto 1874: Prati di Caprara: questi moti, e le vicende eroicomiche cui dettero luogo, sono con

molta vivacità descritti dal Bacchelli nel suo romanzo *Il diavolo al Pontelungo*), e di Benevento (aprile 1877), capitanato quest'ultimo dall'ex repubblicano Errico Malatesta e dal barlettano Carlo Cafiero, proveniente come il Kropotkin del quale fu amico, e come il Pisacane del quale si dichiarava seguace, dai ranghi dell'aristocrazia.

Un aneddoto molto curioso dell'insurrezione beneventana è raccontato dal Nettlau (*Errico Malatesta*, ed. del « Martello », New York, 1922) allorquando rammenta che il vecchio parroco di Letino occupata dagli insorti, parlò pubblicamente per rassicurare la popolazione sui ribelli che chiamò « i veri apostoli mandati da Dio per predicare il vero Vangelo » (p. 160); e allorquando testimonia che il Cafiero benché materialista ed ateo, « ritenne sempre una certa tendenza al misticismo, che lo spingeva a pratiche ascetiche » quale retaggio dell'educazione religiosa ricevuta durante la sua carriera ecclesiastica, presto abbandonata per quella diplomatica, aggiunge il Nettlau (p. 55, op. cit.), ma molto verosimilmente invece quale dimostrazione che il comunismo anarchico degli internazionalisti italiani era una specie di cristianesimo primitivo e tolstoiano avanti la lettera, collimante con quello degli evangelici, e come questo basato sul profetismo protestante.

Così il cerchio si chiude, ed anche noi possiamo concludere.

* * *

Noi pensiamo che i vari movimenti sopra cennati, siano, come già abbiamo detto, il resultato della disoccupazione politica che conseguì all'instaurazione dell'unità territoriale effettuata dalla monarchia, ed alla soppressione del potere temporale.

La frazione monarchica di Destra costituì una vera e propria dittatura, che escluse dalla direzione della vita politica: *a*) tutti quegli elementi che non riuscirono a fondersi con essa *b*) o che da essa furono impediti di presentarsi alla ribalta.

Nella prima categoria vanno inclusi i repubblicani, i vecchi cattolici temporalisti ed i monarchici imperialisti; nella seconda gl'internazionalisti, se considerati quali rappresentanti delle masse agricole analfabete e povere dell'Italia meridionale e della Romagna, contrarie ai « galantuomini » (borghesi e proprietari rurali) ed al loro governo che s'ostinava ad ignorare la loro esistenza, ed a tenerle nella disoccupazione e nella miseria.

Questi elementi, volontariamente straniatisi o coercitivamente allontanati dalla vita attiva della Nazione, proiettarono i loro desideri nel regno astrale dell'Ideale, o nei sogni di messianiche palinge-

nesi sociali, basate, a seconda dell'educazione, della cultura e della salute mentale dei sognatori, o sulla religione, o sulla sociologia, o sulla filosofia metafisica, o sull'allucinazione.

Vero è che la stessa cultura allora corrente induceva alle illazioni messianiche, sia che si seguisse il Comte, o lo Spencer, il Darwin od il Rénan; giacché tutti credevano ai dogmi novelli dell'Evoluzione e del Progresso, molto più sensibili dei recenti fondati dalla Chiesa dell'infallibilità papale e dell'Immacolata Concezione.

L'avvenimento che dissipò come nebbia tutte queste astrazioni, fu l'andata al potere della Sinistra storica (18 marzo 1876): o meglio, l'azione politica da essa svolta, intenta a creare una più larga base popolare alla Monarchia, e preoccupata di procurare alla plebe un migliore assetto sociale.

Questa politica che fu chiamata del trasformismo ebbe certo i suoi torti; ma ebbe pure il merito di portare nell'orbita della legalità elementi sino allora turbolenti e dispersivi, come i repubblicani e come i socialisti, i quali dovettero per questo abbandonare al loro destino (1892: Congresso di Genova) quegli internazionalisti che non vollero rompere i vecchi metodi ed i vecchi schemi della loro politica; di prelevare dalle loro fila uomini di governo come il Depretis e il Crispi; di determinare il benessere economico del paese; di creare insomma quella che il Missiroli ha chiamata la Monarchia socialista, che non fu certo eroica, ma che senza della quale nessun uomo di Stato forse avrebbe potuto portare nel 1915 l'Italia alla guerra ed alla vittoria.

ARMANDO CAVALLI.

L'AMICIZIA DI GIOVANNI BERCHET PER LA MARCHESA COSTANZA ARCONATI

II.

Nel 1825 in una breve visita fattale a Hières, Berchet si lascia ancora trasportare ad esprimerle il suo intenso affetto. È il punto culminante della sua passione: non può cessare di amarla, neppure colla certezza di essere odiato.

Ripartì consolato per questo sfogo, ma probabilmente quei sentimenti troppo accesi dovettero fare impressione a donna Costanza. ed ella che voleva esserne soltanto la benevola amica, temendo di fomentarli pensò di moderarne l'ardore usando nello scrivergli un linguaggio più misurato.

Berchet nota subito l'insolita freddezza e se ne accora profondamente. Legge e rilegge quelle frasi e più si convince ch'ella non senta nulla nulla per lui. Ch'egli si fosse ingannato sui sentimenti della marchesina? Ch'ella avesse finto quando le aprì il suo cuore? In preda alla penosa incertezza, rievoca i discorsi che si erano scambiati durante le passeggiate d'Hières. Riflette sulla compiacenza da lei provata nel sentirsi fare la dichiarazione dal maestro d'inglese. Istintivamente paragona se stesso a quel giovane, e si sente umiliato, avvilito: crede di aver penetrato tutto il segreto della commedia. Il timore di essere stato preso in giro, s'impossessa di lui. Oh! come trema ora nel ricevere le lettere, eppure non può fare a meno di desiderarle:

Da due o tre ordinari sono esse d'un'indole tale che il cuore mi batte. e quel ch'è peggio la testa mi bolle, al momento che le ho lette. Anzichè trovarmi, come per lo passato, contento d'essere uscito d'una posizione falsa. mi nasce il dubbio d'esser caduto in una peggiore. Non dirò ch'Ella sia la cagione per cui s'è guasta quella pace ch'io godeva da Marsiglia fin qui. ma certo non me la sento più intera sull'anima. E quando Ella mi dice di non usar meco di veruno *menagement*, sento sapermi il sospetto ch'Ella me ne usi di moltissimi, e raccozzo le di lei frasi, e le conduco a dirmi ch'ella per me non sente nulla nulla. Poi la memoria mi trasporta ai giorni dell'illusione, e mi torna a dipinger presente Lei ne' momenti in cui le apersi il cuor mio. Ch'Ella allora fingesse? E perchè? Ora Ella sembra fer-

marsi su di un pensiero; quello che non ci rivedremo più mai. E questo pensiero la consola? E vorrebbe ch'io pur me ne consolassi? Pur troppo questa idea spontaneamente ha lacerato anche me, e il solo modo di farmela comparire meno acerba sarebbe il sapere che questa idea funesta per me, nell'anima di Lei si trasforma in un desiderio vivo, forte, assoluto. Almeno nelle angustie mie non venga anche a mischiarsi il rimorso d'aver contrariata una di Lei brama, d'aver posto un menomo vincolo al di Lei cuore. Cara Costanza, tutte le pazzie della di Lei mente io le vedeva, e m'affliggevano. Poveretta! Non ha ancora quell'*à plomb* ch'è d'uopo a governarsi nelle difficoltà della vita. Ma l'afflizione mia era temperata dalla persuasione in me che il cuor di Lei non m'era indifferente. Le di Lei lettere fanno di tutto per distruggermi questa persuasione. Eppure non è distrutta ancora. Quale sia lo stato mio nol voglio dire. E se dopo tante esperienze della vita, ho commesso ancora il fallo di lasciarmi andare a un impeto del cuore, io merito il gastigo. Siamo per altro di buona fede; esso è troppo acerbo. Del resto io sempre sempre non mi sono appellato che al di Lei cuore; e da lui solo persisto a voler la mia sentenza. S'esso nulla sente per me; la scongiuro, non m'ami. Supremo voto dell'anima mia è la di Lei felicità. Consulti questa, questa sola per amor di Dio! e null'altro al mondo, in questa sciaguratissima occasione.

Dal tenore delle di Lei lettere dovrei credere vicino un *rendez-vous* tra lei e C... le sia una prova della confidenza ch'io metto tuttavia sempre nella di Lei lealtà, il continuarle a scrivere a cuore aperto, anche approssimandosi questa nuova circostanza, che alcune di Lei frasi mi fanno sospettare probabile. Cara Costanza, non vegga nelle mie parole più che non voglio dire. Non creda che il menomo rancore mi governi nel momento presente. E perdoni alla situazione terribile qualunque parola che non le sembrasse affettuosa. Quale io me le palesava ad Hières, tale sono pur ora. Povera Angioletta, non le voglio male per Dio! E sarei miserissimo s'Ella s'offendesse d'un mio menomo detto. Non potrei cessar d'amarla, neppur colla certezza d'essere da lei odiato (59).

Tale era lo stato dell'animo suo quando ad amareggiarlo di più, concorse il bruciamento fatto dalla marchesa, di una lettera per lui, già scritta e sigillata, per timore che il suo scritto fosse troppo frequente. Una mistura di pietà, di dispetto, di benevolenza e di sdegno si agita in lui, e lo fa ruggire di rabbia, e dare nelle esclamazioni: cattiva! cattiva!

Se non avessi altre e più forti ragioni di rimproverarle quel bruciamento d'una lettera già scritta e sigillata, le dovrei voler male per questo solo che mi tenne l'animo in sospeso per cinque o sei giorni di più. E perchè bruciarla quella lettera? Ed è da Lei ch'io deggio sentirmi dire: *per timore che il mio scrivere fosse troppo frequente?* Se queste parole le sono corse giù dalla penna inavvertitamente, non possono che riuscirmi amare, come manifestazione di un animo per niente affatto compreso dall'amicizia che le porto. Se le ha pesate prima di scriverle, mi vestono l'aria d'una ostentazione di freddezza e direi quasi di *pruderie* sconveniente alla

(59) Busta A. 34, fasc. 7, Lett. num. 5. Londra, 24 maggio 1825.

sincerità della nostra relazione. Sia ad un modo sia all'altro, me le ho sentite suonar lugubri sul cuore. Cercai di dar loro altra interpretazione, quella cioè ch'Ella temesse di far vedere troppo frequenti le di Lei lettere allo studio di Obicini; ma pensai subito non poter essere così, dacchè io le aveva detto di diriggerle alternativamente a Coleman street, od a 202 Regent street. Vorrei ingannarmi, ma nel fondo dell'anima sua v'è la paura di dovermi dire un giorno quello che Isabella dice a Carlo nel Filippo « *O troppo io dissi, o tu intendesti troppo* ». Ed è per questo che ogni di lei espressione è gelata o titubante almeno. Qualunque sia lo sforzo che ciò mi costi, rispetterò questa di Lei paura, e non tornerò su di un discorso ch'Ella desidera di lasciar languire. Se le sono spiacevole in tutto, non sarà almeno perchè indocile al voler suo, ch'Ella dovrà odiarmi mai (60).

La circospezione della marchesa rende anche lui guardingo delle sue espressioni:

Quantunque io sia religiosamente determinato a professarle finch'io viva la più sincera, la più viva amicizia, lo so anch'io che le apparenze le faranno talvolta sospettare il contrario. Ma per poco che ella consideri la natura del cuore umano, quando si cammina per impulsi e non per progetti, vedrà che non è l'ultima delle posizione difficili in cui sono gettato dopo d'aver conosciuto lei, questa di dovere riassumere un discorso pacato, nel momento appunto in cui io mi credeva di essermi sbrigato per sempre da ogni circospezione, e di abbandonarmi proprio alla buona di Dio (61).

Le replicate istanze a scriverle con abbandono, una volta voluttà dell'anima sua, gli sono stimoli a un fremito di rabbia:

Ma come lo potrei, quando una fila delle di Lei lettere precedenti m'hanno avvelenata e serrata l'anima? Io non fo rimproveri nè alla di lei testa, nè al di lei cuore. Il da rimproverarsi son io, e mi sta bene (62).

Ed ancora:

Quand'Ella, e la ringrazio davvero dell'ingenuità terribile ma lodevolissima con cui lo fece, quand'Ella mi narrò della compiacenza avuta in sentirsi fare la dichiarazione dal maestro d'Inglese, mi diede a conoscere tutto il segreto della commedia. Quanti rimproveri io debba fare a me stesso, e quanto io mi meriti l'umiliazione d'esser pareggiato a quel giovinetto, o di peggio ancora, nol saprei dire abbastanza. Sieno queste le ultime vibrazioni di una corda che non doveva essere toccata mai; e non si torni più su un discorso che non mi procaccia che l'eterno rimorso d'averlo tentato. Certo fu irresistibile la forza che mi trascinò a tentarlo; ma dopo avervi resistito tre anni, doveva io cedervi in tre dì? Ella per carità non mi faccia scuse; non ne ha nulla a farmene, e la colpa è tutta mia (63).

Con ciò intende porre una pietra sepolcrale sopra quell'argomento doloroso per l'uno, noioso per l'altra; se per questo venga a cambiarsi

(60) Busta A. 34, fasc. 6. Lett. num. 7. Londra, 5 aprile 1825.
(61) Busta A. 34, fasc. 7, Lett. num. 9. Londra, 15 maggio 1825.
(62) Busta A. 34, fasc. 7, Lett. num. 8. Londra, 6 maggio 1825.
(63) Lett. cit., Busta A. 34, fasc. 7, Lett. num. 9. Londra, 15 maggio 1825.

l'amicizia che le professa *indipendentemente da altro sentimento* non gli è possibile accertare.

Non ha coraggio di chiamare ad analisi quest'amicizia e ne lascia la cura al tempo.

* * *

L'accordo non tardò a ristabilirsi. Berchet considera come manifestazione d'affetto i rimproveri ch'ella gli muove pel suo silenzio. In realtà è l'accresciuta lontananza, che pel tempo maggiore che impiegano in viaggio le lettere, rende più rara la loro corrispondenza.

Donna Costanza si trovava in Italia per regolare l'amministrazione dei beni, che si temeva sarebbero stati confiscati; ma le cose andavano per le lunghe, né della confisca si avevano notizie positive. Berchet vede l'inutilità ch'ella rimanga ancora in Italia, ma non ha il coraggio di consigliarla apertamente a partire, temendo ch'ella vada incontro a una rinnovazione di dispiaceri « a quella benedetta Place Royale ».

« Quali che sieno i di lei disegni — le scrive — sieno la prego, freddamente pesati; non si prepari più altri pentimenti ».

Nel settembre 1825, quando viene emanato l'*infame* decreto della confisca e gli Arconati liberi da ogni incertezza, rimasti pur sempre doviziosi, dovevano pensare a stabilirsi in qualche luogo — egli non avrebbe nulla in contrario sul ritorno a Bruxelles, purché tolto di mezzo l'ostacolo di R., si potesse ricominciare una vita tutta diversa dalla già menatavi. Dopo alcuni mesi donna Costanza gli annunzia improvvisamente di voler partire per Bruxelles, ed egli ne prova una impressione spiacevolissima e tutta sfavorevole per lei; ma quale che sia non gliela nasconde, dacché nessun segreto doveva essere tra loro. La sua apprensione derivata dal fatto che questa decisione presa proprio quando *uno* (R.) si recava governatore in Olanda, e l'*altro* (C.) tornava dalla sua lunga peregrinazione (64), aveva l'aria di un *apparente* « rendez-vous » che poteva essere notato dagli oziosi connazionali ed eccitarne i maligni commenti.

Le confesserò che il solo piacere che n'ebbi proveniva dal trovarmi come Pilato, monde le mani della di Lei repentina tornata a Bruxelles. Che sua madre, che i Manzoni gliela potessero consigliare, manco male, è troppo più che naturale. Ma l'amico a cui Ella ha fatto deposito anche de' segreti più intimi del di Lei cuore, e che tiene l'occhio sulla di Lei condotta colla gelosia d'un padre, d'un fratello, d'un confessore, direi anche, se i confessori fossero ciò che dovrebbono essere, ammessa la convenienza del sacramento, non avrebbe potuto approvare la di Lei determinazione. Non che

(64) Il Collegno ritornava dalla Grecia, dove, com'è noto, aveva combattuto per l'indipendenza.

in fondo la non possa fors'anche esser lodevole; e voglio sbandire il sospetto che a prima giunta me ne venne in contrario. Ma pensi un po' alle conseguenze ove se ne considerino le circostanze concomitanti. L'uno va governatore in Olanda, e *à point nommé* l'altro torna dalla sua lunga peregrinazione, e *à point nommé* l'altra corre dall'Italia; e quando questo? quando formicolano gli oziosi connazionali a Lei, quando un S. M. (Saint Marsan) e fra poco anche un Prié si trovano sul luogo dell'*apparente* rendez-vous. E che figura dee fare l'omettino innanzi alle due male lingue or citate? Può ancora, ov'Ella si trovi in Bruxelles chi vedrà di frequente? Uno solo, no certo; e se tre; io le confesso che tale lungo consorzio non potrà certo crescerle gentilezza all'anima; evitarlo poi, come? Mi andava festeggiando il pensiero ch'Ella si trovasse fuori d'impiccio. Or mi attrista quello ch'Ella vada a prepararsi un pentimento. Se nelle cose ch'io le dico Ella sospettasse mai un movente diverso da quello della semplice amicizia: mi faccia il favore di correre subito a Bruxelles; la scongiuro ci vada (65).

Egli che sempre desiderava e per quanto gli era possibile sollecitava la vicinanza dei due coniugi, per le suddette ragioni morali deve ora compiacersi della decisione di donna Costanza di rimanere ancora in Lombardia.

La società in cui Ella si trova a Milano, non è, lo sento anch'io, la più conveniente all'animo suo; tuttavolta non la credo mai tale da corromperle insensibilmente la bellezza de' sentimenti ond'Ella è fornita. Quella invece che le si preparava a Bruxelles per quest'inverno, l'avrebbe forse divertita apparentemente, ma non avrebbe in ultimo giovato molto a quei principî che noi tenghiamo (sic) come guida della nostra condotta, e che altri facilmente mette in ridicolo. Creda all'amico suo, ell'è una mezza fortuna ch'Ella scappi così da un pericolo; e me lo creda tanto più, in quanto ch'Ella sa come sempre mi prema ch'Ella sia unita a Peppino. Questa premura mia è pur sempre la prima a cui si volgano i miei pensieri; e se mi tocca consigliarla altrimenti, è perchè mi preme anche ch'Ella nè corra rischio d'ingolfarsi in un branco di male lingue, nè s'esponga per troppa ingenuità a perdere un minimo che di quel liscio che rende l'anima sua pregevole ancora, come quella d'una vergine. Però le deggio confessare che amerei pur anche che Peppino non dovesse starle separato di tanto; ma tutto non si può sempre ottenere (66).

Intanto la consiglia di mettere a profitto quel tempo per regolare l'amministrazione dei beni, « senza spese inutili e dannose malversazioni », in modo da potersene fidare quando avrebbe lasciata l'Italia; e di raggiungere subito Peppino non appena avesse potuto farlo senza timore d'intricarsi in relazioni spiacevoli. Ai primi di febbraio quando ella di nuovo decide di recarsi a Bruxelles e gli chiede il suo parere sulla convenienza di tale andata, Berchet se ne rimette al di lei giudizio, però aggiunge:

(65) Busta A. 34, fasc. 9, Lett. num. 1. Londra, 13 dicembre 1825.
(66) Busta A. 34, fasc. 9, Lett. num. 2. Londra, 23 dicembre 1825.

Ogni consiglio ch'io le dessi ora sarebbe una ripetizione di quanto già le ho detto altre volte. Ella sa com'io vegga le cose; se bene o male nol so; ma certo sempre con un zelo d'amicizia schietto. Mi persuado ch'Ella lo crede; e se qualche volta le ho parlato, e le *parlerò* franco; ravvisi l'amico a cui Ella sta a cuore come una figliuola (67).

In quanto a sé le dice in confidenza che l'affetto suo per lei è ancora maggiore di quello ch'ei vorrebbe che fosse. Ella è « in primo rango, primissimo, unico, fra i *suoi* cari » e mai non cessa di confermarle la sua stima e la sua « intera affezione ».

* * *

Poco dopo, nel febbraio 1826 si rivede con la famiglia Arconati in Parigi. Un sentimento di tranquilla tenerezza gl'invade l'animo; gli pare di essere in casa sua, si sente amato e prova la gioia di vivere.

Le confidenze con la marchesina questa volta sono state più brevi, ma da esse n'è risultata una perfetta scambievole conoscenza e una maggiore stima. Essa è l'unica sua consolatrice, la sola persona per cui gli è cara la vita. Il suo cuore è interamente per lei e glielo dice con tutta sincerità, senza tema di essere frainteso, poiché ella comprende i suoi palpiti puri e le sue rette intenzioni.

Le scrive da Calais, dopo la partenza:

Cara Costanza, il momento della separazione da Lei è per me un sommo dolore; ma non v'è dolore che basti a pagare il tanto di bene ch'Ella mi fa con un quarto d'ora di presenza. E questa volta io ne avevo proprio necessità assoluta. Ella mi ha rimontato l'anima; riconosco ora me medesimo, ed affronto la sciagura di Londra con una elevatezza di sentimenti che io aveva perduto, e glielo confesso. Ella m'ha imposto silenzio sul fatto della gratitudine (68); rispetterò questo suo divieto, e quello anche di Peppino; ma mi sia almeno permesso di dire che la gratitudine ha parte anch'essa a questa commozione tenerissima ch'io provo nello scriverle. Nè la gratitudine, nè altro sentimento io so esprimerle come vorrei; perchè al toccar di certe corde, mi sento sempre tremar l'anima in modo da non aver libera che la facoltà del piangere; facoltà che in Italia io sperava cessata per sempre. Per amor del Cielo, non la reputi Ella che come la conseguenza irresistibile dell'attaccamento d'un onest'uomo! Cesserò d'essere commosso il dì che potrò avere la coscienza d'aver fatto qualche cosa per Lei. Cara Costanza, le nostre confidenze questa volta furono assai brevi; eppure mi par che questa volta ci siamo intesi meglio. Nè l'ombra pure di Diplomazia rimase sull'animo mio; e questo dirmi a me stesso: tu non hai nè finto, nè nascosto nulla alla persona per cui solo ti è cara la vita, equivale al senti-

(67) Busta A. 34, fasc. 9, Lett. num. 4. Londra, 10 febbraio 1826.

(68) È la gratitudine per la generosità con cui gli Arconati lo avevano liberato dalle angustie finanziarie, a causa delle infauste speculazioni di borsa. Vedi E. Bellorini, *Le speculazioni di borsa di un poeta* nel « *Marzocco* », Firenze, 21 gennaio 1912, anno XVII, n. 3.

mento dell'onestà, e mi è dolcissimo. Qualunque sieno i miei torti, e sono molti davvero, questo immenso bisogno d'essere sincero innanzi a Lei, redima tutte le mie offese. Fui sincero quando parlammo; fui sincero quando partii; non badi che a questo; e sia Ella sempre l'unica consolatrice dell'amico che la stima immensamente, perchè interamente la conosce. Sì, ottima Costanza, la mia stima per Lei è immensa. Cesserò di sfogarmi, perchè nè il tempo mi basta, nè lo scrivere parmi uguale al sentire (69).

Dopo alcuni giorni, per ragioni del suo impiego dovrà fare una scappatina a Parigi, e gli sorride il pensiero di ritrovarsi ancora con lei. Fosse anche per un giorno solo desidererebbe infinitamente di rivivere la vita dell'Hôtel Dovillier.

Non le dirò quanto io sia contento di rivederla, massime che la di Lei lettera ha un non so che di malinconico, che mi reputerei beato di poter dileguare. E se le parole di un amico, di un cuore che è tutto suo, valgono, mi lusingo di poter contribuire alla di lei tranquillità. Ma perchè trovar tinte diverse nelle mie Lettere? Ella sa pure com'io sia sempre, ad onta che la testa a quando a quando imbrigli l'espressione de' miei sentimenti! Così potessi io essere per lei ciò ch'Ella è per me! Se nelle di Lei angustie Ella trovasse nel cuor mio quel conforto immenso che nelle mie io trovo in Lei, sarei davvero felice! Ma ad ogni modo ho la coscienza ch'Ella non avrà a pentirsi mai d'avermi data qualche preferenza. Il bene ch'io le voglio è una religione, non un progetto, e se il progetto avesse luogo, sarebbe quello di sentir meno di quel che sento per lei. Le confesso ingenuamente che l'ho avuto qualche volta questo progetto; ma v'è una forza irresistibile che la manda svanito. Almeno son certo d'aver fatto di tutto per soffocare ciò ch'io sentiva. E se forti ragioni mi consiglierebbono tuttavia di fare il *forte*, com'Ella dice, un movimento del cuore, spontaneo, indomabile mi sforza a rinunciare a quelle ragioni, comunque le sieno pur giuste. Ma di questo parleremo forse a miglior momento. Quello che mi preme proprio si è ch'Ella sia convinta come sotto qualunque apparenza io sempre sempre mi sia lo stesso; e come mi piace talvolta di spingermi nel futuro, e vagheggiare l'epoca lontana quand'Ella dirà: Berchet era un galantuomo, e mi voleva bene com'altri mai non me ne volle. Scrivo tanto in fretta, e collo scrupolo di non frenarmi, che forse questa mia Lettera non le piacerà. Ma la consideri come un *discorso verbale*, e la compatisca (70).

Ma quando giunse a Parigi, donna Costanza ne era già ripartita, ed egli, secondo il solito, supplisce alla lontananza, dandole per lettera alcuni consigli che credeva opportuni.

Di ritorno a Londra, contrariamente alle sue aspettative, non trova alcuna lettera. Questo misterioso silenzio gli desta mille dubbi, tanto più che lo vede accompagnato da un certo « andare e venire e stare non si sa dove di C. ».

(69) Busta A. 34, fasc. 9, Lett. num. 7.
(70) Busta A. 34, fasc. 9, Lett. num. 9. Londra, 11 aprile 1826.

Ritorna col pensiero a ciò che « imprudentemente » le aveva scritto da Parigi. Che si fosse spiegato male? Certo la sua era una situazione delicatissima, lo riconosce, né sa tacerglielo. I consigli che le dava per schietta amicizia, avrebbero potuto servire alla gelosia dell'innamorato. Possibile che ella lo avesse frainteso al punto da convertire questo secondo pensiero in *secondo fine*? Il solo sospetto lo colpisce profondamente:

Le giuro coll'anima sulle labbra che ogni volta che le parlo d'amico, faccio tacere qualunque altra considerazione; così ho fatto finora, e farò sempre, spero. Se ad onta di me, mi sento avviluppato in un sentimento che ho combattuto per lungo tempo; non per questo ho cessato di esserle anche e come padre, come fratello, come amico. Me lo creda, cara Costanza. S'annoi di me, mi dimentichi; ma l'ultima persuasione che le rimanga di me sia almeno quella che io era e sono ancora onest'uomo, almeno in parte. Ne attesto i discorsi che le ho tenuti in favore di Peppino. Del resto nulla le dico; ma perchè non vorrà Ella ricambiare stima per stima? Lo so di non meritare io la sua quant'Ella ha guadagnata la mia. Ma infame a segno di far servire l'amicizia ad altri fini, no davvero. Mi par fino un delitto ch'io commetta contro me stesso questa paura venutami dal di lei silenzio. Non sarò mai dunque conosciuto? Cara Costanza, mi rischiari candidamente su questo punto; e se la testa glielo suggerisce si metta d'accordo colla coscienza mia che in questo momento ch'io le scrivo mi attesta onest'uomo ad onta delle apparenze. Sono agitatissimo, ma in mezzo a questo trambusto di sensazioni dolorose vi è — lo confesso — anche l'orgoglio feroce di un animo conscio a se stesso (71).

Donna Costanza lo aveva ben compreso e in riguardo di *secondi fini* non gli avrebbe mai fatto il menomo rimprovero, se pure non fosse quello di spingere a uno scrupolo eccessivo la preminenza dell'amicizia a un altro sentimento.

Eppure Berchet non è contento. Le lettere che riceve non lo soddisfano pienamente come prima; manca in esse quella piena espansione, quel completo abbandono dell'animo che era il più bello della loro amicizia.

Mentre egli continuava ad essere tutto per lei, ella circondata da altri amici, sparpagliava ad essi le sue confidenze. Questa verità terribile l'aveva intuita al suo giungere a Parigi la seconda volta, e subito respinta « come dolorosa e più sentita che dichiarata con prove ». Ora il confronto delle lettere più recenti con quelle anteriori, gliela confermano in modo che non possa più illudersi e senta la dolorosa necessità di piegarsi a quel cambiamento e di chiarire la sua situazione:

Per lo passato il fondamento della reciproca nostra amicizia era la reciproca stima. Grazie a Dio, questo fondamento sussiste ancora, e se non

(71) Busta A. 34, fasc. 9, Lett. num. 10. Londra, 5 maggio 1826.

altro potrà produrre delle reminiscenze gradite. Ma il frutto che produceva quest'amicizia non è più così soave, non è più quello. Nelle nostre reciproche afflizioni noi cercavamo, noi trovavamo un appoggio l'uno nell'altro, un conforto che ci piaceva perchè credevamo che nessun altro ce lo potesse dare, e neppur pensavamo di poterlo cercare altrove. E ella così la cosa ora? Non è veruna lode per me, non è verunissimo biasimo per lei, s'io persisto fatalmente, e s'Ella s'è rallentata in queste disposizioni. Ma il fatto è che questo benedetto appoggio io lo trovo ancor sempre in lei; ma Ella non lo trova, non lo cerca più in me. Compatisco il bisogno ch'Ella ha di più fresche sensazioni d'amicizia; ed è proprio per sincera benevolenza che fo voti perchè altri le procuri tali sensazioni in modo degno di Lei. Ma Ella deve anche compatir me, se questa nuova situazione mi riesce mortificante e dolorosa. I conforti ch'io trovo pur sempre nella di lei amicizia, ecco che più non posso ripagarli con altrettanti conforti, ecco distrutta la reciprocità dell'amicizia; ciò ch'Ella è per me io non lo sono per Lei. Qualunque affanno, qualunque sciagura mi travagliasse, Ella sola — e chi altro mai per amor di Dio? — ne sarebbe il depositario. Degli affanni di lei, come ne potrei essere io l'unico depositario, se ogni tratto altre persone v'hanno più freschi diritti di me? Una confidenza concentrata da un lato, ed una confidenza sparpagliata dall'altro, sono le nuove modificazioni della nostra amicizia. Che giovamento può Ella trarne? Un segreto con l'uno, un altro mezzo segreto con l'altro, una disinvolta reticenza con l'altro, e così via; e mai uno sfogo consolatore dell'animo; e una vita a frastagli per così dire, ed una irritabilità perpetua, e non trovarsi mai bene con se stessa, e con mille ragioni di dovere avere stima e compiacenza di se medesima — sì davvero — trovar di non essere contenta di sè. E con questo cambiamento nei nostri rapporti, come non dovrò io sentire d'ora innanzi il rimorso dell'indiscrezione ogni volta che cercherò appoggio nella di Lei amicizia? Ricever tutto e dar nulla, ecco l'ultima divisa della mia posizione in faccia di Lei. Bisognerebbe non avere veruna delicatezza per non consigliarla piuttosto a trovarsi un amico quale Ella mi reputava tempo fa, a riposarsi su di esso, ed uscir così dalle angustiette che non sono pari alla natura dell'anima sua. Pigli questo mio consiglio, *sans la moindre rancune*, come il testamento della mia amicizia. Mi fa pena — estrema pena — il darlo, ma la coscienza me lo suggerisce come un dovere. Quando si ha posta tanta, e tanto leale affezione in una persona, qualunque sagrificio è un dovere, un bisogno, ov'esso tenda a procurar la felicità maggiore della persona amata. Non pensi ch'io voglia così sbrigarmi della vivissima riconoscenza che sento pur sempre per l'amicizia ch'Ella mi ha mostrato con sì chiare prove. Lo so ch'Ella m'è amica, e anche adesso lo è proprio di cuore. Glielo sono anch'io, e lo sa il Cielo. Ma quelle risorse ch'Ella trovava nella mia amicizia che colpa n'ha lei, che colpa n'ho io s'Ella non le trova più? Altri tempi verranno forse in cui Ella potrà sperare qualche consolazione ancora dal vecchio Amico. Oh! quella speranza non sarà falsa mai. Berchet può tacere, ma non cambiar mai i sentimenti che schiettamente le ha dati a vedere. E se il posto ch'egli occupava nella di lei confidenza è perduto per lui, non perderà Ella mai quello che tiene nel di lui cuore. Era necessario che tolta ogni diplomazia si venisse a questo dilucidamento di cose. Una preghiera mi resta a farle, ed è quella di pigliare pel suo verso la sincerità con cui le ho parlato, e di rispondermi con altrettanta fran-

chezza. Il menomo sospetto di *menagement* farebbe traboccare la coppa dell'amarezza per me. Mi persuado ch'Ella stessa troverà convenientissimo e soddisfacente questo tratto di lealtà, nè abbi paura di *offender o d'incoraggiare altro sentimento*. Oramai Ella lo ha convertito in un dispetto di me medesimo, e dei dispetti non si cerca che di sbarazzarsene alla meglio (72).

Questa lettera vorrebbe essere il testamento dell'amicizia e la fine dell'amore, ma questi due sentimenti inscindibili, che nati per così dire l'uno dall'altro, attraverso affannose vie, erano riusciti a fondersi mirabilmente, non potevano nonché estinguersi, neppure illanguidirsi.

Berchet poteva tacere, non mai cambiare i suoi sentimenti, e se il posto ch'egli occupava nella di lei confidenza era perduto per lui, ella non avrebbe mai perduto quello che occupava nel suo cuore. È questa la vera anima del Berchet orgogliosamente conscia di se medesima, sicura di non smentirsi mai. E se l'amore gli pareva convertito in un dispetto di se medesimo, del quale avrebbe cercato di sbarazzarsi alla meglio, nulla nelle lettere posteriori ci dice ch'egli sia riuscito a liberarsene. È vero che per deliberato proposito egli rifugge da quell'aperta effusione del cuore che gli pareva un'indiscrezione, dato il cambiamento della marchesina per lui. « Se l'udire da me qualche espressione d'una natura un tantino tenera le spiacesse, farò qualunque sforzo per non cadervi — egli scrive — dacché non voglio né spiacerle, né mettere il menomo ostacolo al corso dei di lei sentimenti, qual sia la strada ch'essi pigliano » (73). Ma quando per brevi tratti il suo cuore cede al bisogno di schiudersi, vi si scorge sempre il medesimo immutabile affetto.

Subentra ora nel suo animo la ben dura rassegnazione a non vedersi interamente corrisposto nella sua tenerissima amicizia, non nell'amore. Non gli era mai venuto in mente di occupare il primo posto nell'animo della marchesina, esso spettava a Peppino e la sua coscienza di uomo onesto ambiva a conservarglielo. Prova incontrastabile di ciò, sono le vive raccomandazioni a donna Costanza affinché facesse fare al marito sempre buona figura. Se egli cedette a un impulso del cuore, sfogando la piena dei suoi sentimenti, bisogna riconoscere in questo atto più che una dichiarazione d'amore, un fiducioso abbandono da amico che nulla sa nascondere alla vera amica che sa comprenderlo.

Eppoi chi sa che non abbia avuto in quel momento, senza volerlo e forse anche senza saperlo, lo scopo d'incitarla a seguire la via della virtù, presentando se stesso come esempio vivente di forza d'animo? Come egli aveva saputo resistere ed avrebbe resistito an-

(72) Busta A. 34, fasc. 10, Lett. num. 1. Londra, 14 maggio 1826.
(73) Busta A. 34, fasc. 2, Lett. num. 8. Bonn, 22 dicembre 1829.

cora e sempre all'amore, sotto l'impero di una ragione fredda, non avrebbe dovuto e potuto fare anch'ella lo stesso tenendo sempre presente la sua situazione di sposa e di madre onorata? Il vederla rivolta ad altri gli fu sempre motivo di dolore, e ciò perché gli stava a cuore la di lei riputazione e la sua felicità domestica. Egli insiste tanto su questa felicità degli amici, a cui anela più della sua; e quando più tardi gli sorge il dubbio che la sua compagnia possa riuscir molesta al « buon Peppino » non badando a se stesso, spontaneamente e non senza rincrescimento, se ne allontana, finché un nuovo richiamo non ve lo riconduca. Certo che il vedere altri arrivare nell'animo della marchesa a quella preminenza che egli non sperava, e sicuramente non desiderava, dovette suscitargli nel cuore un po' di dispetto, ma egli non voleva per nulla al mondo occupare il posto di quelli che minacciavano di rompere l'armonia fra i due coniugi e rovinarli. Solo questo timore lo spinse a dare quei consigli che ci attestano la più profonda amicizia, ad onta della passione che sentiva ingigantire.

L'unica sua aspirazione, quella a cui tendeva con tutte le forze dell'anima, era di essere il primo amico di lei, l'unico ch'ella riputasse degno di essere messo a parte dei sentimenti più intimi. Dapprima era così, ed egli n'era ben lieto, ma quando si accorse che donna Costanza, invece che a lui solo, faceva anche ad altri le sue confidenze, rimase disilluso, mortificato, avvilito. Una vampa di gelosia gl'invase il cuore, intollerante delle vie di mezzo, piuttosto che essere messo nel fascio degli altri amici, preferisce ritirarsi in disparte e vivere non curato, perciò la consiglia a trovarsi un amico quale era stato egli fino allora, e propone fermamente a se stesso ed a lei di non intromettersi più a darle consigli, né lasciarsi indurre ad aprire il suo cuore.

Donna Costanza dovette comprendere che l'amico non aveva torto e che la sua amicizia non poteva rivaleggiare in tenacia ed affezione con quella del Berchet, e se ne chiamò indegna.

Egli risponde:

Quel suo chiamarsi indegna m'ha fatto pena, perchè fuor di luogo affatto. Non lo dica più, non lo pensi più. Pensi piuttosto che alla di Lei onestà io affido francamente l'incarico di tener viva in se medesima ed in Peppino la persuasione della mia sincera gratitudine, ai tanti benefici ricevuti da loro. E insieme alla gratitudine, lo dico senza affettazione, v'è anche tutta la parte indistruttibile della nostra amicizia.

Solo vorrebbe che in famiglia non desse il minimo sentore del cambiamento avvenuto nella loro relazione.

In quanto agli altri — soggiunge — faccia Ella quello che le torna meglio. E se chi preparava lentamente la nostra separazione ne richiedesse

la notizia positiva, non badi a me, e faccia quello ch'Ella crede meglio. Non m'importa del giudizio di nessuno, salvo soltanto del suo, perchè a Lei serbo intatta la mia stima, e da Lei ne desidero altrettanta (74).

Dapprima nel fervore dei nuovi affetti, ella trascurò il Berchet, sino a inviargli delle lettere brevissime, a quasi un mese di distanza, la cui frase più lunga era per dirgli che non aveva tempo di scrivere; ma poi di nuovo, ella riprese a dargli prova di affezione. Il suo carattere era tale da consentirle più di un amico, leale e meritevole di stima; e Berchet dopo un breve periodo di titubanza circa il nuovo modo di comportarsi, facendo di necessità virtù, si rassegnò a malincuore, a mettersi nel numero degli altri amici, a quel posto ch'ella gli designava. Egli ha il cuore sempre impegnato in tanta affezione per lei, e la situazione penosa e mortificante in cui si trova, o crede di trovarsi, viene temperata molto molto da tanta benevolenza, di cui si vede fatto segno.

La sua, diventa un'amicizia incondizionata, devota, che tutto dona, senza nulla pretendere. Continuando a sottoscriversi amico, lo fa « con piena coscienza del fatto e con più limpida interpretazione del vocabolo ».

Quando nel dicembre 1826 ella gli rammenta che erano trascorsi cinque anni dacché giunse la prima volta a Parigi, risponde:

Quanti cambiamenti in questo periodo! Una consolazione per altro v'è in tanto spazio di tempo. Dopo cinque anni, di continua amicizia, non è più permesso dubitare ch'ella possa estinguersi. La luna è sempre luna, ad onta delle diverse sue fasi (75).

Aveva giurato di non muoverle più alcun rimprovero, ma quando ella sta per contrarre relazione con una donna di poco buona fama, e cerca di scusare costei, « quasi che tutte le donne dovessero di assoluta necessità somigliare a quella » non può fare a meno di riprenderla:

Cara Marchesina, capisca l'amicizia ch'io le porto dal ribrezzetto che mi fanno certe proposizioncelle ora in bocca di Lei, che quattr'anni o tre anni fa ella non avrebbe pronunciate. Non è ch'io creda che ella abbia cambiato di carattere, ma mi spiace ch'ella ravvisi ora una impossibilità nel battere il sentiero retto. Mi dorrebbe che questo sentimento pigliasse piede in Lei; il pensiero della difficoltà della battaglia è il primo passo alla fuga del guerriero. Scusi questa mia osservazione; è un anacronismo, lo sento anch'io, e lo scrivo con repugnanza, e superando novantanove suggerimenti del mio cervello che mi dicono di non iscriverla. Ma il centesimo suggerimento viene dall'amicizia, ed è più prepotente ancora in me che non tutti

(74) Busta A. 34, fasc. 10, Lett. num. 3. Londra, 30 maggio 1826.
(75) Busta A. 34, fasc. 11, Lett. num. 4. Londra, 28 dicembre 1826.

gli altri. Sia però per non detto, e lasci cadere, la prego, questo discorso (76).

Un altro giorno gli furono spiattellate in presenza di altre persone delle cattive notizie sul conto di donna Costanza. Quello che udì non volle ripeterlo all'amica: « certe espressioni non le si possono scrivere, è già una gran pena l'averle udite » — sono le sue parole. — Solo la prega di consultare se stessa e di dirgli schiettamente se le pareva di esser sempre meritevole della sua stima. Questo tratto di sincerità fu ravvisato dalla marchesa come vera prova di amicizia, ma quelle calunnie l'afflissero molto, ed ecco di nuovo Berchet a confortarla:

Alle calunnie siamo esposti tutti; e secondo quanto a me pare, l'esserne in tempo avvertiti è il miglior mezzo per trionfarne. Non deve Ella però darvi troppo peso: dacchè la stima che fa bene all'anima è quella che ci viene tributata da quelli che noi stessi stimiamo. Gli altri o dobbiamo compatirli o sprezzarli (77).

Aveva promesso di non darle più consigli, ma per la straordinarietà della circostanza, egli crede opportuno di suggerirle un mezzo per tagliar la via a qualunque appiglio alla maldicenza, e quasi timidamente mette fuori il suo parere:

Se invece d'accoglier fuori d'ora lungo la giornata gl'Italiani, fissasse loro una conversazione comune la sera, per esempio, una o due volte la settimana, non sarebbe questo il miglior modo di turar la bocca a tutti? E ciò avrebbe aria di un *arrengement de famille* senza dar neppure ombra di sospetto che la calunnia fosse salita fino al di lei orecchio. Per carità non lasci travedere ch'Ella ne sappia il menomo che. È necessaria la massima *nonchalance* su questo punto, al miglior decoro di lei (78).

La marchesa fece ancora di più di quello ch'egli appena osasse chiederle: si allontanò addirittura da Bruxelles.

* * *

D'altra parte, ella non gli fu avara di consolazioni. Sia nelle indisposizioni fisiche, che nelle afflizioni morali è sempre lei che lo conforta. Verso la fine del 1826, mentre i suoi fratelli si mantenevano in un crudele, inesplicabile silenzio, apprende dall'amica la triste nuova della malattia di suo padre. Ebbe l'impressione che gli si volesse nascondere la disgrazia già avvenuta, e nell'angosciosa incertezza, si sentì gravare sul cuore tutto il peso dell'esilio. Almeno

(76) Busta A. 34, fasc. 11, Lett. num. 4. Londra, 28 dicembre 1826.
(77) Busta A. 34, fasc. 10, Lett. num. 7. Londra, 4 agosto 1826.
(78) Lett. cit., Busta A. 34, fasc. 10, Lett. num. 7. Londra, 4 agosto 1826.

avesse potuto vederlo un'altra volta quel caro vecchio! Dopo alcuni mesi di transitorio miglioramento gli giunse la fatale notizia. In questa circostanza dolorosissima, solo gli Arconati ebbero per lui parole di conforto. Scrive in quei giorni a donna Costanza:

Le sventure stringono le amicizie. Nella disgrazia di mio padre non ho trovato, nè cercato consolazione, che nella di lei amicizia, ed in quella di Peppino. Questo riposarmi su una famiglia carissima, è un conforto che nessun altro emigrato ha di certo (79).

Le replicate prove di benevolenza gli permettevano di credersi appartenente ad essa, e questa era l'unica consolazione che gli rimaneva, la vera àncora del suo naufragio. Pur sentendo spesso l'anima scoraggiata e il fisico abbattuto, faceva ogni sforzo per affettare ilarità con quelli che lo circondavano e consigliava gli amici a fare lo stesso:

Non diamo ai nostri nemici il gusto di saperci, o malinconici, o abbattuti, o arrabbiati. Crepino essi, ma non crepiamo noi. Capisco che vi sono de' momenti in cui il mal umore ci cade addosso come una tegola sul tetto, ma facciamoci forza, battiamoci i fianchi, e saldi in gamba (80).

Scrive in una lettera a Peppino.

Ma se riusciva a dissimulare con tutti, non poteva tacere con l'amica del cuore. Ella è la sua coscienza, a lei parla come a se stesso:

Ciò che talvolta si passa dentro di me, nol desidero a un nemico. Poniamo che sia pazzia, per me è verità di fatto (81).

E riprendendo a parlare di sé:

Tutto il male mio deriva da me. Ne' panni miei cento mila individui sarebbono felici, ed io nol sono. E perchè? Perchè di tutte le persone rifugiate il più goffo son io. Mi lagno della solitudine e sono di una difficoltà schizzinosa nel mischiarmi ad altri, quasi che fossero ancora i tempi in cui l'imbarazzo non fosse che della scelta. Anzi ogni dì più sento ripugnanza a dipartirmi dalla solitudine, che ogni dì più mi pesa. Forse n'è colpa anche l'esser troppo diversi gli amici perduti da quelli che potrei farmi; e fors'anche una cresciuta fierezza di carattere dalla quale mi dorrebbe pur di scadere (82).

Sempre, per tutta la sua vita, il massimo dei sui voti è l'accordo perfetto fra Peppino e Costanza. Non risparmia a tale scopo amichevoli raccomandazioni all'uno di mantenersi allegro, all'altra di usar pazienza e tolleranza e di fare anche qualche sacrificio per compia-

(79) Busta A. 34, fasc. 11, Lett. num. 8. Londra, 26 gennaio 1827.
(80) Busta A. 34, fasc. 12, Lett. num. 3, Londra, 12 marzo 1827.
(81) Busta A. 34, fasc. 12, Lett. num. 7. Londra, 1° maggio 1827.
(82) Busta A. 34, fasc. 12, Lett. num. 6. Londra, 17 aprile 1827.

cere il marito. « Datemi la consolazione di sapervi contenti e di buon umore. Davvero essa è consolazione per me, perché altrimenti non me ne procaccerei una menoma ».

Intanto la sua occupazione di scrivano gli diventa sempre più ostica. Non vede l'ora di liberarsene, ogni giorno che passa gli pare una specie di suicidio. « Se un dì o l'altro mi sgabello da questa servitù in cui sono caduto — dice con la solita sincerità — quel dì vuol essere per me, la fontana favolosa della gioventù. Rinascerò con dieci anni meno sulle spalle » (83).

Ed ecco che la marchesina gli viene incontro con una gentilezza previdente, gli parla della necessità di sottrarsi al commercio, e offrendogli di fare da aio a Carletto, l'unico figlio, l'induce a ritirarsi con lei. Senza quelle *ostinate rimostranze* egli non si sarebbe mai deciso a lasciar Londra, quantunque gli prostrasse proprio l'animo quella vita. In famiglia gli pare di essere diventato un altro, tanto il suo umore è cambiato. Non avrebbe mai potuto immaginare di ricuperare di tanto il suo morale.

Visse d'allora (1828) fino alla morte (1851) a carico degli Arconati e questa dipendenza non gli pesa menomamente, anzi gli suscita sentimenti soavi. Se talvolta gli ripullulano i rimproveri d'indiscrezione pel suo « indelicato buttarsi addosso a Peppino » l'amicizia di lei è tale da far tacere questi rimproveri annegandoli in un mare di delicatezza.

Nulla più ambisce al mondo che di esserle spiacevole il meno possibile, ed è tanta la confidenza sicura che ripone in lei, che ne segue qualunque consiglio con la persuasione di non ingannarsi.

Ella ha cura della sua salute e amorevolmente l'obbliga a curarsi, senza badare a economia. Lo troviamo a Kissingen per i bagni, a Monaco per la cura degli occhi, a Baden per quella delle acque, ecc. Ma quel menare una vita oziosa, quell'occuparsi della salute del corpo l'irritava, gli faceva quasi vergogna. Nella solitudine e nell'ozio le ore gli sembrano secoli, è malcontento e s'indispettisce contro se stesso: « Perché mai il suo cuore doveva aver sempre bisogno d'affezioni? Faceva di tutto per divertirsi, ma sul cuore v'era sempre come una pietra ».

Talvolta ritenta le sue piaghe, ricompone il suo passato, s'inasprisce e senza volerlo diventa aspro con chi non vorrebbe esserlo. « Mi scusi, cara Costanza, è un difetto mio che proviene dal bisogno di essere amato e dal pensiero di non esserlo che mi travaglia a quando a quando » (84).

(83) Busta A. 34, fasc. 13, Lett. num. 3. Londra, 3 agosto 1827.
(84) Busta A. 35, fasc. 5, Lett. num. 9. Baden, 12 agosto 1834.

A lei sola fa le sue confidenze, perché lei sola crede capace d'intenderle e non ridirle, e solo spera di trovare in lei un'amicizia sagace a capire il suo stato d'animo e a usargli pietà e tolleranza.

Egli scrive:

Lo sento anch'io che sull'anima mia v'è qualche cosa d'opprimente; ma Santo Dio! condannato a dover sempre avere cura d'una seccante salute, a non occuparmi fortemente, travagliato da anni ed anni da sciagure o pubbliche o tutte mie particolari; costretto a sprecare inconcludentemente una esistenza d'uomo, come direbbe A. Dumas, a correr dietro a speranze che non si riducon mai a fatti, ad amare (diciam la cosa), senz'esser riamato, a dover tranguggiare l'amaro della gelosia, senza alcun che del dolce di un'affezione tranquillamente corrisposta. Che meraviglia poi se il buon umore se ne va! Stia allegro, è facile a dirsi. Ma chi si sentisse da un medico dir non altro che *state sano*, che concetto farebbe di quel medico? Ho cercato su e giù nella sua lettera una parola che mi suscitasse allegria, non l'ho trovata! Ed ella avrebbe ben saputo dirla, se il cuore gliel'avesse suggerita, od io meritata. Ma non creda ch'io voglia farle rimproveri. No, cara Costanza, le parlo schiettamente. E quel pensare a Gaesbeek mi sarebbe pur dolcissimo, se non vi si frammischiasse il timore di ripetere i due mesi di rodimento segreto passati a Parigi (85).

Questo sfogo della sua anima, dopo tanto tempo di forzato silenzio, ci rivela che l'amore per la marchesa era tutt'altro che spento. Sapeva di non essere ricambiato, ne era persuaso, né osava più pretendere ciò che gli era impossibile ottenere. Cercava di mostrarsi calmo, ma non poteva impedire al suo cuore di soffrire per qualche preferenza usata con altri. Quel rodimento segreto a cui accenna, gli derivava sempre dal non essere, come ardentemente desiderava il primo amico di lei. Quell'amicizia divisa in tanti è sempre la spina che gli punge il cuore, e non può fare a meno di risentirsene:

Quel suo modo di sparpagliare affezioni, fa sì che se n'hanno grossi tutti i dispiaceri, e non grosse mai le consolazioni. Questa sua *zerlineria* che ha giovato anche a me? Mi fa andare attorno solo come un allocco, quando il mio posto e il mio desiderio era a Gaesbeek, tanto più in quest'anno che una tanta separazione mi tocca sopportare. Davvero più ci penso, ed è ogni tratto, più mi pare fuor d'ogni umana regola la situazione mia. E badi bene, ch'io non le fo rimproveri; ma s'Ella ha bisogno d'un amico, la consiglio a cercarselo s'Ella non l'ha, od a conservarselo se l'ha trovato. Faccia giudizio, cara Costanza, e si metta d'accordo con se medesima, lo sarà ancora cogli altri allora. Nè quel trovar buoni che gli assenti è indizio di sanità d'animo; quand'Ella non voglia obbligare ad un'assenza perpetua chi le vuol bene davvero, bisogna pure ch'Ella cangi modo. E glielo dico con tenerezza perchè la felicità di lei, pur troppo è felicità mia (86).

(85) Busta A. 35, fasc. 7, Lett. num. 6. Kissingen, 22 luglio 1833.
(86) Busta A. 35, fasc. 9, Lett. num. 1. Amburgo, 24 settembre 1837.

Facendo un confronto fra questo paragrafo e la lettera che gli aveva scritto dieci anni prima (87), risulta evidente lo stesso stato di animo. Anche ora la consiglia a trovarsi un altro amico, anche ora non sa far senza di lei, e sente vivissimo il dispiacere della separazione.

E di nuovo nell'aprile del 1838, si permette direi quasi con riluttanza, un intimo sfogo:

Toccando un punto che non vorrei toccare le dirò — che serve? — ingenuamente ch'Ella, carissima Donna Costanza, m'ha dato de' dispiaceri in quest'anno. Ma de' dispiaceri è giudice, in quanto all'entità, chi ne soffre, non chi li cagiona, e però l'assolvo anche del non averne Ella rimorso. Solo la prego a non parlarmene affatto, non voglio prolungare spiacevoli sensazioni con parole inutili (88).

Le cose spiacevoli — riprende accennando in un'altra lettera — le dimentico all'uopo e involontariamente, il che è prova di un sentimento sincero, almeno la coscienza mi dice così. Ma quando non v'è circostanza superiore che metta in dimenticanza ogni spiacevolezza, è poi naturale che queste ripiglino il loro tenore e rodino un tantino l'animo (89).

La disinteressata amicizia prevale sempre su ogni altro sentimento, e l'assicura che in qualunque circostanza l'avrebbe trovato sempre affezionatissimo e pronto a qualunque sacrificio per la domestica felicità de' suoi amici. Nel 1838 quando venne emanato il decreto dell'amnistia e donna Costanza lo chiama presso di sé, per consigliarsi sulle decisioni da prendere, egli sente il dovere di schivare assolutamente ogni menoma influenza e preferisce rimanere lontano.

Egli scrive:

Non metta me nella bilancia perchè davvero sarebbe un far torto all'amico suo, un preparargli de' rimorsi. Ben lungi dall'essere un ingrato a quanto Ella mi dice riguardo al non dividerci, io troverò giusta la di lei determinazione e mi accomoderò facilmente a tutti i di lei desideri; farò tutto quello che mi sarà possibile di fare per lei, e glien'è fin d'ora garante il mio vero *devouement*, l'amicizia mia caldissima. So bene ch'Ella non vorrebbe mai da me nulla che mi facesse scadere dalla stima di lei, e quindi di me medesimo (90).

Per quanto gli rincresca la solitudine, la preferisce sempre ad una compagnia pigliata qual viene, simpatica o no. Perciò quando nel 1841 ella gli parla di un avvenire in cui non si sarebbero separati mai più, risponde:

In tre delle sue ultime lettere Ella mi dice qualche cosa che certo doveva farmi piacere; non posso non ringraziarnela. Istruito per altro

(87) Ved. Lett. cit. del 14 maggio 1826.
(88) Busta A. 35, fasc. 11, Lett. num. 6. Edimburgo, 3 aprile 1838.
(89) Busta A. 35, fasc. 12, Lett. num. 9. Parigi, 29 novembre 1838.
(90) Busta A. 35, fasc. 13, Lett. num. 8. Bordeaux, 11 marzo 1838.

dagli anni, non fondo troppe speranze su quelle che potrebbero pur essere sempre illusioni destinate a sfumarsi. Se l'interno della famiglia nostra (dico nostra, e me lo si conceda) Ella lo concepisse com'io, certo la necessità d'essere in buona, fidente armonia noi due, le sarebbe evidente. E a questo mando il mio desiderio, e non più in là. Questo rimasuglio di vita vorrei pure consumarlo in pace, scevro di *rancunes*, di timori, e di soffocate rabbiette. Perdoni la libertà con cui parlo io, piuttosto vi ravvisi la profonda tenerezza che sta nell'amicizia mia per lei ad onta delle onte come soglio dire, e come non vorrei più dire (91).

Incerto se la marchesa voglia stabilirsi a Bruxelles o a Gaesbeek le dice in segreto, che per motivi suoi personali non porrà più piede in quest'ultima città, e che piuttosto preferisce vivere da solo. Eppure soffre della lontananza e non vede l'ora di raggiungerla:

E già un gran pezzo, troppo pare a me che siamo separati. E ad *onta delle onte* ho sempre questo debole d'esserle affezionato.

Egli sentiva che nessuno avrebbe potuto volerle così bene, poiché la sua era la completa dedizione del cuore, nell'ideale della sua vera felicità. E quando Ella si lamenta della mancata amicizia di qualcuno, le dice:

Crede Ella che tutti le possano voler bene quant'io? E una fatalità in me; ma le fatalità non sono comuni. Si direbbe ch'Ella corre dietro ai fuggenti, e sdegna i seguaci, e che di me non le ne importa un fico: ma si direbbe malamente, perchè v'è dell'amicizia sentita nella sua lettera, ed io ne la ringrazio proprio... e non le so male del suo giubilare per le nuove conoscenze. Che anzi la vorrei giubilante sempre così. N'abbiamo bisogno entrambi per rifarci da altre angustie segrete, incomprese e che vorrei se non finite almeno sospese per un pezzo (92).

In tono faceto torna a manifestarle il suo cuore:

E più facile dire intero un uomo senza gambe che me senza di lei —. Ella è parte di me più che il braccio per il quale sto scrivendo adesso. Maledetto cuore che non invecchia mai! Tenero sempre come giuncata.

Nel 1843 mentre si aggira nel mezzodì della Francia, in cerca del clima mite necessario alla sua salute, le dice:

Il mezzodì vero per me è la compagnia di una certa ingrata creatura, a cui danno il nome di Costanza, forse per significare che fa costante me senz'esserlo lei. Ah! faccia un pò giudizio una volta, e si rallegri d'aver conservato un amico sincero e affezionato che non si può più (93).

Se la sua salute è debole si sente robustissimo il cuore, e quando il tenere la penna in mano gli fa scottare le guancie, riserba lo seri-

(91) Busta A. 36, fasc. 2, Lett. num. 3. Parigi, 2 aprile 1841.
(92) Busta A. 36, fasc. 4, Lett. num. 6. Baden, 23 settembre 1845.
(93) Busta A. 36, fasc. 3, Lett. num. 4. Marsiglia, 12 dicembre 1843.

vere alle occasioni solenni, quando ha bisogno di spiegare a qualche persona l'affetto dell'anima sua.

Nel maggio 1844, nell'attesa di ritrovarsi cogli Arconati a Marsiglia non gl'importa che di una cosa sola: riunirsi a lei, dopo tanta penosa separazione, e come Orfeo si caccerebbe fin nell'Inferno per rinvenirvi la sua Euridice. Nell'anno successivo, mentre donna Costanza a Pisa brilla nelle conversazioni, le scrive:

> Alto là, Signora mia, non perdiamo di occhio gli assenti, e se le fo coraggio alla dissipazione, è a patto che non sia buttato da un canto il suo umilissimo servitore. Conosco il mal vezzo della bestiolina. Uhm! Uhm!

Sono espressioni scherzose, ma sufficienti a provarci che nessun cambiamento era avvenuto nel suo cuore.

* * *

Dopo avere esaminato così minutamente tutte le varie circostanze di questa relazione, credo di poter concludere che Giovanni Berchet ebbe per la marchesa Arconati, un sentimento di affetto vivissimo, che se fu amore nel suo intimo palpito, come amore non poteva e non doveva manifestarsi, data la morale irreprensibile del Berchet, e la sua coscienza illibata, pronta a cogliere il lato manchevole delle cose, e a porvi rimedio anche a prezzo di sacrificio e di dolore.

Se questo sentimento s'impone al suo cuore come una fatalità a cui non può sottrarsi, egli sa trovare nella stessa inevitabilità la forza di dominarlo e di mantenerlo nella via della virtù, ma di una virtù vera, intima, profonda che non guarda solo all'esteriorità, ma vigila i più riposti pensieri e le segrete aspirazioni, e fa che tutto cammini in armonia con quei principî morali che devono guidare la condotta umana nella vita. Egli volle e seppe mantenersi per donna Costanza un vero amico, affettuosissimo quanto si vuole, ma sempre, solamente amico. In tutte le lettere vi è la manifestazione più completa, più evidente di questa perfetta, edificante amicizia, che se ti commuove per la profonda tenerezza che tutta la pervade, ti lascia infine ammirato per tanta purezza di cuore, che tacitamente insegna, che sempre si deve e si può essere virtuosi.

ANGELA CALACE.

LA POSIZIONE DELLA MONARCHIA NELLA GRAN BRETAGNA

La guerra mondiale ha spazzato via quattro grandi imperi e varî regni minori, al cui posto sono sorte numerose repubbliche e repubblichette. Ma parecchie delle maggiori monarchie hanno resistito alla prova del fuoco e alcune anzi ne sono uscite rinforzate. In Italia il principio monarchico è senza dubbio più saldo di prima, per varie ragioni, di cui non è certo la meno importante la magnifica condotta personale durante la guerra del nostro Sovrano. In alcuni Stati eretti a forma repubblicana dopo la guerra vi sono indizi di ripresa del sentimento monarchico, e non ci sarebbe da sorprendersi se si vedessero risorgere alcune delle monarchie cadute o colle antiche dinastie o con altre.

Può pertanto riuscire interessante esaminare la posizione della Monarchia nella Gran Bretagna e nell'Impero britannico, il più vasto e ancora uno dei più potenti organismi statali del mondo odierno.

Il popolo britannico è monarchico soprattutto per tradizione. Non si tratta di uno speciale affetto per questo o quel Sovrano, poiché l'Inghilterra ne ha avuti dei pessimi e degli spregevoli, né per questa o quella dinastia, poiché sull'Inghilterra han regnato dinastie straniere senza legami col paese, ma dell'idea monarchica in genere e del Sovrano, chiunque esso sia, come simbolo della grandezza nazionale e della tradizione inglese di lunghi secoli di lotte, di lutti e di grandezze.

Neanche l'attuale dinastia è inglese di origine, e non fu che per causa della guerra che assunse un nome di famiglia inglese, quello di Windsor, al posto di quello dal suono teutonico di Guelph (1). Essa deve il suo possesso del trono non al legittimismo puro, ma ad un atto del Parlamento, l'*Act of Settlement* del 1701 che stabilì l'ordine della successione al trono. Sulla base della pura eredità legittima, si calcola che oggi vi siano più di mille individui aventi maggior diritto

(1) Medesimamente il ramo di Battenberg mutò il suo nome in Mountbatten.

alla Corona britannica di Giorgio V — uno di essi è anzi il Re d'Italia. I legittimisti intransigenti, di cui esiste un gruppo minuscolo che pubblica due giornaletti, riconoscono come vero Re Roberto I e IV, ossia il Principe Rupprecht di Baviera. Ma qui, come in molti altri aspetti della Monarchia inglese, e in genere della vita inglese, sussiste una profonda divergenza fra la teoria e la pratica, e la posizione teorica del Re e della Monarchia differisce grandemente da quella pratica.

L'ultimo Re legittimo secondo i principî generali del diritto legittimista puro fu Giacomo II. Ma egli perdette il trono perché si era fatto cattolico, violando così la Costituzione, che egli del resto aveva violato anche in altri riguardi. Cacciato dall'Inghilterra e dichiarato privo dei suoi diritti alla Corona, gli successe l'olandese Guglielmo d'Orange (III d'Inghilterra), protestante, scelto perché marito della figlia primogenita di Giacomo II, Maria, la quale regnò finché visse assieme a Guglielmo III. Questi fu l'ultimo Re d'Inghilterra che abbia comandato personalmente l'esercito in guerra. Per di più tenne in mano le fila della politica estera inglese e la diresse con vigore. Morti ambedue i Sovrani, senza figli, successe un'altra figlia di Giacomo II, Anna, protestante e moglie del Principe Giorgio di Danimarca, il quale non fu che Principe consorte. Essa assisteva ai Consigli dei ministri e mantenne il diritto di scegliere i ministri stessi.

Morta Anna senza eredi diretti viventi, le successe Giorgio di Brunswick-Hannover, perché sua madre era figlia di Elisabetta, figlia del Re Giacomo I d'Inghilterra, e di questo Giorgio l'attuale Sovrano è discendente. Giorgio I era tedesco di nascita, educazione, carattere e sentimenti, non parlava una parola d'inglese, onde non poté né volle esercitare influenza sui suoi ministri; non vedeva nel suo Regno inglese che un mezzo di arricchire se stesso e i suoi favoriti tedeschi e per assicurare vantaggi pei suoi possedimenti in Germania. Visse il meno possibile in Inghilterra, e morì in Germania. Eppure fu riconosciuto Re legale (se non legittimo) perché succeduto al trono in base all'*Act of Settlement*, e la ribellione dei fautori del Re Stuardo esiliato nel 1715 fu facilmente domata. Giorgio II fu poco meno tedesco del padre e ben lontano anche lui dalle tradizioni inglesi, ma ebbe attorno a sé la maggioranza dell'opinione pubblica, pur senza entusiasmo o affezione. La seconda ribellione giacobita, del 1745, minacciò a un certo momento di trionfare, e molti dei signori dell'Inghilterra del nord e del centro, per non parlare dei Highlanders scozzesi, in gran parte devotissimi agli Stuardi, o appoggiarono il Principe Carlo o rimasero a lungo esitanti. Ma anche « il quarantacinque »

passò, e nessun altro tentativo di ristabilire la dinastia espulsa fu fatto (2).

Giorgio III fu il primo Re veramente inglese della Casa di Hannover, e godette quindi maggiori simpatie popolari dei suoi due predecessori. Cercò di restaurare l'autorità e l'indipendenza della Corona e di governare sul serio. Ma fu pazzo durante gli ultimi decenni del suo lungo regno, e governò a suo nome l'ignobile reggente, divenuto poi Giorgio IV, dissipato, scialacquatore e ridicolo. Sotto di lui vi fu un'attenuazione del sentimento monarchico, e soprattutto diminuì il rispetto per il Sovrano. Guglielmo IV fu incolore e innocuo, e quando venne al trono la Regina Vittoria trovò il prestigio della Corona grandemente affievolito e un principio di tendenza repubblicana in alcuni ambienti.

Nel suo più che sessantenne regno Vittoria riuscì a risollevare l'idea monarchica e ad intensificare l'affetto per la dinastia, per quanto essa stessa fosse ritenuta alquanto ridicola per le sue curiose idiosincrasie e malgrado il suo matrimonio, dapprima assai poco popolare, con un principe tedesco. Essa finì per divenire la personificazione di tutta un'epoca, di uno dei periodi più gloriosi della storia britannica, rinforzando notevolmente la dignità del trono.

Nei secoli scorsi vi erano stati gravi conflitti fra Sovrano e popolo, uno dei quali portò alla decapitazione del Re e uno alla deposizione di un altro Re. Dopo quest'ultimo caso, nel 1688, vi furono ancora dei conflitti fra la Corona e i ministri e il Parlamento, ma non assunsero mai la gravità di quelli passati e divennero in seguito sempre meno frequenti. La Regina Vittoria non di rado cercò di far valere la sua autorità contro quella del Ministero, e nella sua corrispondenza ricorre spesso la frase: « Mai la Regina acconsentirà a tale misura »; ma in pratica finiva sempre per cedere al momento opportuno. Volle però che tutti i documenti di Stato più importanti le fossero sottoposti, specialmente quelli relativi alla politica estera, sui quali non mancava di apporre i suoi commenti, e, pur essendo donna, teneva ad esercitare una certa autorità sulle questioni militari e navali (3). Il suo regno illustra sempre meglio il profondo divario esistente fra la teoria e la pratica costituzionale britannica. Secondo il costituzionalista Bagehot la Regina « può sciogliere l'esercito (poiché per legge non può arruolare più di un certo numero di uomini, ma non è obbligata ad arruolarne alcuno); potrebbe licenziare tutti gli ufficiali dal generale comandante in capo in giù, tutti i marinai, vendere le nostre navi

(2) Salvo il complotto abortito di Lord Elibaute nel 1753.

(3) Esiste un suo memoriale in cui discute minutamente la questione se gli ufficiali e marinai della marina da guerra debbano portare i baffi.

da guerra e tutto il nostro materiale di marina, fare la pace sacrificando la Cornovaglia e dichiarare la guerra per la conquista della Bretagna. Potrebbe creare pari del Regno ogni cittadino, maschio o femmina, elevare ogni parrocchia ad università, licenziare la maggior parte dei funzionari civili e graziare tutti i delinquenti. In una parola, la Regina potrebbe, mediante la prerogativa reale, annullare tutti gli atti dell'amministrazione civile, disonorare la nazione con una cattiva guerra o una cattiva pace, e, sciogliendo l'esercito e la marina, lasciarci indifesi contro gli Stati esteri ».

Tutto questo poteva in teoria fare la Regina Vittoria (o qualunque altro Sovrano inglese) senza violare la Costituzione. Si narra che quando questo brano del Bagehot fu portato all'attenzione della Regina essa esclamasse: « O che uomo cattivo! Come può aver scritto panzane di questo genere? Certamente il mio popolo non ci presterà mai fede! ». In pratica naturalmente il Sovrano non potrebbe fare alcuna di queste cose, né si sognerebbe di tentarle. Secondo la dottrina liberale il Re deve firmare qualsiasi atto sottopostogli dai suoi ministri, purché sia stato approvato dalle due Camere; dovrebbe perfino firmare la propria condanna di morte se presentatagli in forma legale. La teoria dei Conservatori, per quanto diversa nella forma, è pressoché identica nella sostanza a quella liberale, e tutti i partiti riconoscono come limitatissimi i poteri della Corona. Fu il prestigio della Corona che Lord Beaconsfield accrebbe quando fece della Regina d'Inghilterra l'Imperatrice delle Indie, ma non il suo potere effettivo.

Sotto Vittoria non mancarono i conflitti fra Corona e Ministero. Il primo fu quello relativo alla nomina delle dame di palazzo, le quali, secondo la tradizione costituzionale, dovevano essere mutate col mutare del Ministero, mentre la Regina voleva tenere quelle alle quali era affezionata. Più importanti furono le divergenze di vedute fra la Regina e i suoi ministri e l'opinione pubblica in genere su alcune questioni di politica internazionale. Così in occasione delle guerre dell'Indipendenza italiana, essa vedeva solo una infrazione ai diritti quasi divini della sovranità, appoggiata in ciò dallo zio Leopoldo I del Belgio, mentre il paese simpatizzava colle aspirazioni nazionali dell'Italia. In una occasione si deve a lei e al Principe consorte se fu evitata la guerra fra Gran Bretagna e Stati Uniti. Nel 1861 il vapore britannico *Trent*, sul quale viaggiavano i delegati inviati dagli Stati confederati del Sud per ottenere il riconoscimento della confederazione secessionista, fu abbordato dalla nave da guerra americana *San Jacinto*, il cui equipaggio arrestò di forza i delegati sudisti e li condusse in un porto nord-americano. L'offesa alla bandiera era

assai grave, e Lord Palmerston redasse una nota molto vibrata al Governo di Washington, chiedendo l'immediata liberazione degli arrestati, ma prima di spedirla la sottopose alla Regina; questa, d'accordo col Principe Alberto, allora sul letto di morte, ne fece alterare il tono in senso più conciliativo, onde il conflitto si risolse pacificamente.

Qualche anno più tardi, durante la guerra mossa dalla Prussia e dall'Austria alla Danimarca per lo Schleswig-Holstein, lord Palmerston, appoggiato dai colleghi del Ministero e dalla massa dell'opinione pubblica, voleva intervenire a favore della Danimarca, anche a costo di una guerra. Ma la Regina, che era di sentimenti assai favorevoli alla Germania, scrisse a lord Granville, ministro degli affari esteri, dichiarandosi recisamente contraria a qualsiasi appoggio britannico ai Danesi. Diffusasi la notizia di questo regio intervento, furono fatte vivaci proteste perfino nella Camera dei lords e da parte dei Tories più reazionari. Ma la Regina l'ebbe vinta e la Gran Bretagna rimase neutrale.

In epoca più recente Vittoria non esitò a mostrarsi assai più simpatizzante colla politica conservatrice di lord Beaconsfield, pel quale nutriva vivo affetto, che non per quella radicale di Gladstone, del quale diffidava profondamente. Soprattutto era ostilissima alla politica del *Home Rule* irlandese propugnata da quest'ultimo. Ma non intervenne più nelle questioni politiche, né manifestò apertamente le sue opinioni. Invece esercitò una influenza profonda sulla vita sociale del paese e creò un vero e proprio stato d'animo, un punto di vista psicologico e morale che prese appunto il nome di « vittoriano »; era un misto di *pruderie* alquanto affettata, semplicità di vita che rasentava l'ingenuo, un alto senso del dovere e della dignità nazionale, un'arte accademica e spesso di cattivo gusto, un culto per gli affetti di famiglia e le virtù domestiche, di cui la Regina stessa dava l'esempio. Regnando lei la Corte inglese assunse un aspetto quasi monastico; non vi furono festini né grandi ricevimenti, e nessuno che avesse la minima tara morale poteva sperare di essere ammesso ai circoli reali. Edoardo, Principe di Galles, si mostrò invece molto meno meticoloso, con gran disappunto della madre. Dopo il suo giubileo la Regina partecipò di più alla vita pubblica, e negli ultimi anni del suo regno la sua popolarità aumentò notevolmente. A ciò contribuirono non poco i giornali illustrati che erano spesso pieni di fotografie e disegni sulle varie attività pubbliche e private della Regina.

Vi fu anche durante il regno di Vittoria, un movimento repubblicano in Inghilterra. A parte la tendenza repubblicana suscitata alla fine del secolo XVIII dalla Rivoluzione francese, la vita sregolata e spregevole di Giorgio IV aveva destato, come ho detto, una certa ostilità

alla Monarchia in alcuni ambienti intellettuali nei primi decenni del secolo XIX. Lo scrittore Thackeray nei suoi famosi saggi sui *Quattro Giorgi* manifestò questo sentimento in forma letteraria vigorosa. Ma il repubblicanesimo non trovò aderenze nel mondo politico che più tardi. Dopo la caduta del Secondo Impero nel 1870 si ebbero due tendenze repubblicane. Una anarcoide basata sulla Comune di Parigi, ma non socialista, era capitanata da Charles Bradlaugh, il quale, col suo opuscolo *The Impeachment of the House of Brunswick*, volle fare presso la classe operaia quello che Thackeray aveva fatto presso gli intellettuali borghesi. Sorsero alcuni clubs repubblicani, ma la massa operaia rimase fedele alla Monarchia. L'altro gruppo era rappresentato da due personalità di alta condizione sociale, Sir Charles Dilke, baronetto, proprietario della importante rivista letteraria l'*Athenaeum*, membro della Camera dei Comuni, il quale in un discorso pronunziato nel 1871 si dichiarò repubblicano perché la Monarchia costava troppo, e Auberon Herbert, figlio del conte di Carnarvon, contrario non solo alla Monarchia ma a qualsiasi forma di Governo. Il Dilke ebbe incoraggiamenti da Joseph Chamberlain, ricco industriale, poi sindaco di Birmingham, e altre personalità. Anche John Bright, John Morley e A. J. Mundella condividevano le idee del Dilke.

Il repubblicanesimo subì un fiero colpo per la grave malattia del Principe di Galles nel dicembre 1871, che provocò vivissime manifestazioni di cordoglio, preoccupazione e affetto in tutte le classi. In seguito, quando egli colla Principessa si recò a Birmingham nel 1874 esercitò un tale fascino sul Chamberlain che questi si convertì all'idea monarchica (4). Chamberlain divenne poi non solo ministro, ma l'espressione del più vigoroso imperialismo conservatore. Anche il Dilke abbandonò il repubblicanesimo ed entrò nel Ministero di Gladstone; avrebbe fatto una brillantissima carriera se non fosse stato coinvolto in uno scabroso processo per adulterio — colpa non meno imperdonabile nell'êra vittoriana delle idee repubblicane. Il Morley non tardò a convertirsi, fu ministro più volte e creato pari del Regno. Anche il Mundella si convertì e fu ministro. L'unico che rimase fedele fino all'ultimo al principio repubblicano fu l'aristocraticissimo Auberon Herbert.

Nella classe operaia il repubblicanesimo non attecchì mai, e i piccoli circoli repubblicani creati dopo il 1870 si sciolsero ben presto. Il partito laburista, che è venuto a dominare un così largo strato delle masse britanniche, pur avendo aderito al socialismo, non si è mai espresso a favore della repubblica, e una risoluzione proposta alla

(4) L'episodio ricorda la conversione del Carducci che subì il fascino della nostra Regina Margherita.

conferenza annuale del partito nel 1923 che « la Famiglia reale non è oramai più necessaria alla Costituzione britannica » fu opposta dal Direttorio del partito stesso e lasciata cadere. Due volte i Laburisti sono stati al potere e mai hanno mancato di mostrarsi rispettosi e deferenti verso la Monarchia e osservanti di tutta la rigida etichetta della Corte. I ministri laburisti baciano la mano al Re quando entrano in carica, vanno ai ricevimenti a Corte nell'uniforme bleu abbondantemente gallonata d'oro, coi calzoncini corti, calze di seta e spadini, come i più tradizionalisti Tories. Il sig. Ramsay MacDonald e sua figlia certo non disdegnano gli inviti a passare il « week-end » a Windsor. Il Primo Ministro nomina i funzionari di Casa Reale che cambiano col Ministero, ed eleva camerati del partito al grado di pari. Si racconta che il MacDonald, mentre pranzava col suo ministro dell'aeronautica (5) da lui creato lord, sentendo che il cameriere domandava a questi: « Vuole la mostarda, my lord? », gli disse: « Non mi ero reso conto fino a questo momento quanto aveva fatto per voi! ».

Lo Swinburne rimase sempre repubblicano, e ciò impedì alla Regina Vittoria di nominarlo poeta laureato alla morte di lord Tennyson, sebbene fosse allora il maggiore poeta vivente dell'Inghilterra. Ma politicamente non godeva di alcuna autorità. Una delle ultime e ben ridicole manifestazioni repubblicane fu una lettera del romanziere e pseudo-filosofo H. G. Wells, pubblicata nel « Times » il 21 aprile 1917, in occasione dell'intervento americano e la rivoluzione russa: il Wells, con incredibile assenza di ogni senso di opportunità e correttezza, proponeva la creazione di una associazione repubblicana britannica, per esprimere la simpatia del popolo verso gli alleati repubblicani e impedire che si mettessero a capo dei nuovi Stati da crearsi dopo la guerra dei « reucoli cugini di tutti ». Aggiunse, bontà sua, che per la Gran Bretagna la Monarchia era ancora accettabile per il momento, perché era una sopravvivenza tradizionale senza importanza. La lettera suscitò un uragano di disapprovazione, e della « associazione repubblicana britannica » non si parlò più. Da un acuto osservatore di problemi politici mi è stato riferito che Lloyd George, quando era all'apice del suo potere avrebbe potuto forse creare la repubblica britannica con se stesso come presidente, e non è improbabile che l'idea gli abbia sorriso (6). Adesso egli non ci potrebbe neanche sognare.

Oggi il Sovrano si astiene da qualsiasi ingerenza nella politica del paese, accetta i ministri designatigli dal Parlamento e firma le leggi da questo approvate. Egli ha in alcune occasioni esercitato il

(5) Il compianto Lord Thomson, vittima del disastro aeronautico di Beauvais.

(6) Egli non ha mai mostrato eccessiva devozione per la Corona e si dice che durante il periodo della sua onnipotenza abbia dato ordine alla stampa a lui favorevole di parlare il meno possibile del Re e della Famiglia reale.

diritto di scegliere il Primo Ministro e ad agire nella politica, ma senza esprimere alcun parere personale. Nel 1894 quando si dimise il ministro Gladstone per ragioni di età, la Regina Vittoria invitò lord Rosebery, *learder* del partito liberale al potere alla Camera Alta, a ricostituire il Ministero, anziché Sir William Harcourt, la personalità liberale più eminente alla Camera dei Comuni. Quanto ad esercitare influenza politica, l'attuale Sovrano si valse della sua prerogativa nel conflitto fra le due Camere sul *Parliament Bill*, che toglieva alla Camera dei Lords il diritto di veto sulle misure finanziarie votate dai Comuni e disponeva che i progetti non finanziari votati in tre sessioni successive dai Comuni divenissero legge anche contro il voto dei Lords. Il conflitto era sorto sotto Edoardo VII, ma si rese più acuto dopo la sua morte, e Giorgio V cercò di effettuare la conciliazione fra il Ministero Asquith e i due capi dell'opposizione lord Lansdowne e A. J. Balfour, ma senza successo. Non cercò di influire in un senso o nell'altro, ma solo di effettuare un compromesso. Sciolta la Camera i Liberali tornarono al potere con 120 voti di maggioranza, ma colla stessa accanita opposizione al *Parliament Bill* per parte dei Conservatori e della grande maggioranza dei Lords. Il Re allora acconsentì alla proposta di Asquith di creare 400 o 500 nuovi pari liberali qualora l'opposizione si mantenesse intransigente. Lo fece con molta riluttanza, non per ostilità al progetto, ma per la gravità dell'atto richiestogli. Ma la minaccia bastò e l'opposizione finì per cedere (7).

Nel 1913 sorse un altro grave conflitto sul progetto di *Home Rule* per l'Irlanda presentato dal Ministero Asquith. Qui l'opposizione proveniva non solo dalla minoranza unionista della Gran Bretagna, ma dalla accanita ostilità della grande maggioranza protestante della popolazione dell'Ulster ad un progetto che l'avrebbe posta in balìa della maggioranza cattolica e nazionalista del resto dell'isola. Si parlava apertamente di guerra civile, qualora il progetto fosse votato e si avesse dovuto metterlo in atto colla forza. Allora nel luglio 1914 il Re convocò a Buckingham Palace Asquith e Lloyd George per il Ministero, lord Lansdowne e Bonar Law per l'opposizione conservatrice-unionista, Sir Edward Carson e James Craig per l'Ulster, Redmond e Dillon pei Nazionalisti irlandesi, con Lowther, lo « Speaker » della Camera, come presidente della riunione. Il Re esortò vivamente i varî *learders* a fare di tutto per venire ad una intesa e scongiurare il grave pericolo, poiché « oggi il grido di guerra civile è sulle labbra degli uomini più responsabili e serî del mio popolo ». Evitò il minimo accenno che rivelasse da quale parte fossero le sue simpatie, e cercò solo

(7) Lo stesso era avvenuto per il *Reform Bill* del 1832 quando la minacciata creazione di centinaia di pari bastò a vincere l'opposizione.

di impedire che il conflitto giungesse alle sue estreme conseguenze. Il tentativo fallì, ma la guerra civile fu rinviata — non eliminata — in seguito allo scoppio della guerra mondiale.

Nel maggio 1923 si dimise dalla presidenza del Consiglio per motivi di salute il Conservatore Bonar Law; per la successione vi erano due personalità più in vista — il marchese Curzon, ex-viceré delle Indie ed ex-ministro degli esteri, e il deputato Stanley Baldwin. La scelta del Re cadde su quest'ultimo, non per predilezione personale, ma perché il Re, basandosi sull'opinione prevalente in seno al partito, si era convinto che Baldwin era il più indicato, e anche perché si era venuta formando l'usanza che il Primo Ministro dovesse essere sempre membro della Camera dei Comuni.

Prescindendo dalla politica, la Monarchia esercita anche oggi una larga influenza sulla vita della nazione. Non vi è dubbio che il Sovrano e in generale i membri della Famiglia reale sono circondati da grande simpatia popolare. Tale sentimento non ha nulla di bizantino o servile; è il popolo che venera la Monarchia come simbolo della nazione. Innumerevoli sono gli aneddoti raccontati dai giornali sulla vita e l'attività dei Reali e dei loro figli e nipoti; è raro aprire un giornale popolare, magari il laburista *Daily Herald*, in cui non se ne parli, e sempre con rispetto. Per quanto la stampa sia libera da imbeccate governative e non esista censura, onde è lecito coprire di improperî qualsiasi uomo politico, nessun giornale oserebbe pubblicare offese alla Famiglia reale. Si può ridere di essa e delle idiosincrasie di qualche suo membro, ma è un sorriso benevolo e affettuoso. Non dimenticherò mai lo spettacolo offerto da Londra in occasione dei funerali della Regina Vittoria; in tutta l'immensa folla silenziosa che assisteva al corteo non vi era uomo o donna di qualsiasi classe sociale che non portasse un segno di lutto, nessuna botteguccia, neanche nei quartieri più poveri, che non avesse una striscia di nero sulla vetrina. Eppure la defunta Sovrana da decenni non si era fatta vedere nelle cerimonie pubbliche e sembrava aver perduto ogni contatto colle masse. Un secondo episodio: il giorno dell'armistizio, 11 novembre 1918, appena il cannone ebbe annunziato la grande notizia, la folla si diresse istintivamente verso Buckingham Palace per acclamare non un Re guerriero e vittorioso, ma il Sovrano simbolo della nazione vittoriosa. A nessuno sarebbe venuto in mente di andare ad acclamare Lloyd George o i ministri della guerra o della marina.

Nel campo della vita quotidiana, ogni rappresentazione teatrale, anche di dilettanti, ogni cerimonia, ogni spettacolo pubblico comincia e termina coll'inno reale, e nessuno omette di alzarsi in piedi mentre viene suonato. Durante il periodo più critico della malattia del Re

nel 1928-29 assistetti a una rappresentazione di *Pickwick*, versione teatrale del famoso romanzo omonimo del Dickens; alla fine dello spettacolo non solo fu suonato, come sempre, l'inno reale, ma tutta la compagnia si presentò alla ribalta per cantarlo e tutto il pubblico in piedi lo cantò assieme agli attori, e nessuno poteva a meno di notare la viva commozione che era in tutti gli sguardi. In quella stessa epoca immense folle silenziose stazionavano presso il Palazzo reale ad attendere la comunicazione dei bollettini, e il giorno in cui, terminata la convalescenza a Bognor, il Re tornò a Londra e si fece vedere in pubblico per la prima volta dopo la sua malattia le strade per le quali doveva passare erano gremite per chilometri e chilometri di folle freneticamente plaudenti.

Ogni fatto o fatterello concernente la Famiglia reale è riportato dai giornali, specialmente quelli concernenti i bimbi reali. La nascita della Principessa Elisabetta, primogenita dei Duchi di York e quindi primo rampollo della nuova generazione reale (come è noto, il Principe di Galles è scapolo), fu un avvenimento nazionale, e quando nell'agosto scorso nacque una seconda figlia in casa York gli affissi di tutti i giornali inglesi, che portano il titolo soltanto della notizia più saliente della giornata, ne avevano uno solo — la nascita di una nuova Principessa — e tutti, compreso il laburista *Daily Herald*, contenevano articoli di fondo felicitando gli Augusti genitori ed esaltando le alte tradizioni della Dinastia. Ogni opera di beneficenza cerca di mettersi sotto il patronato dei Sovrani o di qualche membro della Famiglia reale per poter raccogliere maggiori fondi. La visita del Principe di Galles alle regioni minerarie maggiormente colpite dalla crisi carboniera, fece impressione grandissima, e l'erede del trono ebbe accoglienze entusiaste e commoventi in ambienti dove predominava il Laburismo estremista e magari il Comunismo e dove spadroneggiava il famigerato A. J. Cook.

Come ho detto, la Regina Vittoria voleva essere tenuta al corrente di tutta l'attività dei suoi ministri nella politica estera ed è anche qualche volta intervenuta in avvenimenti di tal genere ed ha espresso chiaramente i suoi sentimenti in proposito. Ma negli ultimi decenni della sua vita non se ne era più occupata. Invece Edoardo VII, il quale come Principe di Galles era noto come allegro *viveur* e buontempone, si mostrò poi dotato di un non comune ingegno politico. Quando cinse la Corona nel 1901 trovò il suo paese malvisto e sospettato da quasi tutto il Continente europeo, eccetto forse dall'Italia, denigrato soprattutto per la guerra sud-africana che era sembrata a molti stranieri un atto di puro brigantaggio imperialista, contro due deboli repubbliche. Le grandi Potenze continentali erano divise in due gruppi

— la Triplice e la Duplice — e da ambedue la Gran Bretagna era esclusa e si trovava in istato di isolamento, splendido forse, ma non scevro di inconvenienti e pericoli. Vi era poi la convinzione diffusa che l'Europa si avvicinasse rapidamente a una guerra generale. Il nuovo Re si mise di proposito all'opera di togliere la Gran Bretagna dal suo isolamento e di promuovere l'idea della pace. Nel primo intento riuscì completamente. Non vi è dubbio che si deve in larga misura alla sua opera personale, ai suoi continui viaggi all'estero, ai suoi contatti con Sovrani, presidenti di repubblica, ministri di tutti gli Stati principali, e al suo fascino personale, se la Gran Bretagna finì per acquistare più larghe simpatie internazionali. L'*Entente cordiale* colla Francia, conclusa nel 1904, fu in gran parte opera sua, come pure l'intesa colla Russia nel 1907. L'Imperatore Guglielmo, è vero, vedeva in lui un nemico e gli attribuiva quel preteso accerchiamento della Germania che divenne l'incubo di moltissimi Tedeschi. Ma non pare che Edoardo, figlio di padre tedesco, come tradiva il suo marcato accento teutonico, e di madre sempre germanofila, nutrisse antipatie contro la Germania; anzi tentò più volte nei suoi contatti coll'imperiale cugino di giungere ad una conciliazione fra i due paesi. Ma in questo non riuscì, e sebbene non sia vissuto abbastanza a lungo per vedere realizzarsi la tremenda catastrofe che aveva sinceramente cercato di impedire, gli eventi e gli odî nazionali furono troppo forti per lui.

L'attuale Sovrano non ha avuto una parte simile a quella del padre negli avvenimenti internazionali. Ma suo figlio si è assunto l'incarico di rinforzare i legami coi Dominions e le colonie che egli visita di frequente, sempre accolto col massimo entusiasmo, soprattutto per la sua abilità nel pronunziare discorsi opportuni e simpatici, i quali, si assicura, sono scritti intieramente da lui. La sua predilezione per tutti gli *sports* lo ha reso popolarissimo non solo in Inghilterra, ma in ogni parte dell'Impero, dove lo *sport* rappresenta una parte così importante della vita pubblica e privata. Lo stesso dicasi dei suoi viaggi agli Stati Uniti, dove è riuscito l'ottimo degli ambasciatori, anche per quell'innato snobismo di fronte ai personaggi di schiatta reale che caratterizza i paesi repubblicani.

Per quanto il Re abbia da lungo tempo perduto ogni diretta ingerenza nella condotta della politica del paese, per il rigido tradizionalismo che caratterizza lo spirito e le istituzioni britanniche, si conservano sempre le forme esteriori della dignità regia e l'apparenza di una autorità ormai scomparsa. Il Parlamento è sempre aperto dal Re e dalla Regina in gran pompa, non solo all'inizio di una nuova legislatura, ma anche a quello di ogni sessione. Essi si recano da Buckingham Palace nell'antico cocchio a otto cavalli scortati dai *Life Guards*

alla Camera dei Lords a Westminster, dove sono già al loro posto i pari nei loro manti scarlatti foderati e orlati di ermellino, i giudici dell'Alta Corte e delle Assise, gli arcivescovi e vescovi della Chiesa anglicana (l'unica riconosciuta ufficialmente in Inghilterra), le mogli dei pari e gli ambasciatori e ministri esteri. I Reali entrano nella sala accompagnati dalla guardia del corpo, gli araldi e altri dignitari. Il Re, in uniforme di ammiraglio della flotta o di maresciallo e ricoperto del manto reale, cinge la corona e prende il posto sul trono assieme alla Regina. Egli dice agli astanti di sedersi e quindi invia « Black Rod », messo del Parlamento, a convocare i « fedeli Comuni ». « Black Rod » va alla Camera dei Comuni, la cui porta è chiusa, vi batte tre volte colla mazza, ed è ammesso per dare il messaggio reale. Ritorna poi alla Camera dei Lords accompagnato dallo « Speaker » (presidente), il « Sergeant-at-Arms », il cappellano della Camera, il Primo Ministro, il capo dell'opposizione e gli altri deputati. Il Lord Cancelliere si inginocchia dinnanzi al trono e presenta un foglio stampato al Re — è il discorso della Corona. Il Re si alza e tutti i presenti fanno lo stesso, e quindi legge il discorso che, come negli altri Parlamenti, è il programma del Ministero per la sessione. Se le circostanze sono mutate e i poteri non sono più detenuti da chi una volta li aveva, il cerimoniale è rimasto pressoché immutato da quattro o cinque secoli.

Il Parlamento non si può riunire se non è convocato dal Re, eccetto che in occasione della morte di questi, e il Re solo può sciogliere la Camera dei deputati. Ma il Re è obbligato a convocarla se i suoi ministri glielo consigliano. Il Re non può assistere alle sedute della Camera dei Comuni perché si presume che la sua presenza sgomenterebbe i deputati; può assistere a quelle dei Lords solo in occasione della apertura del Parlamento, e strettamente parlando anche alla chiusura, ma questo non è stato fatto da moltissimi anni.

In passato il Parlamento non faceva che approvare le leggi proposte dal Re. Oggi invece è il Re che dà il suo assenso alle leggi votate dalle due Camere, e non potrebbe rifiutarlo senza commettere un atto addirittura rivoluzionario. In occasione delle agitatissime discussioni sul *Home Rule Bill* nel 1913-14 molti Unionisti volevano presentare una petizione al Re perché negasse il suo assenso al progetto finché non vi fosse stata una nuova elezione e gli elettori avessero espresso il loro parere favorevole ad esso. Ma tale procedura sarebbe stata incostituzionale e non fu seguìta.

Quando i progetti votati dalle due Camere sono sottoposti al regio assenso dal « Clerk » (segretario) della Corona, il Re nomina una commissione di tre o più Lords che si recano alla Camera Alta. Il Lord Cancelliere invita i Comuni, a mezzo di « Black Rod », ad assistere

alla cerimonia. Giunti i Comuni alla Camera il « Clerk » della Corona legge il titolo del primo progetto, il « Clerk » del Parlamento si inchina ai commissari e poi allo « Speaker » dei Comuni e annuncia il regio assenso colla vecchia formula in francese-normanno, « Le Roy le veult », e il progetto diventa legge. Così si fa per tutti gli altri progetti. Se si tratta di una legge finanziaria che concede fondi alla Corona (ossia allo Stato), il « Clerk » dice invece: « Le Roy remercie ses bon sujets, accepte leur bénévolences, et ainsi le veult ». Se si tratta di un *Private Bill* dice: « Soit fait comme il est désiré ». Se si rifiutasse l'assenso il « Clerk » direbbe: « Le Roy s'avisera », ma ciò è avvenuto per l'ultima volta nel 1707 regnante la Regina Anna. Tutto questo può sembrare fuori della realtà e allo straniero anche alquanto assurdo. Ma per il popolo britannico è invece una cosa viva e reale, che si accetta per quel che è, senza badare al divario fra il potere teorico della Monarchia così ampio e quello limitatissimo che ancora le rimane.

Che possiamo dire dell'avvenire? La cosa è naturalmente in grembo agli Dei, e ogni profezia sarebbe azzardata. Alcuni studiosi di problemi politici, anche in Inghilterra, ritengono che le masse oggi sono divenute così indifferenti alla Monarchia — e non solo le masse, ma anche alcuni elementi borghesi e aristocratici — che la sua scomparsa non è da escludersi. Ma, dato lo spirito ancora fortemente tradizionalista del popolo britannico, l'attrattiva che presenta per esso ogni forma antica solo perché antica, il rispetto imposto da una dinastia che oramai da parecchie generazioni si è mostrata imbevuta di un alto sentimento del dovere, e, diciamolo pure, lo spettacolo assai poco edificante offerto da molti Stati retti a repubblica, a me pare difficile che un regime repubblicano venga a sostituire quello attuale monarchico. Per di più, data la larghissima autonomia concessa ai Dominions, la Monarchia viene ad essere l'unico legame effettivo e visibile dell'unità dell'Impero; ed è un legame reale, per quanto si presenti sotto un aspetto più spirituale e simbolico che materiale. Senza la Monarchia sarebbe difficile mantenere l'unità dell'Impero, e, almeno per ora, la grandissima maggioranza della nazione tiene vivamente a che l'Impero si mantenga e prosperi, poiché, anche prescindendo da questioni di prestigio, solo l'Impero può offrire la soluzione a molti dei gravi problemi politici ed economici in cui la Gran Bretagna si dibatte.

LUIGI VILLARI.

NUOVA LETTERATURA RUSSA

SAGGIO DI INTERPRETAZIONE E DI SINTESI

La fine del secolo XIX segna il tramonto di una grande corrente letteraria che fin'allora esercitava un dominio quasi incontrastato. Il rapido incremento di città industriale, il formidabile sviluppo capitalistico, la formazione e l'avvento di nuove classi sociali scossero alquanto l'importanza dell'ideologia populista, la quale nella piccola proprietà agraria e patriarcale ravvisava la chiave di volta dell'avvenire dell'Impero. Gli ultimi anni del secolo videro il brusco risveglio sociale della classe operaia. I primi scioperi di quest'epoca preannunziano l'imminente ripresa del movimento rivoluzionario già da tempo languente ed assopito. Il ceto intellettuale d'avanguardia comincia oramai a riporre tutte le sue speranze di liberazione nella riscossa sociale della nuova plebe urbana. Anche la tradizione letteraria così detta « populista » la quale rispecchiava nell'arte i motivi ideali della rispettiva dottrina sociale era spezzata. Il tipo convenzionale di contadino virtuoso, sentimentale, gran lavoratore, calpestato nei suoi diritti di produttore e nella sua dignità d'uomo, ex-servo della gleba non ancora redenta dall'oppressione sociale dei nobili, protagonista di un'idillica « Arcadia » russa, sparisce dalla circolazione. Gli epigoni ritardatarî del « populismo » hanno un bell'aggrapparsi alle formole estetiche desunte da un'arte sorpassata; la nuova epoca non ha più per loro né occhi né orecchi. L'ultimo grande artista dell'età superstite, Leone Tolstoi, ha già da tempo cessata la propria attività artistica, dandosi — anima e corpo — alla sua propaganda politico-religiosa.

In questi anni di bruschi mutamenti e di grandi attese sorge l'astro e si afferma il genio di Anton Cèchov. L'avvento di codesto scrittore, la voga travolgente della sua opera ebbero un significato di gran lunga trascendente l'importanza e il valore della sua arte: il significato netto di oramai dovunque predominante avversione per il « civismo letterario », per la tendenziosità nell'arte, per ogni letteratura che tentasse di impostare — quali i suoi motivi ideali — i grandi

problemi sociali. Cèchov non era precisamente preoccupato di far prevaler nella sua arte nessun determinato concetto ideologico, non era dominato da nessuna passione politica. Al servizio della sua arte non ebbe altro che la lunga esperienza di attento e vigilante osservatore dei costumi provinciali, l'acutezza d'occhio di un clinico eccellente. La sua arte non era altro in fondo che la diagnosi della malattia insita nella stirpe *tedium vitae*: malattia della volontà, che egli non si lusingava di guarire, appagandosi di additarne i sintomi morbosi. Estranea ad ogni fine didattico, la sua arte spicciola ma non piccola, schietta e semplice era intenta a dipingere « la vita come è », nei suoi travagli quotidiani, con le sue mediocri illusioni e le sue scarse risorse spirituali. Ma fu ciò per l'appunto che avvinse l'anima del pubblico deluso dalla prosa didattica e sentimentale dei populisti. I suoi eroi son tutti fiacchi, impotenti, apatici, infingardi, pigri, « traditori della vita », insensibili ai grandi problemi, alle parole magniloquenti, ma altresì non di rado di una straordinaria lucidità di mente, d'una inesauribile risorsa d'ironia. Portano in loro anima il miraggio di una vita bella e felice, « come un sogno », uno spasimo soffocato di pura gioia umana, hanno quella morbidezza di tinte e di colori, che accarezzano i nervi stanchi come la nostalgica melodia di un Ciaicovsky, o il paesaggio autunnale di un Levitan.

Massimo Gorki venuto poco appresso portò con sé come un'eco di confuse aspirazioni della plebe anonima. La sua arte era una protesta contro l'inerzia della vita, contro la tirannide dell'abitudine, contro la vigliaccheria di passive acquiescenze.

All'opposto di quelli di Cèchov, i suoi protagonisti rumorosi e turbolenti avvertono in sé gli oscuri impulsi d'avventure sfrenate, son mossi dal bisogno di sfogare in un'attività senza meta definita, le potenti e vergini risorse di proprie energie.

Il posto di contadino stilizzato paziente, sofferente, abbandonato prende ora non meno stilizzato il vagabondo smanioso, turbolento, tempestoso. Ai suoi contemporanei in vena di ricerca degli « eroi », Gorki schiuse indirettamente la possibilità di « cambiare la faccia del mondo », diede volontà di agire, di scuotere anime pigre e spiriti infiacchiti. I suoi pezzenti ripugnanti, riverniciati alla romanzesca (e chi mai dirà quanto vi è nel Gorki di residui di Dumas-père e di Eugenio Sue?), si atteggiano a predicatori, parlano un linguaggio sapiente, emettono — a perdita di vista — sentenze e aforismi. Nelle loro *boutades* oleografiche ridondanti, triviali, spesso di cattivo gusto c'è un fondo di vetero romanticismo chiacchierone e declamatorio. Ma vi è pure fremito della vicina primavera, si sentono le sbalordenti audacie di una plebe in ascesa. L'arte di Gorki è la grande scuola

dell'attivismo, in cui si formò la coscienza della generazione nata tra il 1875 e il 1890.

Il terzo « dominatore degli spiriti », Leonida Andrejeff (nato intorno al 1877) tradusse invece nella sua arte i dubbî e i tormenti della medesima generazione. Ingegno freddamente patetico, violento per metodo e per partito preso, e che spesse volte scambia l'« enorme » per il « grande », egli con i suoi drammi *Vita dell'uomo*, *Re-Fame*, con i suoi romanzi e novelle *Caliggine*, *Il mio diario*, *I sette impiccati*, *Giuda l'Iscariota*, rappresentò la « problematica » (direbbero i Tedeschi) morale e metafisica della Rivoluzione.

In questi tre sommi della prosa russa, la nuova generazione riconobbe i suoi maestri spirituali, nonché i segni forieri del prossimo sconvolgimento. Pur tra le noie e i tormenti della vita dei suoi placidi provinciali, Cèchov anelava al « cielo cosparso di stelle » (*Zio Vanja*), all'abulica indifferenza dei suoi « piccoli borghesi » Gorki opponeva il sangue fresco e il *pathos* melodrammatico dei suoi cenciai emozionali ed attivi, il metodico sovvertitore dei « valori stabiliti » Andrejeff scorgeva nella Rivoluzione un fenomeno mistico e trascendentale, portava per la prima volta i fatti e problemi sociali nell'atmosfera rarefatta della poesia e della filosofia.

Del resto, in quest'ambiente russo saturo di tempesta, ogni idea meno affine ai bisogni ed aspirazioni dell'« intellighenzia » rivestiva aspetti e forme rivoluzionari. L'individualismo aristocratico di Nietzsche diventava articolo di fede dei non pochi intellettuali socialisteggianti. L'appello dell'ibseniano dottore Stockmann all'energia personale era inteso come sfida contro la « società marcita », protesta contro l'apatia e la viltà dei più. I tormentosi borghesi individualisti d'Ibsen insegnavano la nuova morale sociale non meno dei « tessitori » rivoltosi di Hauptmann.

Adesione anticipata alla Rivoluzione — sia pure con molte riserve mentali — veniva pure dalla sponda opposta. Parlo degli « artisti puri », estranei alla politica, indifferenti in materia sociale per abitudine o per gusto (tra cui alcuni simpatizzanti con l'autocrazia czarista), schivi ad ogni contatto con le « folli » dei cenacoli modernisti e « decadenti » di Mosca e di Pietroburgo, uniti da aspirazioni e curiosità puramente estetiche, i quali svolgevano la loro opera tra l'indifferenza generale del pubblico, che istintivamente si diffidava di tutto ciò che era « arte pura ». Esponenti ultraraffinati di nuovissime tendenze dell'arte europea, imbevuti d'Ibsen e di Mallarmé, beaudelairiani e nietzscheani, fratelli minori di simbolisti francesi, corifei di virtuosismi verbali e di ricerche stilistiche, reclusi nelle loro « torri d'avorio » tra fedeli ed iniziati, neppure questi uomini così diversi

d'ingegno e di aspirazioni, sprovvisti di preconcetti politici e di *credo* definiti, ma suscettibili — tali corde sonore — di tutte le vibrazioni e di tutte le inquietudini, seppero sottrarsi al clima irrequieto del loro tempo.

Merejcovski, scrittore se vi fu cerebrale, paziente stilizzatore di quadri storici diventava un pubblicista-filosofo militante, parlava con paura mista di speranza, delle « tendenze religiose » della Rivoluzione a venire, con quelle giustificando anticipatamente questa. Il freddo parnassiano V. Brjusoff celebrava i fasti della prima Rivoluzione (1905) in versi lucidi di schietta modellatura classica. La lira del visionario crepuscolare Alessandro Block, poeta della *Sconosciuta* conobbe brividi, accenti e sussulti — echi ancora lontani del rombo sotterraneo della marea popolare. E lo spazio m'impone di accennare solo a questi pochi esempi tipici. Dal lato suo la scuola realistica, partita dal verismo cechoviano e gorkiano, ebbe i suoi legittimi e non del tutto indegni sviluppi. Alcuni tra prosatori del primo '900 diedero opere significative e durature. Stilista sobrio, artista raccolto e meditabondo, Bunin tracciò nel suo *Villaggio* un quadro architettonico — in uno stile di irrefragabile castigatezza — della vita campagnuola e campestre, scevro di false stilizzazioni, spietato nel suo convincente e forte verismo. Arzibascioff, scrittore di vena robusta « tolstoiggiante » spese in parte il suo ingegno a ritrarre esperienze e preoccupazioni erotico-sessuali che ebbero voga dopo il 1905, rispecchiò nei suoi eroi — soprauomini provinciali da strapazzo — la stanca sensualità degli ambienti intellettuali, delusi dallo scacco della prima Rivoluzione. Il perverso e trasognato Sologub — a cavallo tra il più tenue simbolismo e il più brutale realismo — tentò di esorcizzare il « demonio meschino » della vita « scialba e noiosa » con la blanda magìa delle sue strane ed avvincenti parole ed immagini. Esuberante ed audace il Kuprin nelle sue descrizioni veristiche di guarnigioni, di reggimenti, di porti, di sobborghi, di bettole e di trattorie; tutta una vita gaia, disordinata, truculente, all'aria aperta, pregna di selvaggio profumo marino, che non di rado sa di sana e rozza sensualità dei pittori fiamminghi. Timido, umile, accorato Zaitzeff con i colori sbiaditi, opalini dei suoi bozzetti di vita elegiaca e sottile penetrata da un delicato soffio d'auree mattutine.

Alla vigilia della guerra, la letteratura russa non tacque, ma subì una visibile sosta. Esistono sì scrittori, scuole letterarie, indirizzi, escono volumi, raccolte, antologie, non mancano riviste mensili, in convegni e cenacoli fervono discussioni intorno ai problemi d'arte e di letteratura. Ma vi è in tutto ciò una calma, una serenità lontana da fragori di prime battaglie, da eccessi di prime affermazioni. Il « sim-

bolismo » rumoroso ai suoi inizi ha ormai il crisma di « classicismo », è rientrato pacificamente nella « tradizione ». Ai nomi vecchi si aggiunge qualche nome nuovo (Achmatova, Gumilioff, Pasternak), le antiche correnti letterarie subiscono ulteriori subdivisioni e ramificazioni (achmeismo, immaginismo) senza che tutto ciò rechi un mutamento notevole nelle forme consacrate dell'arte poetica. Neppure equilibrismi, stravaganze, mistificazioni degli *enfants terribles* del futurismo suscitano attorno a sé scalpore e meraviglia.

Il « periodo di guerra » — come dappertutto — era quello della stasi e dell'attesa. La guerra ebbe scarsissimi riflessi nella letteratura. I motivi patriottici si confacevano poco alla lira russa che non conobbe né « accenni d'ira » né scatti d'energia guerresca. E solo nelle poesie di Block aleggiano come ombra paurosa, la minaccia e il presentimento dell'imminente catastrofe finale.

Poco appresso venne la Rivoluzione. Dapprima il grande sconvolgimento sociale non si fece sentire nel campo d'arte che dal suo lato puramente negativo, « materiale ».

Sembra che esso abbia saputo produrre solo un immenso vuoto, senza sostituire alla letteratura tradizionale nulla di nuovo, nulla di significativo. I vecchi scrittori d'ante-guerra sono per lo più dispersi, fuggiti all'estero, ridotti al silenzio, messi nell'impossibilità di scrivere e di produrre. Qualcuno aderisce alla Rivoluzione o l'accetta come il fatto compiuto — con l'animo o solo dalle labbra e con restrizioni mentali — qualcuno mette la sua penna al servizio della « causa proletaria ». Sono pochi e non dei migliori. Il sensibilissimo ad ogni mutamento di tempo il parnassiano Brjusoff, il mediocre realista Serafimovic, il visionario crepuscolare Block. I *Dodici* di quest'ultimo è la testimonianza più autentica ed efficace dello « stato d'animo » di quei poeti e scrittori che tentavano di conciliare le loro idealità astratte con la brutale realtà della Rivoluzione, esempio più tipico della tardiva resipiscenza della « poesia pura ». E nello stesso tempo è il canto di cigno del poeta più grande che abbia prodotto l'ultima generazione. Con la sua morte si spegne l'ultimo bagliore della vecchia scuola letteraria. Ed a rimpiazzare questa perdita immatura (Block morì nel 1921) giungono le nuove voci febbrili e rumorose dei giovani poeti che ebbero il loro battesimo di fuoco durante gli anni della guerra civile. Ci voleva — per cantare la Rivoluzione — senz'ombra di sottintesi e di rimpianti — un *homo novus*, dotato da polmoni robusti, da una voce forte e stridente. Quest'uomo era Vladimiro Majacovski. Nessun legame in lui con la vecchia civiltà scomparsa nell'universale distruzione. Nessun passato compromettente. Poco noto ai suoi debutti, confinato nella mediocrità di oscuri ed effimeri fogli di provincia, Majacovski

assurge d'un balzo agli onori di « esponente autentico », di « laureato » della poesia proletaria. Ma più che poeta però, più che uomo di teatro, egli è un propagandista ed agitatore, il quale sa sfruttare i futili motivi occasionali forniti dalla realtà quotidiana — contingenze della politica militante e persino dicerie di quinte — per innalzare alla sua epoca un monumento precario e fallace simile a certe gigantesche costruzioni di cartapesta, a questi colossali e difformi edifizi che desolano il cielo di New York o di Chicago. Anche Majacovski si riallaccia ad una scuola letteraria d'ante-guerra, quella del futurismo degli oramai dimenticati Chlebnicoff (molto più di lui dotato) e Burliuck. Anche per lui — come già per essi — si tratta anzitutto di *épater le bourgeois*, di schiaffeggiare la tradizione, di esser ad ogni costo nuovo, originale, attuale. Succede alle sue opere un po' quello che era già successo (*toutes proportions gardées*) all'*Hernani* hughiana con questa notevole differenza, che l'esito vittorioso della battaglia fu loro assicurata in anticipo e che egli non aveva nulla da temere dall'opposizione dei vecchi parrucconi, tutti dichiarati « controrivoluzionari » e ridotti al silenzio forzato. La sua opera ebbe quindi il crisma di scandalo senza esser passata per il calvario di ansie e di rischi degli autentici novatori. Le *Misterie buffonesche* di Majacovski — quel saggio di satira anti-borghese — è una chiassosa esibizione dei luoghi comuni e di piattitudini degni della platea più mediocre. Il suo poema *Lenin* è un'orazione funebre del gran capitano scomparso che dovrebbe esser recitato in un circo o un anfiteatro, accompagnato dal tuono di salve di cannone. Un altro: *Tutto va bene!* è tutto infarcito di facili entusiasmi, di diatribi violenti, di millanterie più sconce, di grottesche contumelie; pezzo di un maestro insigne di rettorica rivoluzionaria... E non lungi da esso stanno la famigerata *Nuvola nei pantaloni* e *Solo il nuovo!* questi cartelloni di strada che ricordano certe poesie d'occasione, scritte da versificatori al soldo di una ditta commerciale di sapone o di calzature... Tutta questa poesia chilometrica, a sfondo decorativo, ricca di trucchi scenici, di violenze verbali, di smorfie patetiche, atteggiantesi a eroica e « cosmica », rasenta non di rado la metodica e burlesca sfrontatezza di un saltimbanco, sembra un mostruoso deliquio sprovvisto d'ombra di ogni dote della poesia autentica: raccoglimento, slancio lirico, meditazione.

Tutto ciò non manca — sia pure tra errori e traviamenti — ad un altro poeta « proletario », Sergio Jessenin, un campagnuolo in fondo ad onta del berretto frigio di cui la folla lo insignì, le cui specie ultime poesie pervase da un'accorata tristezza e da quasi religioso raccoglimento segnano come un ritorno del fanciullo prodigo dalla fiera cittadina alla rustica *izba*, all'umile bercaglio dei suoi avi-contadini. Col-

l'accennare all'esigua schiera dei poeti d'autentica origine proletaria — appena un paio di meccanici e di fabbri ferrai (Gherasimoff, Kiriloff ecc.) avventuratisi nel cielo della fantasia — si può chiudere questa breve rassegna della poesia dell'epoca.

L'arte poetica — *et pour cause* — era prima a beneficiare degli effetti dell'immenso sconquassamento storico, era prima a godere le attenzioni e le simpatie dei nuovi potentati. L'ora della prosa è scoccata più tardi, con l'avvento della « nuova politica economica ».

Ma alcune opere uscite a stampa già in questa fase nuova del comunismo, nacquero e maturarono tra i subbugli e le scosse della guerra civile (1919-21).

Tutte esse portano quindi l'impronta della « vita pericolosa », piena di sorprese, di ansie, di incertezze, che hanno vissuta allora degli innumerevoli giovani gettati dalla sorte — spesso dal caso di nascita o di soggiorno — tra le più svariate peripezie della lunga e feroce mischia.

Come tutte le prime impressioni, anche quelle di chi visse delle giornate indimenticabili al fronte o all'immediato retrofronte, in continuo moto, tra avanzate e ritirate, accovacciato sulle tendine di locomotiva o degente in ospedale ambulante, fra fuochi di bivacco ed uffici di Cè-ca, erano sconnesse, disordinate, febbrili, caleidoscopiche. A chi era dotato di qualche oscura intuizione artistica, di qualche immaginazione letteraria, la vita sembrava un'immensa risorsa di esuberanti sensazioni, che si trattava di tradurre alla meglio magari in un linguaggio « primo venuto », rudimentale, di fissare in pagine brevi, dense dell'attimo vissuto.

La scelta era difficile. I mezzi artistici insufficienti e scarsi. Mancava la cultura più elementare, mancava la tradizione letteraria, e più ancora, il menomo agio di lavoro. Basta sfogliare alcune pagine autobiografiche di uno dei tipici esponenti della giovane letteratura — Vsevolod Ivanoff — per comprendere lo stato d'animo di questi scrittori improvvisati, delle condizioni in cui era sorta e si era affermata la loro vocazione d'arte. « Ho iniziato la mia vita nomade a quattordici anni. Sono stato tipografo, marinaio, saltimbanco, fachiro, derviscio, istrione, campione di calcio. Nel 1917 aderii alla Rivoluzione, ho preso parte alla difesa di Omsk contro i bianchi, fuggii poi nelle steppe siberiane, passai — sempre fuggendo — nella Mongolia "bestia cupa e selvaggia ".

« Durante la guerra di Kolciak ho percorso delle centinaia di *verste* a piedi da Ural e Città. Per due volte ero vicino alla morte ».

Mai uno scrittore ebbe un formulario così pittoresco un *curriculum vitae* così stupendamente ricco d'esperienze e di vicissitudini

patetiche. Eppure — considerate alla stregua dei tempi — queste avventure straordinarie possono dirsi quasi banali. Questa autobiografia è una fra tante.

Così è sorta tra gli anni 1918-1922 una produzione letteraria disordinata e caotica di quadri di una vivezza e di una mobilità sconcertanti, di treni blindati, di esecuzioni sommarie, di bande armate, di massacri e di eccidi, di cui i più chiari esempi offrono le novelle dello stesso Ivanoff e la *Cavalleria rossa* di Isacco Babel. Le novelle del primo hanno per teatro la Siberia di Kolciak (*Il treno blindato, Il dovere, I partigiani* ecc.).

Non ci troviamo qui dinanzi a tipi umani ben definiti, abbiamo invece una massa quasi indistinta di personaggi evanescenti, le cui fisionomie o meglio profili sono fissate di scorcio e solo in rapporto con la parte che essi prendono nella mischia: i « nomadi », come Kuba, i « partigiani » rossi come Verscinin e Selesnev, i bolscevichi come Peklevanoff, i bianchi come il capitano Nesclasoff, e persino i Cinesi come quel povero Sin-U-Bi, che trova la morte sotto le ruote del « treno blindato... ». Se Ivanoff ci trasporta nel cuore della *taïga* siberiana, con Babel seguiamo invece le orme dell'esercito rosso nelle pianure acquitrinose di Polonia. Anche qui ferve la lotta sacra, anche qui si susseguono degli episodi guerreschi con una mobilità tutta cinematografica. Ma più dell'Ivanoff, Babel possiede il senso dell'arte: la lingua che parlano i suoi personaggi è colorita, saporosa, truculente, spesso sgrammaticata, e vi è inoltre in queste pagine un senso di tristezza che quasi quasi attenua la ferocia degli eventi e la rabbia dei protagonisti.

Alcuni tipi — come quello del vecchio Ebreo Ghedali, buono e pio, e che non sà capacitarsi tra le due violenze alle prese, o del giovane Chlebnicoff, che si vendica del cavallo rubato, uscendo dal partito — sono elaborati se non con finezza di gusto almeno con certa sapienza artistica, conscia dei suoi mezzi. La guerra civile si affaccia con i suoi orrori e le sue devastazioni — anche in moltissime altre opere, di minor mole, le une fallite, altre più o meno riuscite. Accennerò solo alla mediocre *Disfatta* (*Rasgrom*) di Fadejeff, alla *Caduta di Dair* di Maliskin, alla *Settimana* di Liebedinsky ecc. opere che offrono più che altro interesse documentario nonché al romanzo *Il don Pacifico* (*Tichij don*) dell'indubbiamente dotato M. Sciolochoff, scrittore cosacco.

Dopo le visioni di campi di battaglia e di lotte armate, l'attenzione dei giovani scrittori sovietici si era naturalmente riportata verso lo scompiglio sociale suscitato dalla Rivoluzione in pacifiche case borghesi, negli ex-poderi di nobili, come nelle casupole dei contadini,

verso quelle lotte sorde intestine che avevano travagliato per anni città e campagna, infiltrandosi spesso nel seno di un medesimo gruppo sociale, di una medesima famiglia, dividendo vicini, conoscenti, amici — gente di diversa tempra e di concetto opposto degli avvenimenti — in altrettanti nemici e avversarii.

Un quadro vasto della vita postrivoluzionaria dà, ad esempio, nel suo romanzo-cronaca: l'*Anno nudo* Boris Pilniak. Non è per futili motivi occasionali, e neppure perché mi sento attratto da intime simpatie verso questo scrittore che io lo scelgo fra tanti altri, ma perché nel suo estremo « impressionismo » egli offre il più tipico esempio della trattazione « moderna » di un argomento seducente sì, ma nel contempo irto di difficoltà e di pericoli. Tutta l'arte di Pilniak sembra dominata da un pericoloso preconcetto; e cioè che la realtà caotica deve esser riflessa con mezzi altrettanto caotici. Il più grave difetto della sua opera è quindi che essa manca completamente di unità e di organicità, che — composta da episodi svariatissimi e da intrecci innumerevoli — essa non possiede nessun punto d'equilibrio nemmeno provvisorio, che ad ogni pie' sospinto il seguito logico degli avvenimenti è violentemente spezzato da digressioni arbitrarie, da lunghi monologhi e da complicazioni inutili, che la mano dell'artista è continuamente forzata dal suo immoderato e quasi morboso gusto per i particolari, e il concetto dominante è affogato in una marea di effusioni sentimentali oppure in una farraggine di ragionamenti astrusi e pericolanti, che infine la lingua risente deplorevolmente dell'abuso di vocaboli artefatti, di anacronismi linguistici e di neologismi rivoluzionari e lo stile dà nel manierismo mezzo provinciale e mezzo esotico.

Difetti non pochi né lievi — come si vede — e che non del tutto possono spiegarsi dallo stato d'animo sovraeccitato ed ultra sensibile di chi si trova di fronte ad una realtà scomposta e caotica, — bensì per la maggior parte — derivano dalla stessa bizzarra ed incongruente mentalità dello scrittore, dalla sua congenita civetteria letteraria, dalla sua inguaribile smania di originalità ad ogni costo.

Temperamento tipicamente barocco — voglio dire freddo, scaltro, cerebrale —, ingegno calcolatore, Pilniak più che ad altri scrittori dell'anteriore generazione, fa pensare ad Andrej Bielij, il quale — già nell'anteguerra ha lasciato dei tipici esempi di una voluta scompostezza dei quadri di narrazione, di un calcolato contorcimento di stile, di violenta deformazione di sintassi — pur descrivendo i più pacifici ambienti, le più stagnanti situazioni in un'epoca ultra-composta ed equilibrata anche se già percossa da inquieti brividi e lampeggiamenti.

Tutte le opere di Pilniak — dall'*Anno nudo* all'*Oltre la foresta* — sono sempre frammentarie ed artisticamente incomplete e deficienti, sempre mancano di plasticità, di concentramento d'azione che contraddistinguono una novella — anche di esigua mole — di un Cèchov o di un Bunin. Non si capisce bene a che scopo si sforza Pilniak d'imbrogliare ad esempio la sua storia di una famiglia nobile sotto il regime comunista (*Anno nudo*) da citazioni delle sentenze dei tribunali settecenteschi o da estratti di vecchie cronache famigliari, che fine insegui questo scrittore ingombrando il suo racconto di una sfortunata spedizione polare (*Oltre la foresta*) con chilometrici diari di bordo e persino di formole matematiche; a meno che non si voglia supporre in lui una inconscia, occulta, ostinata, quasi sadica volontà di oscurità e di confusione, un bisogno quasi fisiologico delle più strane ed inutili esibizioni ad effetto, un sentimento di quasi panica paura di sacrificare sia pure menoma cosa alla armonia e alla logica del totale.

L'ostentata dovizia della sua prosa rammenta quegli appartamenti lussuosi dei « nuovi ricchi » provinciali addobbati senza gusto, pieni zeppi di *bric à brac* pseudo-artistico comprato a caro prezzo. Non credo errare dicendo che abbiamo dinanzi a noi un poeta lirico di certo rilievo traviato nel campo a lui estraneo dell'arte narrativa, e — in peggiori casi — un pubblicista-filosofo che si dibatte tra problemi di significato assai superiore alla sua cultura e alla sua comprensione.

A differenza di V. Ivanoff, il quale scrisse di sé, crediamo con ogni sincerità: « La mia vita mortale infilata fin dal 1917 è tutta qui: unica e retta », Pilniak è artista di molte strade, che con uguale forza lo sollecitano e lo tentano, che egli ha uguale voglia di percorrere, senza mai potere scegliere tra esse una sola — buona questa — onde concentrarvi tutto il peso del suo ingegno, tutta la tensione del suo spirito. Il grave pericolo che lo minaccia è che egli disperda i sui doni in una corsa sfrenata alla impossibile e inutile universalità, si smarrisca, alla fine, in un vicolo cieco.

Ciò che ci riserva forse la maggiore sorpresa è di veder questo scrittore « rivoluzionario » già il beniamino dei circoli ufficiali dei Sovieti, uno dei più fervidi « compagni di strada » (*poputciki*) manifestare non di rado nelle sue opere una certa tal nostalgia del passato, un attaccamento a più remote tradizioni ancestrali, una tenerezza per la Russia leggendaria e fiabesca, il cui misterioso ma sicuro cammino fu intralciato e deviato per opera dei costruttori dell'epoca imperiale, ossessi dall'« idea europea ». Occorre dirlo: questa sorda e tenace potenza del « richiamo della foresta » è altamente significativa per quei scrittori che ebbero fortuna o sfortuna di assistere ad un immane terremoto sociale, di vivere in un'epoca febbrilmente ossessa dal

« nuovo », dall'« avvenire », tendente ad uno sradicamento violento di tutte le tracce del passato « odioso », di tutti i suoi valori consacrati. Non è questa forse una reazione ineluttabile contro il ritmo troppo accelerato degli eventi, un'inconscia protesta dell'istinto e del sentimento contro la « ragione » imperante, un desiderio quasi fisiologico del riposo tra le convulsioni e contorcimenti di una società sconvolta *ab imis*, una rivincita dell'« atavismo » nazionale contro il modernismo sovietico? Nel *Don Pacifico* di Sciolochoff la serenità della natura forma un contrasto violento con la turbata vita sociale, con la futile agitazione degli uomini: il gran fiume placido scorrente le sue glauche onde tra le macerie e rovine accumulate dall'uomo, sembra misurare col suo ritmo sempre uguale l'inanità di tutte le lotte, la sterilità di tutti gli sforzi umani. Talvolta anche nell'opera di Pilniak la natura muta ed indifferente grandeggia nella sua imperturbabile serenità sopra i fatti umani. (Ad esempio il silenzio degli spazi polari nella novella *Oltre la foresta*). Ma più che quello della *natura*, è il senso dell'immutabilità radicale della *storia* che fascina ed attrae il Pilniak, il senso di un'epoca remota, benigna, felice, serenamente gioconda, del millenario passato, il cui volto eterno consola e calma con la sua serena e rassicurante presenza. Uno dei suoi eroi, il principe Gleib Ordjinin (l'*Anno nudo*) sogna l'antica Russia rustica, silvestre, campagnuola fatta dal popolo anonimo, con la sua schietta arte paesana e le sue fiabe gentili, vicina alla madre-natura, soffocata e travolta dal grande Imperatore nel turbine della — ad essa estranea — civiltà europea, la quale però non si era mai piegata al giogo, non aveva mai ceduto alla brutale imposizione, ed ora — dopo i secoli di inutili languori — ripiglia con la rivolta bolscevica il filo della tradizione interrotta, torna alle sue prische origini, comincia — per opera del nuovo « potere popolare » — a creare la « propria verità », una verità puramente e schiettamente russa. Così — in bocca di un intellettuale aristocratico « pentito » (uno di quelli che egli deride e condanna, ma di cui egli stesso è la perfetta incarnazione) — la Rivoluzione d'ottobre assume l'inatteso significato di schietta rivendicazione nazionale, di affermazione di una missione storica diametralmente opposta a quella della civiltà europea meccanizzata « con la sua tecnica, il suo confort, i suoi bars, ristoranti, grattacieli, cinematografi, speculazioni borsistiche, operai-risparmiatori e contadini-usurai », con la sua ostilità contro tutto ciò che è spirito, armonia, pace, tradizione, organicità. Così Rousseau e Chingis-Chan, la Moscovia degli Czars e l'utopia sociale dei bolscevichi, le strasciche dello scisma religioso e la « Rivoluzione mondiale », si fondono e si abbracciano in una sintesi di portata nazionale, messianica, anti-europea.

Anti-Europa che ha già affiorato come motivo lirico nelle vibranti evocazioni di « sciti ad occhi obliqui » — affossatori della civiltà europea — di Alessandro Block, che già fece contorcere in ispasimi isterici e smorfie buffonesche la maschera poetica di Vladimiro Majacovski!

Certo, il contrasto non potrebbe esser maggiore tra questa esaltazione del misticismo rassegnato e fatalistico e l'ideale attivistico che gli ideologi ufficiali del comunismo chiedono allo scrittore sovietico di tradurre ed esprimere nell'arte narrativa. E trovano naturalmente — manco a dirlo — nel ceto letterario (o in una parte almeno) rispondenze e consensi ai loro propositi. E così abbiamo da un lustro tutt'una nuova letteratura *a tesi*, la quale svolge pazientemente — sotto il dettame dall'alto — i temi più consoni ai dogmi e canoni del comunismo, cerca di metter in rilievo il nuovo « tipo superiore » d'uomo sbocciato dal travaglio sociale, suda cento camicie sopra i problemi di perfetta educazione collettiva, esalta la lotta anti-religiosa, s'intenerisce sui progressi della « elettrificazione », saluta con gioia le rigide e temprate coscienze di classe di produttori energici, sorride liricamente alla costruzione delle officine, manda in visibilio il lettore con ben nutriti ragionamenti sul trasporto delle materie prime... Tutt'un'arte di maniera, falsa mediocre assurda, la quale non è riuscita se non a mettere in scena i personaggi fabbricati a serie, « standardizzati », comunisticamente virtuosi e perfetti, ma artisticamente scialbi ed insignificanti — come ad esempio quegli « eroi » del lavoro produttivo molto saggi e ponderati che desolano la noiosissima opera di Gladcoff (*Cimento*, 1928) e altre minori del medesimo stampo. Il tentativo di « stabilizzazione » della letteratura si deve riconoscere pietosamente fallito.

Nessuno « spauracchio » della Ce-ca, nessuna imposizione delle autorità competenti in materia era in grado di togliere alla vita la sua intima drammaticità, uccidere nello scrittore la sua emozione individuale. Anzi, la stessa esasperazione del conflitto tra il « materialismo » ufficiale sotto i suoi molteplici aspetti (religione = oppio, arte = semplice riflesso della lotta di classe, amore = mero rapporto sessuale ecc.) e l'autonomia della coscienza umana trovò delle infinite ripercussioni nella letteratura di quest'ultimo lustro. Seguiamone le vicende nell'opera non grande (tutt'altro che grande) ma solida ed onesta di Panteleimon Romanoff. Romanoff è agli antipodi di Pilniak e di tutta la schiera impressionistica del suo stampo. Insieme a Lydia Seifulina (l'autrice un po' pesante della *Vireneja*, dell'*Incontro*, del *Letame* ecc.) egli si accorda — in fondo — almeno per le sue qualità stilistiche, alla tradizione rispettabile e mediocre della vecchia scuola narrativa, quella di secondo ordine (Scheller, Mijailov,

Staniucovic) che ignorava beatamente le audacie dei novatori: scrive senza fretta, si sofferma con compiacenza naturalistica ai particolari, non abusa di colori, di macchie impressionistiche, è esatto (fin troppo), accurato, massiccio, veristico, a volte quasi fotografico. La sua *Russ* — opera di mole ingente, prolissa anzi che no — è una lunghissima cronaca della vita russa d'ante-guerra, scritta forse con qualche fine apologetico rispetto al tempo presente, ma che insomma può reggere il paragone — senza troppo svantaggio per sé — con simili opere uscite trenta, quarant'anni or sono. Il « nobile » Dimitrj Vojeicoff — « idealista » infingardo e incapace sembra esser una caricatura del Levin tolstoiano, mentre i contadini dipinti dal Romanoff rammentano — per la loro vita cupa, sordida e meschina — i campagnuoli oscuri e bestiali del reazionario Rodionoff e dell'anti-sovietico Bunin. Pur senza eccessivo acume e con mezzi artistici alquanto limitati ritrae il Romanoff la realtà sovietica attuale straziata da innumerevoli conflitti di classe, di ideologie, d'interessi. Di qua vediamo ingenue fanciulle provinciali alle prese col gelido materialismo delle nuove teorie d'avanguardia sull'amore diffuse negli ambienti della capitale (novelle: *Amore*, *Le basi economiche*, *Il diritto all'amore*), di lì assistiamo alle drammatiche peripezie dell'esistenza di un mediocre scrittore « senza partito », « compagno di strada », sprovvisto di coscienza di classe e di fervore partigiano, il quale cadde vittima della sua illusione di poter collaborare pacificamente con i Sovieti, senza compromessi avvilenti, senza penosa abdicazione della propria individualità (*Il diritto alla vita*). In tutte le opere di Romanoff balza fuori una grigia e squallida penombra di vita sovietica, una spietata e sconsolata realtà, sovraneggiata da calcoli sordidi e da egoismi brutali, una grama e triviale tragi-commedia umana, non avvivata dal riso, non allietata da qualche tratto umoristico. Altri invece, tale un Valentino Katajeff (*Uccelli di Dio*, *Padre* ecc.) — umorista leggiero e spensierato — tale un Michele Zotscienco (*Allegre avventure*, *Egregi cittadini*) considerano la stessa realtà piuttosto dal lato umoristico e se si vuole sotto il suo aspetto aneddotico.

A legger questi libri d'attualità sovietica, tutt'un mondo sepolto sembra risorgere dalle ceneri, tutt'una schiera di personaggi che hanno deliziato la nostra prima giovinezza balza in piedi dinanzi a noi come per incanto, quasi a giustificare il motto spiritoso di un acuto osservatore, che « nella Russia dei Sovieti tutto va come prima, solo un po' peggio »: l'uomo in astuccio di Cèchov, il sublime infingardo Ilja Oblomoff di Gonciaroff, il farabutto fantastico di Gogol, il *viveur* scapigliato di Ostrowsky, il burocratico scemo e rabbioso di Salticoff-Scedrin. Da tutte le innumerevoli pagine di racconti, di novelle, di romanzi

allegre o cupe, ingegnose o mediocri si affaccia un regime corroso da mille piaghe, straziato da mille malanni, inquinato da mille vizi, un mondo pauroso di ignoranti, di strozzini, di ladri e di ipocriti, di funzionari prevaricatori, di impiegati concussionarii, di poliziotti ottusi, di piccoli borghesi coglioni e vili, di rivoluzionari procaccianti e commedianti, di eroi panciafichisti. Passa davanti a noi una nuova burocrazia onnipotente, pigra, pavoneggiante, *routinière*, la quale ha ereditato tutti i vizî della vecchia burocrazia, senza possedere nessuna delle sue virtù, cui manca il menomo senso del proprio dovere mentre la tessera di partito le offre delle possibilità sconfinate di privilegi, di abusi e di strozzinaggi.

Ecco un arrivista sovietico che lavora a orario fisso e curvo sopra i « piani quinquennali », sogna promozioni ed avanzamenti di carriera, non diversamente dal suo predecessore di splendida memoria scedriana. Ecco un giovane universitario, d'origine proletaria che tenta ricatto e intimidazione sopra i suoi professori, beatamente convinto che la tessera di partito è una prerogativa ereditaria la quale compensa con successo la mediocrità dell'ingegno e l'insufficienza dell'istruzione.

Ecco infine un ameno organizzatore del « comune-modello » che nasconde sotto la rozza e rattoppata veste di autentico proletario una finissima biancheria di seta ed intasca allegramente i proventi dell'associazione collettiva che dirige. E quale stoffa logora ed arcivetere in questi piccoli tiranni di provincia — flagello del pubblico e dei subalterni — in questi gravi e mummificati « gallonati », insigniti da alte decorazioni rosse, astiosi, imbecilli e pasticcioni, personaggi impalliditi sopra un mucchio di carta inutile, o impinguiti in grassi affari di *trust* statali, in questi fiduciari dei Sovieti, i quali si sguazzano nel brodo delle idilliche beghe d'ufficio e s'ingolfano nel marasma di piccole abitudini, in questi bravi e rumorosi comunisti a tutta prova che si ubbriacano come bestie in barba al verbo leninista, in questi superbi atei militanti, buongustai che pur bestemmiando grosso in pubblico, celebrano in privato le feste pasquali per soddisfare l'ingordigia di gola e di ventre!... Il disagio generale diffuso in tutti gli strati del paese ha trovato in queste piccole ed innocue esercitazioni di penna degli umoristi e satirici russi uno sfogo ed una espressione — espressione « apolitica » s'intende ma non perciò meno efficace, corrosiva, deleteria. Come nei tempi antichi l'*humour* russo — non potendo attaccare il vizio, il delitto, la sfacciataggine, l'imbecillità alla loro fonte e origine — si è scelta l'anonima realtà quotidiana, a segno delle sue morse, le quali non risultano perciò meno vigorose ed efficaci.

Codesta spicciola ma implacabile stroncatura quotidiana fa pietosamente cadere la superba coreografia del regime, e la realtà appare in tutta la sua triste e spietata nudità. L'« immenso processo costruttivo » risulta — guardato attraverso il microscopio dell'umorista — composto di mille spedienti meschini, ingredienti ridicoli, di piccoli inganni raggiri adattamenti e compromessi. Sotto l'apparenza di altisonanti programmi, di appelli generosi, di atteggiamenti eroici e virtuosi, di lotte d'ideologie, si percepisce facilmente il giuoco meschino di piccole passioni, di voraci appetiti, di interessi inconfessabili, di gelosie ridicole, di rabbie atroci... E ciò che è più; lo stesso regime del terrore viene spogliato dalla sua sinistra aureola, dal suo feroce prestigio, appare nello specchio verace della letteratura come un povero fatto umano, che non sa suscitare altro che risate ironiche e sogghigni beffardi. Si finisce insomma collo scoprire, come nella fiaba famosa di Andersen che il venerando re passeggia completamente spoglio.

Ma la « stabilizzazione » della vita sovietica ebbe anche altri, e non meno notevoli risultati. Il dissolvimento del comunismo produsse resistenze, travagli, opposizioni da parte degli ultimi eroi dell'utopia in atto, dei superstiti e dei « veterani » di una diecina di fronti sfasciati, inetti ad adattarsi alla nuova realtà, anzi recisamente ostili ad essa. Lo spostamento del centro di gravità nella realtà sovietica, l'inaugurazione della *Nep*, la vaga promessa della pace sociale urtarono in accanite disperate resistenze. Sono come ultimi brividi che percorrono un organismo stanco e spossato, pronto ad assopirsi, ultime scintille ancora fiammeggianti di un incendio sociale quasi spento, alle prese coll'oscurità e colla morte.

A questa categoria di sublimi ma intempestivi martiri dell'idea appartiene il protagonista del romanzo *Il ladro* dovuto alla penna del giovane e assai promettente scrittore Leonida Leonoff. Con i Babel, i Pilniak, gli Ivanoff tocchiamo appena alla superficie della Russia nuova, conosciamone solo alcuni aspetti esteriori, e non dei più importanti. Con Leonoff ci addentriamo subito, fin dalle prime pagine nel mondo interiore delle anime, e per la prima volta ci accorgiamo che in mezzo alle larve umane, ai personaggi episodici, ad « esponenti di situazioni », a porta-voce di correnti politiche, ad interpreti di classi e di gruppi, esiste ed agisce e pensa l'*uomo vivo* all'infuori di ogni contingenza sociale, l'individuo, il cui valore personale, il cui travaglio, le cui aspirazioni spirituali sono ciò che solo importa.

Intendiamoci bene: gli eroi di Leonoff sono tutti delle persone reali in carne ed ossa, aventi ognuno addentellati e legami coll'ambiente circostante, e, in più, l'azione del romanzo si svolge in una epoca storica precisa, di cui è necessario conoscere i connotati per

spiegare e comprendere il dramma dei protagonisti — quella della « nuova politica economica ».

Senonché — e ciò distingue forse ogni vero e grande realismo (se tutte queste categorie letterarie non sono poi più atti ad imbrogliare anzi che a chiarire le cose) non rimpicciolito alle proporzioni di naturalismo fotografico — l'autore tende a superare i limiti spaziali e temporali assegnati da lui stesso agli eroi, collocandoli negli spazi irreali quasi senza dimensioni terrestri, di modo che la loro esistenza, le loro azioni acquistano una fisionomia spirituale autonoma ed indipendente, assurgendo al significato simbolico di quella misteriosa cosa che è la vita in se stessa. Non è moraleggiante Leonoff (tutt'altro), non è più moraleggiante ad esempio del Dostojevski, il quale indubbiamente esercitò su di lui una decisa influenza: eppure dal suo romanzo — come dall'opera di quest'ultimo — si sprigiona una morale — non certo una regola classica, impassibile e morta — bensì una viva e feconda e dolorosa meditazione che ci avvicina all'eterno e che pone — dinanzi a noi — l'unico problema importante: il senso tragico della vita. E un altro tratto affine con Dostojevski: gli eroi, del giovane romanziere, le cui ragioni e moventi d'azione sfuggono spesso all'osservatore superficiale, hanno un carattere problematico, contradditorio che non si esaurisce né in una categoria fissa, né in un genere facilmente definibile; la realtà è vista da lui dialetticamente, attraverso le sue antitesi, le quali non trovano soluzione e conciliazione , non arrivano a fondersi a sintetizzarsi se non in qualche dimensione più profonda della vita, in qualche zona sublimata ed inesplorata dell'essere. Anche certi procedimenti artistici del grande ottocentista sono cari a Leonoff: ad esempio quella passione del mistero, in cui Dostojevski spesso si compiace di avvolgere fatti ed avvenimenti narrati, un'apparente (dico apparente) incoerenza nello svolgere le sue trame (che nulla ha di comune col puerile artifizio di Pilniak), infine quell'amore di sprazzi di luce rembrandtiani, i quali progettati magicamente su una situazione, una vita, sanno porre in risalto il loro lato meno comune ed evidente, trasfigurando l'aspetto banale delle cose e degli uomini.

Il protagonista del *Ladro* di Leonoff Mitjka, un uomo forte e volontario, il quale diede molteplici prove di prodezza e di presenza di spirito sui campi di battaglia, capita nella capitale nel momento di svolta decisiva della politica sovietica. Siamo agli inizi del *Nep*, tutto sta trasformandosi, la vita sembra riacquistare il ritmo « normale », le grandi passioni sono spente, l'entusiasmo del « comunismo militare » cede posto all'astuzia, alla pazienza, alla sapienza furbesca di nuovi arrivati, procaccianti, manipolatori d'affari. E da quel momento comincia anche per il nostro eroe una « vita nuova »: a capo di una

banda di malfattori e di pericolosi spostati egli inizia una guerriglia contro le « basi economiche » del nuovo regime, vindice e difensore degli « ideali tramontati ». « L'organismo sociale — nota lo scrittore sovietico Firsov, che l'autore ha messo nel romanzo per commentare le azioni dei suoi eroi e fungere un po' da coro dell'antica tragedia greca — si ricopre di pelle nuova; poiché è impossibile vivere senza pelle. L'*Uomo nudo* scompare dalla circolazione e per rintracciarlo, occorre oramai scandagliare i bassi fondi ». Come l'eroe di un'altra opera di Leonoff *I Tassi*, Simeon che ha impresse in qualche cantuccio gelosamente nascosto del cuore le parole ammonitrici del vecchio e tisico filosofo ambulante Dudin: « Non arrenderti alla vita. Fai guerra al mondo. L'uomo è nato milite, e perciò che la natura lo provvide di denti », Mitjka è fatto di questa stoffa rozza e rude ma rara e preziosa, in cui sono foggiati, i grandi capitani di ventura i grandi esploratori di continenti, amanti di disagi e di rischi, insofferenti della vita comune.

« Mitjka rappresenta — dice a ragione lo stesso Firsov — la migliore parte dell'umanità. Nessuno lo amerà mai, ma quanta bassezza sarebbe la vita se non fosse egli al mondo ». Di fronte a Mitjka si erge un altro « eroe » — anche costui, sbocciato dall'immenso travaglio sociale — Nicola Zavarichin, testa dura di contadino, uomo fatto d'un pezzo solo, padrone nato, il quale nel caos e nel subbuglio sovietico spia con rabbia paziente il momento opportuno per affermare la propria individualità e gettare le prime basi della sua futura potenza. Se Mitjka incarna nella sua personalità turbolenta ed irrequieta il disinganno dei migliori del comunismo, Zavarichin segna la prima ribellione della piccola borghesia rinascente contro le forze livellatrici del regime sovietico.

Ambedue sono la protesta vivente contro la grigia mediocrità delle cose e degli uomini. Intorno a questi due si muove tutt'una schiera di personaggi di minor conio, ma di non meno profondo significato sociale: un Manjuchin, ex-signorotto, un detrito del vecchio mondo ridotto a saltimbanco, uno di quei « umili ed offesi » (eccone ancora la sant'ombra di Dostojevski), i quali neppure in peggiori abbiezioni smarriscono un che di antica fierezza e di naturale dignità, o un Cilichin, personaggio ringhioso e vile, fastidioso come una mosca, ex-impiegato czarista, che dopo esser stato scacciato dalla « vecchia tana » riesce a scovarsi un buco nel complicato ingranaggio della macchina sovietica, ed altri ancora, tutti pieni di palpitante umanità, di sorprendente verità artistica.

L'arte di Leonoff dimostra quanto false ed erronee fossero le valutazioni frettolose di certi critici che parlavano a proposito della

nuova letteratura sovietica di una assoluta ed impossibile soluzione di continuità e che ravvisavano nella nuova arte una specie di Minerva nata tutta armata dal capo di Giove. Dimostra pure quanta inflessibile volontà possiede la vera creazione, quante resistenze sa opporre a tutte le forze estranee che tentano di intralciare il suo cammino, costringendola a formole, a forme, a tendenze ambientali e contingenti.

I due più significativi scrittori dell'epoca — Fedin e Leonoff — hanno eretto un piedestallo, un santuario all'indistruttibile forza della volontà umana, insidiata dai piccoli fatti, traviata dalle tragiche fatalità, ma la quale trionfa ad onta di tutto, si afferma in tutta la sua schietta ed umana bellezza. Il figlio del vecchio cosacco, il musicista Nikita (*I fratelli* di Fedin), ossesso dalla sua fatale vocazione, un vero flagellante dell'arte traversa la sua epoca come le ombre traversano i sinistri meandri shakespeariani: rivolto tutt'intiero alla sua passione, egli sfida le ire degli uomini e le offese del tempo, egli sacrifica tutto — la vita, i legami sociali, amicizia, amore e persino il pane al suo immenso sogno — e diventa creatore. Anche Mitjka di Leonoff incarna la perpetua ribellione contro la vita, anche egli col suo cuore selvaggio e la sua anima inappagata rappresenta tutte le fierezze della solitudine morale esasperata fino allo spasimo, fino alla distruzione, fino alla morte.

Asceti e ribelli alla volta, e perciò significativi e tipici per la tradizione letteraria russa. Poiché nel connubio intimo di abdicazione quasi religiosa e di rivolta quasi satanica sta l'intimo fascino di tutte le creazioni più grandi dello spirito russo.

La parabola della vita spirituale russa chiude il suo ciclo: dalle piccole contingenze della vita, dal mediocre realismo episodico di quadri fotografici, dalla letteratura « ideologica » e « politica » ci siamo sollevati finalmente in queste altezze, dove l'arte che è ricerca dell'anima umana e null'altro, ridiventa fine a se stessa, porta in se stessa l'unica sua ragione e la suprema sua giustificazione.

Per finire: in queste ultime opere passate in rassegna sono ripresi i vecchi temi e motivi del tradizionale *romanticismo* russo; ma questo romanticismo è passato al crogiuolo delle grandi prove, lasciando al fuoco purificatore della tragedia nazionale tutte le sue scorie sentimentali, tutte le sue vanità libresche e letterarie, tutto il suo vetere abito intellettualistico, tutto ciò che esso teneva dalla vecchia vita facile, logora, vacua ed inquieta.

La nuova letteratura nasce apparentemente sotto il segno dell'*attivismo* di Gorki, ma quanto sono già estranei i motivi ideali affioranti nella migliore sua produzione, all'ideologia del « sacro inganno vitale », esaltato dai vagabondi lagrimanti e cialtroni dell'autore del-

l'*Annunziatore della tempesta*, al falso e vacuo lirismo della sua distruzione romantica di ieri, nonché al brutale e greve positivismo sociale che contrassegna la senile sapienza dell'ideologo ufficiale dei Sovieti d'oggi...

La letteratura russa torna oggi — se io posso azzardare questo pronostico — verso le *grandi aspirazioni sintetiche* che essa non conobbe fin dalla morte di Dostojevski in poi. *Et in hoc signo vincis.*

Ho tratteggiato a grandi pennellate la situazione letteraria in Russia, non tanto attaccandomi a far risalire le singole fisionomie di scrittori, quanto a notar in loro opere sintomi e indizi di una profonda crisi spirituale che travaglia questo paese. Non ho voluto dare il catalogo di nomi e di opere, ho cercato presentare il bilancio di idee, di forze e d'aspirazioni che nel crepuscolo d'oggi combattono per l'incerto domani.

EUGENIO ANAGNINE.

NOTIZIE E COMMENTI

TRA LIBRI E RIVISTE

I. Il « surmenage » nelle scuole. — II. La « Provincia » e la « Nazione » nella letteratura moderna. — III. Il giornale contro il libro? — IV. Il problema del Cristianesimo nei rapporti con l'India e con l'Oriente. — V. L'evoluzione delle idee nei giovani d'oggi (1930).

I.

Con questo titolo e su questo tema, Jean Lacroix, riprende (nel « Correspondant ») una vecchia questione, a cui l'inizio del nuovo anno scolastico dà un sapore di viva e opportuna attualità.

Egli nega che, generalmente parlando, la scuola affatichi troppo gli scolari: e con l'esame dei metodi e degli orarî che sono in uso nelle scuole francesi (ma a conchiusioni non molto diverse si arriverebbe fra noi) dimostra che il così detto « surmenage » o soverchio affaticamento delle intelligenze infantili e giovanili nelle scuole — quando e se pure esiste — deriva sostanzialmente da un fondamentale « errore d'orientazione ». Deriva cioè dall'orgoglio stupido di molti genitori i quali si lagnano dell'eccessiva austerità o severità degli studî a cui i loro figliuoli e specialmente le loro figliuole sono sottoposti, unicamente per questo: perché non vogliono riconoscere che la loro diletta progenitura ha qualche volta tante buone qualità, ma non è fatta per un serio e metodico lavoro intellettuale.

Ora, la prima conseguenza che si può far derivare da questa che mi pare una giustissima osservazione, è la seguente: che fino a che, fra gli scolari, non sarà fatta una rigorosa e sollecita « selezione » che permetta di chiarire quali saranno fra loro quelli che dovranno proseguire negli studî un po' più che elementari, il così detto « surmenage » si verificherà sempre, o parrà che si verifichi, per gli scolari inetti e incapaci.

Niente infatti si può imparare senza un lavoro mentale « che è sempre faticoso »: e, massime nell'età molto giovanile, raramente grato e piacevole. Ond'è che pretendere che i giovani conquistino una licenza tecnica o liceale o una laurea, occupandosi quasi esclusivamente dei loro divertimenti o dei loro giuochi sportivi, è una mera e dannosa illusione.

Nessun uomo di buon senso vorrà negare, certamente, che gli esercizi atti a fortificare il corpo e anche a dare allo spirito un onesto svago ricreativo, non sieno utilissimi, e non debbano essere compresi « necessariamente » nell'« economia distributiva » (per dir così) della vita dei giovani.

Ma bisogna però dir chiaro che un giovane il quale si propone di diventare « un uomo di cultura » (sia che la cultura deve servirgli o no

a guadagnarsi la vita) « deve studiare ». E non soltanto studiare di quando in quando, e soltanto quando ne ha voglia; ma ogni giovane deve esser bene persuaso che la sua vita di scolaro è principalmente ordinata anzi « subordinata » al suo lavoro di scuola. Così come, del resto, devono persuadersi i suoi genitori, che se un figliuolo o non si sente o non è capace di studiar seriamente, essi debbono pensare ad avviarlo su altre strade, verso altre mète; e non già debbono accusar la scuola di un inconveniente che in realtà dipende solo dall'incapacità, naturale o voluta, del loro figliuolo.

La verità è che ogni lavoro è sempre senza dubbio penoso e difficile; e il lavoro intellettuale anche più di ogni altro. Ma un'altra verità è anche questa: che il così detto « surmenage », nella maggior parte dei casi, è dovuto o a una mancanza di interessamento o di buona volontà o addirittura a una innata incapacità dello scolaro...

Così che, tenendo ben presenti questi due assiomi: che la cultura non si conquista senza sforzo... e che l'uomo per sua natura rifugge, se può, da ogni sforzo — si potrebbe concludere che bisogna ben guardarsi dal ripetere ai nostri figliuoli che « a scuola li fanno lavorar troppo ».

È questo un incoraggiamento alla naturale pigrizia, del tutto (oltre che superfluo) inopportuno: senza dir poi che è anti-politico e anti-sociale.

II.

A proposito di una delle tante dispute (o zuffe) letterarie che ogni giorno si svolgono nei giornali in nome di « strapaese » o di « stracittà » — brutte parole per un delicato orecchio italiano, ma non sprovvedute di qualche profondo e realistico significato — vedo che qualcuno ha rievocato, con intenzioni dispregiative, quella certa *malinconia romantica* che intristiva vent'anni fa la nostra letteratura quando considerava, dietro le orme di Stendhal, di Chateaubriand, di Goethe o magari di Ugo Foscolo, il paesaggio italiano: quello estetico e quello, per così dire, morale e civile.

Ora, senza entrare (Dio guardi!) in mezzo alla mischia — già che non si rischierebbe che di battersi contro avversari di cui bisogna riconoscere le buone ragioni, oppure di far la figura di spalleggiare temporanei alleati che si gradiscono poco — senza fare, voglio dire, né gli « strapaesani » né gli « stracittadini » — vorrei osservare che, comunque, la provincia quale è rispecchiata letterariamente in una Nazione — e specialmente in una Nazione che ha una storia etnica come la nostra — non è già un semplice « spunto letterario », ma è anzi una « speciale maniera di sentire ».

La quale va rispettata e onorata in quanto che, senza tradire in nessun modo quella solidarietà spirituale che dev'essere pregio (e adesso più che mai) di ogni onesta « letteratura nazionale », essa contiene e rivela gli elementi più chiari e profondi della vita del popolo. Quelli cioè che sorpassano ed allargano il grande quadro generale dell'esistenza di una Nazione; quelli che mettono in tutto il loro completo valore la preziosa eredità spirituale — e non è chi non sappia quanto sia ricca questa eredità « italiana » — quella eredità che ci è stata trasmessa, come sacro legato, dai nostri gloriosissimi padri.

Guai a noi se con uno spirito che si potrebbe dire non solo rivoluzionario ma bolscevico, ci mettessimo ora a rinnegare o a disprezzare questa eredità; o sia quella poesia delle tradizioni e delle leggende regionalistiche, che è forse la più bella ed efficace tutela e difesa di ciò che rappresenta l'Italia spirituale. Quell'Italia « spirituale » che « sola » ha potuto darci e sola poteva darci, dopo secoli e secoli di tanti disinganni, di tanti dolori e di tanta vergogna, l'Italia « politica ».

In verità, qui si tratta di ben altro — a voler bene approfondire la cosa — che di « malinconie romantiche », rimesse a nuovo, spesso così brillantemente e con tanto senso d'arte, dai migliori dei nostri scrittori « così detti provinciali o regionali ».

III.

Si annuncia la pubblicazione di un volume del signor Roger Giron: *Les journalistes de la troisième République*, nel quale volume saranno raccolti gli articoli di carattere polemico pubblicati in Francia dal '70 in poi — e fino a circa un trentennio fa — dai più illustri collaboratori della stampa quotidiana francese. Vedremo, tra questi, a quanto si annuncia, i nomi di Gambetta, Cassagnac, Barrés, Clemenceau, Rochefort — ed altre firme (come si dice) « di primo ordine ».

E se questa curiosa « Antologia » si fermerà alla fine del secolo scorso, ciò avverrà — come spiega l'Autore — perché il volume si prepara ad essere « l'écho des grands conflits » — che hanno appassionato il popolo in quegli anni, nei quali — come dice « Le Monde », commentando — *les français ne s'aimaient pas*. Osservazione da cui risulterebbe (ma dell'esattezza di questa osservazione non vien data nessuna prova) che « adesso » le cose vanno diversamente; e che cioè v'è adesso in Francia almeno, un giornalismo tutto avvinto e legato da fraterni reciproci rapporti di comune sviscerato affetto...

A questo proposito, George Batault, rievoca la figura di Théophile Gautier, il cui nome non comparirà in questo « documento illustrativo e commemorativo » del giornalismo di sessanta o settant'anni fa — forse perché i suoi brillantissimi articoli non si occuparono di cose politiche ma soltanto di argomenti artistici. Ma Théophile Gautier che fu un grande giornalista e che amava disperatamente il suo duro mestiere, fece un po' come la maggior parte degli innamorati che, a un certo punto, trattati male dall'« amato bene », si mettono a dirne corna.

Egli confessò, in qualche curiosa pagina che viene ora rievocata, tutta la sua indignazione, quando dovette accorgersi *qu'il devait sa célébrité plus à ses feuilletons qu'à ses poésies*: a quegli articoli cioè « che egli aborriva, più che alla poesia ch'egli adorava »; e in queste pagine esprimeva amaramente tutta la sua disillusione per il fatale destino che incombeva inesorabilmente — nell'epoca appunto in cui il giornalismo cresceva tanto d'importanza... e di prepotenza — su certi poeti e certi scrittori i quali, come appunto Gautier, erano *devenus journalistes faute de pain*. È per questo, egli diceva, che la letteratura più degna e più eletta, vien privata di ottimi libri e forse di qualche capolavoro, « che noi non possiamo più scrivere » — e che anzi noi dobbiamo *regretter de ne pouvoir lui faire*, con-

dannati come siamo a un'opera ingrata *dont la mort seule pourra nous delivrer*; e che consiste a dar conto delle commedie che si recitano nei teatri di Parigi e a discutere con vanitosa leggerezza sui quadri e sulle sculture *encombrant les espositions publiques*... quando poi non si deve trattenere il pubblico di cose anche meno interessanti di queste...

E aggiungeva che la composizione dei giornali *empêche qu'il n'y ait de vrais savants et de vrais artistes*; tanto più che il pubblico si abitua alla pertinace unità dei giudizi spesso mal concepiti e mal digeriti e che sragionano di letteratura e d'arte: giudizi che nella maggior parte dei casi sono opera di scrittori incompetenti e sono inspirati dai *marchands de briquets phosphoriques*, che ci guastano ogni gusto raffinato, e ci rendono simili a quegli induriti bevitori d'acquavite pepata che non avvertono più il sapore dei vini generosi e ne disprezzano *le bouquet fleuri et parfumé*.

Giacché insomma, concludendo, *le journal tue et tuera le livre, comme le livre a tué l'architecture, comme l'artillerie a tué le courage*...

L'autore di *Mademoiselle de Maupin* scriveva questa invettiva — questa specie di « ceci tuera cela » — arieggiante la famosa filippica victorughiana (in *Notre Dame de Paris*) contro il libro che avrebbe dovuto uccidere l'architettura — nel 1855.

Che cosa dobbiamo pensarne adesso, dopo che ci sono passati sopra tre quarti di secolo? E dopo che il giornale ha assunto tale importanza che uno scrittore italiano poteva scrivere, proprio ieri: « l'uomo non vive di solo pane, ma di pane e di giornali »?

Probabilmente questo: che nel mondo dell'intellettualità, c'è posto per il libro e anche per il giornale; e che, se ora che scriviamo, appare forse un minor numero di « bei libri » di quanti ne sono apparsi in altri tempi più fortunati, la colpa non è di chi scrive i giornali, ma di chi, anche senza scrivere sui giornali, non sa scrivere dei bei libri...

Perché, anche questi, il pubblico non domanda che di leggerli e anche di comprarli. Tutto sta di saperglieli dare...

IV.

Nella « Vie intellectuelle » il signor Emile Dermenghen esamina un libro « scritto da un Indiano » intorno ai costanti e pertinaci errori commessi dall'Inghilterra nelle sue direttive politiche, circa ai suoi rapporti con l'India e in generale con l'Oriente.

L'articolo è importante, sia per l'autorità e le cognizioni « tecniche » dello scrittore; sia perché, forse per la prima volta, uno scrittore europeo si accorda con uno scrittore indiano nel riconoscere così francamente e coraggiosamente, che la via nella quale persevera con tenace ostinazione l'Inghilterra per la pacificazione politica e religiosa del gran popolo indiano, è una via fondamentalmente sbagliata.

« Tutta la storia delle scoperte e delle conquiste coloniali, dal secolo decimosesto in qua » — così scrive il signor Dermenghen, riproducendo e commentando favorevolmente il testo del libro indiano — « manifesta e spesso ostenta un egoismo e un'avidità mercantile che sono chiari indizi di un meraviglioso cinismo, ma che spesso sono resi anche più intollerabili da una meravigliosa ipocrisia. Così che non c'è da stupirsi se i popoli del-

l'Oriente si mostrano, di riflesso, irreducibilmente avversi a un « Cristianesimo politico » che ai loro occhi appare tutto inspirato e materiato da tante evidenti umane ingiustizie » — non ostante tutti gli sforzi tentati, con tanta solennità, dalle « Conferenze panindiane » di Londra...

Le cause profonde di questa errata condotta bisogna dunque cercarle, secondo lo scrittore, in una « mentalità europea » che inevitabilmente contribuisce a rovinare sempre più quello scarso credito che la civiltà occidentale possiede ancora presso gli Asiatici. Non è certo con la menzogna, con l'ignoranza e con l'ostentato disprezzo, che si potrà lavorare utilmente a risolvere i difficili problemi dei rapporti tra l'Occidente e l'Oriente; dalla soluzione dei quali dipende l'equilibrio politico ed economico di tanta parte del mondo. E dipende anche, principalmente, quell'auspicata diffusione del Cristianesimo in Oriente, per cui soffrono, si prodigano — e si sacrificano — continuamente, tante migliaia e migliaia di nobilissime ed eroiche vite di missionari cristiani.

V.

Sotto il titolo *Adolescenza 1930*, Daniel Rops riassume nella « Nouvelle Revue des Jeunes » una inchiesta ch'egli ha fatto tra i giovani allievi di una scuola di filosofia.

Egli nota, prima di tutto, in questi giovani una specie di « pragmatismo subcosciente » che non è più così aggressivo e intollerante come quello dei loro predecessori; ma che forse, in un certo modo, è ancora più cinico. Essi hanno, è vero (ed è una conquista dell'età moderna) il gusto della disciplina e dell'azione, ma orientate sempre verso scopi pratici e immediati; manca invece in loro quell'« entusiasmo vibrante, quasi frenetico » che aveva la generazione del 1920 — quella cioè che risentiva più direttamente le conseguenze più immediate della guerra.

È poi notevole questo: che in tutti loro è penetrata la necessità « di allargare il significato di questa frase tante volte ripetuta, e con le più varie intenzioni: « il carattere distintivo di una particolare generazione ». E cioè essi comprendono che il così detto « carattere d'una generazione », ch'era vantato spesso come direttiva o ragione della vita, va sempre più diventando un elemento più debole e quasi più trascurabile, di mano in mano che le circostanze « fatali » della vita, così com'è fatta da forze che non è in nostro potere di dominare, si ripercuotono ed agiscono sui propositi individuali.

Così che in fondo, non bisogna esagerare coi « caratteri distintivi » di una generazione; essi vanno considerati soltanto nei rapporti di una generazione che sia « relativamente » giovane. Un poco più tardi — e bastano pochi anni per modificare le cose — questi « caratteri distintivi » s'indeboliscono e svaniscono...

Sono osservazioni queste, le quali (se all'inchiesta fatta dalla « Nouvelle Revue des Jeunes » bisogna prestar fede) toglierebbero molta importanza e molto valore alle quotidiane polemiche fatte « in nome di un mondo che si rinnova » contro « il mondo del passato »... e dei passatisti.

Se infatti questo nuovo mondo — per incarico del quale (e sarebbe anche da vedere chi è stato a dar questo incarico) si lanciano tanti nugoli di frecce avvelenate contro il vecchio mondo che imputridisce — se que-

sto nuovo mondo dico, ha da durar solo pochi anni per cedere il suo posto a un altro mondo che sarà « nuovissimo » quando il nuovo mondo... di oggi sarà diventato vecchio — ecco che questa sarebbe una buona ragione per condurre con qualche ragionevole modestia e tolleranza la guerra del « Vecchio » contro il « Nuovo ».

Tanto più che, duemila anni fa, il buon poeta Orazio ammoniva a non credere che « le cose che cadono » siano irremissibilmente cadute e morte « per sempre »; perché (e venti secoli di storia c'insegnano che Orazio aveva indovinato) « multa renascentur quae iam cecidere »; e che dunque non c'è mai stata al mondo una « novità » che dopo qualche anno o qualche secolo non sia diventata « un'anticaglia » — né un'anticaglia che dopo qualche anno, o qualche secolo, non sia a sua volta ridiventata una novità.

Il concetto di « Relatività », che sarà forse la più fulgida gloria della Scienza moderna, non si applica solo al Tempo e allo Spazio. Si applica anche alla Storia dell'Umanità.

XXX.

Redattore responsabile Cesare Giulio Viola
Roma — Tip. del Senato del Dott. G. Bardi